



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/10/2014

INDICE

IFEL - ANCI

03/10/2014 Il Sole 24 Ore Pareggio anticipato, stretta su 3mila Comuni	8
03/10/2014 Il Gazzettino - Nazionale Fassino: il governo lasci ai Comuni tutto il gettito Tasi	9
03/10/2014 Il Gazzettino - Pordenone Anci, il presidente Pezzetta verso la probabile conferma	11
03/10/2014 ItaliaOggi Allarme dell'Anci: dubbi sulla spending comunale	12
03/10/2014 QN - La Nazione - Empoli Pubblica amministrazione semplice: l'impegno della Barnini	13
03/10/2014 MF - Sicilia Confronto Ardizzone Anci per le province	14
03/10/2014 Corriere Adriatico - Ancona Mangialardi ancora alla guida dell'Anci	15
03/10/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale All'Anci Veneto arriva Pavanello	16
03/10/2014 Giornale di Brescia Sblocca rifiuti, a Roma le istanze della Loggia	17
03/10/2014 Il Giornale di Vicenza Anci, la presidenza va al Pd I tre vice del centrodestra	18
03/10/2014 Giornale dell'Umbria Tasi, il Codacons: è caos, tante richieste di chiarimenti	19

FINANZA LOCALE

03/10/2014 Il Sole 24 Ore Il Viminale: così i calcoli del fondo ai Comuni	21
03/10/2014 Il Sole 24 Ore Abitazione principale con dimora e residenza	22

03/10/2014 Il Sole 24 Ore	23
Tasi al bivio fra più «occupanti»	
03/10/2014 Avvenire - Nazionale	25
Tasi, scadenza in arrivo	
03/10/2014 ItaliaOggi	26
Il vincolo abbatte la Tasi	
03/10/2014 ItaliaOggi	27
Fondo pensione unico per i dipendenti pubblici	
03/10/2014 ItaliaOggi	28
Personale, l'in house non vale	
03/10/2014 ItaliaOggi	29
Non retroattivi i nuovi incentivi ai progettisti	
03/10/2014 ItaliaOggi	30
Partecipate, tagli selettivi	
03/10/2014 ItaliaOggi	31
L'in house salva dal fallimento	
03/10/2014 ItaliaOggi	32
Un albero per ogni neonato. E a fi ne mandato arriva il bilancio arboreo	
03/10/2014 ItaliaOggi	33
Elette le nuove province. E ora?	
03/10/2014 ItaliaOggi	35
Enti, corsa a rinegoziare i mutui	
03/10/2014 ItaliaOggi	36
Incompatibilità limitate	
03/10/2014 ItaliaOggi	37
I comuni (parte dello stato) devono pagare allo stato la tassa sui telefonini	
03/10/2014 MF - Nazionale	38
Tasi, difficile capire cosa si deve pagare	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Un epitaffio per lo scontrino fiscale	
03/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Spending review scomparsa I tagli si fermano a cinque miliardi	

03/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Licenziamenti disciplinari, spunta il «super indennizzo»	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	43
Intesa Tesoro-banche: sugli Abs in arrivo la garanzia dello Stato	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	45
Autoriciclaggio, sì all'accordo. Pena massima di otto anni	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	47
Taglio dei contributi, non delle prestazioni	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	49
Sanità, almeno un miliardo di tagli	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	51
Tfr, garanzia pubblica sulle somme anticipate	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	53
«Potenzieremo il bonus ricerca»	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	55
Chance per le dichiarazioni tardive	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	56
Sulla riscossione doganale in arrivo minori tutele	
03/10/2014 Il Sole 24 Ore	57
Il nuovo Isee debutterà a partire da gennaio 2015	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	58
Piano anti-evasione da 3 miliardi L'Iva sarà pagata da chi compra	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	60
La partita a scacchi dell'Eurotower	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	62
Draghi gela i mercati maxi-aiuti Bce più lontani crolla Piazza Affari: -3,9%	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Italia a rischio bocciatura Barroso tenta l'ultimo blitz ma Juncker frena i falchi	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Il premier scommette sulla svolta nella Ue "Una grande occasione per cambiare i Trattati"	
03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Sì di Bankitalia ai prestiti Bce per il Tfr	

03/10/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Gavio: "Con lo Sblocca Italia 270 mila posti di lavoro in più e pedaggi fermi per vent'anni"	
03/10/2014 La Stampa - Nazionale	69
Tfr in busta paga in un'unica tranche Bankitalia: le banche usino i fondi Bce	
03/10/2014 La Stampa - Nazionale	70
Palazzo Chigi studia la manovra leggera non oltre 16 miliardi	
03/10/2014 La Stampa - Nazionale	71
Iva, la versa chi compra Il progetto del governo per battere l'evasione	
03/10/2014 La Stampa - Nazionale	72
La Bce delude, mercati ko	
03/10/2014 La Stampa - Nazionale	73
Jobs act, in arrivo emendamento "soft" e possibile fiducia	
03/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	74
Meno contanti, il governo studia gli incentivi	
03/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Renzi sfida Merkel: non siamo scolari	
03/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
Patuano: con il Jobs Act 3mila assunzioni in Telecom	
03/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Lavoro In arrivo tutele per altri 300 mila precari	
03/10/2014 Il Giornale - Nazionale	80
E ora spunta lo spettro dell'aumento dell'Iva	
03/10/2014 Il Fatto Quotidiano	81
DEF, L ' OUTING DI RENZI: RIFORME AL PALO, BUTTIAMO 7,5 MILIARDI	
03/10/2014 Avvenire - Nazionale	83
Draghi: la ripresa frena. Borse a picco	
03/10/2014 Avvenire - Nazionale	86
Un Piano nazionale contro la povertà	
03/10/2014 Libero - Nazionale	87
I nuovi 51 miliardi di tasse Pane, latte e ancora case	
03/10/2014 Libero - Nazionale	89
I soldi investiti nei fondi pensione vanno preservati	

03/10/2014 Il Tempo - Nazionale	90
Lotta ai furbi con il nuovo calcolo del reddito	
03/10/2014 ItaliaOggi	91
Scuole, dotate extra da 10 mln di euro	
03/10/2014 ItaliaOggi	92
La cartella non è alibi per evadere	
03/10/2014 ItaliaOggi	93
Revisori, l'Europa parla chiaro	
03/10/2014 ItaliaOggi	95
Tagli, province in un vicolo cieco	
03/10/2014 ItaliaOggi	97
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
03/10/2014 ItaliaOggi	98
Lavori, cala il project financing	
03/10/2014 MF - Nazionale	100
Def, lo Stato si tiene la Tesoreria	
03/10/2014 L'Espresso	102
Per fortuna che c'è Pier Carlo	
03/10/2014 L'Espresso	105
SON RISORTE LE PROVINCE	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/10/2014 Il Messaggero - Roma	109
Città metropolitana, bufera sul voto del consiglio tre Comuni pronti alla secessione dalla Capitale	
<i>ROMA</i>	
03/10/2014 ItaliaOggi	110
Case di Milano da certificare	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

11 articoli

Enti locali. In gioco anche la riforma della contabilità (vale 3 miliardi) e un miliardo di risorse per opere da sbloccare dal Patto di stabilità

Pareggio anticipato, stretta su 3mila Comuni

LE STIME Applicare già dal 2015 tutte le regole costituzionali sui saldi correnti e finali provocherebbe una stretta aggiuntiva da 1,5 miliardi

Gianni Trovati

MILANO.

Mentre allontana al 2017 il pareggio di bilancio complessivo, la nota di aggiornamento al Def lo anticipa al 2015 per quel che riguarda Regioni ed enti locali. Nelle 144 pagine del documento, questa mossa occupa solo quattro righe, ma può avere effetti dirompenti per quasi 3mila Comuni.

Il pareggio di bilancio in salsa locale, finora in programma dal 2016, impone di cancellare il rosso sia dalla parte corrente, fatta da tributi, trasferimenti e tariffe sul lato delle entrate, e dalle spese non di investimento su quello delle uscite, sia dal saldo finale di bilancio: il tutto va garantito sia per la competenza, cioè per le entrate e le uscite scritte nei bilanci, sia per la cassa, cioè per i flussi finanziari realizzati davvero. L'applicazione tout court di questi obblighi, secondo le elaborazioni che il Sole 24 Ore ha avuto modo di consultare e che sono al centro del confronto fra i tecnici dell'Economia e di Ifel, significherebbe chiedere una manovra aggiuntiva da 1,5 miliardi a quasi 3mila Comuni. Un'introduzione "a tappe" delle nuove regole, partendo dal pareggio di bilancio di parte corrente per rimandare al 2016 quella sui saldi finali, chiederebbe invece circa un miliardo a 2mila Comuni (fra i quali la presenza di qualche grande città aumenta la popolazione interessata).

Il nuovo calendario scritto nel Def per far partire sul territorio l'articolo 81 della Costituzione votato dal Parlamento nel 2012 è però solo una delle variabili in gioco nella costruzione della manovra 2015 per gli enti locali. Sul piatto delle buone notizie c'è la "liberazione" dai vincoli del Patto di stabilità di un miliardo di euro per gli investimenti, mentre sul lato di quelle cattive per i sindaci, ma ottime per l'Economia, c'è l'ingresso in campo della riforma della contabilità: queste regole, che impongono ai Comuni di accantonare un fondo di garanzia proporzionale alle loro difficoltà di riscossione, blocca nei conti degli enti circa tre miliardi di euro (si veda Il Sole 24 Ore del 26 settembre), diminuendo la capacità di spesa dei sindaci e quindi dando una mano al bilancio pubblico. Su questo punto, secondo i Comuni l'impatto del fondo potrebbe addirittura superare i 3,5 miliardi, e anche queste cifre sono al centro di un confronto con Via XX Settembre.

Nella manovra in cantiere, i tre elementi sono collegati. Il miliardo svincolato per gli investimenti, e ribadito ancora ieri dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, è il primo passo per il «superamento» del Patto di stabilità interno, reso possibile proprio dall'avvio della riforma della contabilità (con i suoi fondi di garanzia) e dalla prospettiva del pareggio di bilancio. Naturalmente, quel che conta è il risultato finale per la finanza pubblica: se il fondo di garanzia si rivela più ricco del previsto, quindi, ci potrebbero essere spazi per un pareggio di bilancio più graduale, magari limitato nel 2015 ai saldi di parte corrente.

Sulle scelte finali potrebbero pesare anche le prospettive di tenuta del sistema. A differenza del Patto tradizionale, sia la riforma della contabilità sia l'obbligo del pareggio di bilancio concentrano tutti gli sforzi sui Comuni che oggi hanno più difficoltà nei bilanci: la mossa è corretta per il "risanamento" della finanza pubblica, ma senza un dosaggio corretto solleva più di un rischio sul piano dell'applicazione effettiva.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA In rosso l'quadro dei Comuni con deficit superiori al 3% delle entrate Deficit (in mln di euro) Popolazione (in mln) Numero Comuni Equilibrio di parte corrente Saldo finale 11,4 2.961
Cassa -1.541,8 6,6 1.620 Competenza -785,3 13,5 1.957 Cassa -1.008,6 6,0 1.065 Competenza -329,7

Venerdì 3 Ottobre 2014,

Fassino: il governo lasci ai Comuni tutto il gettito Tasi

(Segue dalla prima pagina) Il tema della fiscalità locale è tra quelli che stanno più a cuore ai Comuni. A giorni il governo presenta la legge di stabilità. Quali sono i vostri obiettivi? «Le priorità sono tre: via il patto di stabilità, trattenimento del 100% del gettito fiscale immobiliare, spending review a misura di Comune». Piero Fassino, segretario Ds dal 2001 al 2007, due volte ministro, oggi sindaco di Torino e presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, parteciperà oggi a Selvazzano all'assemblea di Anci Veneto che eleggerà Maria Rosa Pavanello (foto in alto), 44 anni, primo cittadino di Mirano, alla presidenza dell'associazione regionale. Pavanello sarà la prima presidente donna dell'Anci, prima presidente di centrosinistra, prima presidente di Venezia. Su un sito internet si legge oggi che il presidente della Repubblica, Napolitano, è pronto a lasciare la carica a fine anno. E che il successore sarà lei. Fantascienza? «Non corro dietro ad illazioni di fantasia. Abbiamo un presidente in carica, mi auguro resti a lungo». Torniamo al Patto di stabilità «Non ha più ragione di essere mantenuto: è una prigioniera, blocca lo sviluppo e dal 2015, con il nuovo sistema di contabilità dei Comuni, non servirà più». Come pensate di ottenere dal governo l'intero gettito Tasi? «Chiediamo che lo Stato lasci ai Comuni il 100% del gettito fiscale immobiliare superando l'attuale situazione di compartecipazione. Parliamo di 4 miliardi. Siamo pronti a compensare il maxi-introito con altre voci: il fondo di solidarietà può essere superato, non è più uno strumento utile». I Comuni veneti dicono che in questi anni la "categoria" ha tirato la cinghia a sufficienza: la spesa dei Comuni è costantemente diminuita, mentre quello dello Stato è aumentata. Tocca ad altri? «Bastano due cifre: fatto 100 il debito pubblico e la spesa pubblica totali, la parte imputabile ai Comuni è rispettivamente del 2,5% e del 7,6%. Negli ultimi sei anni abbiamo contribuito al risanamento per 17 miliardi. Si agisca verso quelle amministrazioni pubbliche, in primo luogo dello Stato, a cui non è stato chiesto lo stesso sforzo». La nuova spending review però incombe. «Indichino l'obiettivo di contenimento della spesa a saldo e lascino ogni Comune libero di decidere come conseguirlo. Ogni territorio è diverso, la camicie di forza non funzionano». Sui costi standard i Comuni veneti chiedono di essere attori principali, anche nell'Anci. «Richiesta accolta. I sindaci devono essere coinvolti: sappiamo come agire più di altri». Lei sottolinea il ruolo di motore dello sviluppo che possono avere le città. Cosa intende? «Investimenti in infrastrutture, nuove tecnologie, ambiente, cultura, sociale sono le nuove leve dello sviluppo, da riconoscere e valorizzare. A livello Ue, va ribaltata la situazione avuta finora dove le Regioni sono state l'unico punto di riferimento istituzionale. Entro fine anno la Commissione Ue dovrà adottare l'Agenda urbana europea con la previsione di finanziamenti per i programmi urbani. Come Anci stiamo lavorando affinché questa Agenda sia robusta e piena di contenuti. Altro esempio, l'Expo: abbiamo in campo un progetto che ha coinvolto finora 600 Comuni per promuovere le specificità gastronomiche e le eccellenze di ogni territorio e al tempo stesso far conoscere l'Expo di Milano e le sue opportunità di grande vetrina internazionale». Articolo 18. La posizione presa dal Pd, 10 anni fa, sarebbe stata definita di destra. «Non mi interessano le etichette. È la soluzione più coerente con lo scenario economico, il mercato del lavoro di oggi che è molto più flessibile, i livelli attuali di disoccupazione e le sue peculiarità. Rispetto a 10 anni fa è cambiato il quadro. Il governo però non si limita a cambiare l'art.18, ma propone una riforma complessiva: salario minimo garantito, ammortizzatori sociali, riduzione della giungla di contratti a termine e precariato». Dunque D'Alema e Bersani sono sinistra antiquata? «Non mi ergo a giudice di nessuno. Penso che la proposta del governo sia adeguata alla domanda di cambiamento e innovazione richiesta dal mercato del lavoro». Elezioni regionali: le primarie di centrosinistra sono sempre necessarie o quando ci sono candidature unanimi, come Chiamaprino in Piemonte, si possono non fare? «Si possono fare o non fare: la decisione spetta ai territori» In Veneto c'è chi dice: riducete i costi dello Stato, basta una prefettura per Regione. «Sulla riduzione delle prefetture si può ragionare. Starei attento a pensare di ridurre le questure». Con la legge sul referendum, in Veneto è tornato a soffiare il vento dell'indipendenza. «Non credo servano le piccole patrie: più ti rinchiudi e ti rimpicciolisci,

meno sei forte». Paolo Francesconi © riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ENTI LOCALI / 1

Anci, il presidente Pezzetta verso la probabile conferma

(A.L.) L'appuntamento è per l'8 ottobre alla sede Enaip di Pasiàn di Prato, quando l'Anci Fvg rinnoverà i suoi organi direttivi e, probabilmente confermerà l'attuale presidente Mario Pezzetta. Infatti, dopo un settembre caldo con un pullulare di candidati veri e presunti, nelle ultime ore il vento sarebbe tornato a soffiare nella direzione dell'ex sindaco di Tavagnacco che, costretto dal limite del doppio mandato a non ripresentarsi alla guida del suo Comune, ora siede nei banchi dei consiglieri. Incarico sufficiente per guidare l'Associazione dei sindaci. Per una regola non scritta, ma molto rispettata, se la presidenza del Cal è in mano all'area di centrodestra, quella dell'Anci è per il centrosinistra. Non per nulla nell'ultimo mese il Pd ha dato mandato al responsabile enti locali del partito, Lorenzo Presot, di compiere una ricognizione di umori e aspettative. Una situazione non semplice tra personalità «a disposizione», candidature vere e proprie, sollecitazioni perché qualche nome scendesse in campo.

Allarme dell'Anci: dubbi sulla spending comunale

Matteo Barbero

Interpretare le norme della spending review 2 in modo da consentire ai comuni di individuare le misure idonee per compensare il rilevante taglio di risorse subito. E predisporre una circolare esplicativa che garantisca la necessaria uniformità, soprattutto in vista dei controlli dei revisori e della Corte dei conti. Sono le due richieste formulate dal segretario generale dell'Anci, Veronica Nicotra in una lettera inviata ai capi di gabinetto dei ministeri degli Affari regionali, dell'Economia e dell'Interno. Come evidenziato da ItaliaOggi del 19/9/2014, il problema nasce dagli artt. 8 e 47 del dl 66/2014, che hanno imposto ai sindaci un nuovo contributo che per quest'anno vale 375,6 milioni (dal 2015, l'importo salirà a 563,4 milioni). Il riparto dei sacrifici fra i singoli enti è stato disposto con un decreto del Viminale del 4 settembre scorso. Per compensare le minori entrate sul fondo di solidarietà comunale, le amministrazioni sono chiamate a ridurre la propria spesa e, in particolare, le voci riguardanti gli acquisti di beni e servizi, gli incarichi e le consulenze, nonché le autovetture. Tuttavia, come ribadisce l'Anci, tale disciplina pone numerosi dubbi applicativi (tutti evidenziati su queste colonne), che stanno portando a posizioni diverse degli organi di revisione economico-finanziaria, chiamati a esercitare un puntuale controllo sul suo puntuale rispetto e a riferirne gli esiti alla magistratura contabile. In alcuni casi, la spesa di riferimento viene individuata nel 2013, in altri nel triennio 2011-2013, a volte si fa riferimento alla competenza, altre alla cassa. Inoltre, secondo l'Anci, è necessario riaffermare la piena autonomia dei comuni, che non tollera vincoli specifici nella trasposizione in bilancio dei tagli (in conformità con quanto previsto, nel precedente ciclo di revisione della spesa, dal dl 95/2012). Il dl 66, invero, consente ai comuni di adottare misure alternative ma pur sempre di contenimento della spesa corrente, al fine di conseguire risparmi non inferiori a quelli imposti. Tuttavia, rimarcano i sindaci, la diversa modulazione dei risparmi attesi, unitamente alla normale variabilità della spesa comunale, potrebbe anche dare luogo ad aumenti di determinate voci, senza che ciò equivalga a una violazione di legge. Infine, occorre considerare che i tagli sono intervenuti ad esercizio ormai avviato, con alcuni comuni che avevano già approvato il bilancio, mentre altri lo hanno fatto successivamente incorporando i tagli direttamente nelle previsioni e con la difficoltà, per tutti, di incidere sui contratti in essere e di modificare gli approvvigionamenti di beni e servizi già previsti. Insomma, un vero e proprio caos, cui ora occorre porre rimedio in via interpretativa, evitando la solita babele di letture da parte delle diverse sezioni regionali della Corte dei conti. Per rafforzare la richiesta, l'Anci ha anche presentato una proposta di revisione della normativa vigente, che appare comunque opportuna, considerando l'ampia platea di operatori coinvolti sia nella gestione che nei controlli.

Foto: Veronica Nicotra

IL DIBATTITO STAMANI A LUCCA NELL'AMBITO DELLA RASSEGNA «DIRE E FARE» DI ANCI E REGIONE

Pubblica amministrazione semplice: l'impegno della Barnini

SARA' presente anche il sindaco di Empoli Brenda Barnini, in qualità di presidente dell'Unione dei comuni circondario Empolese Valdelsa, a uno degli appuntamenti più attesi della rassegna Dire e Fare, organizzata da Anci Toscana e Regione Toscana, a Lucca, all'interno della Casa del Boia, in programma questa mattina. Si parlerà della conversione in legge del Decreto legge 90/2014, dedicato alla semplificazione e alla trasparenza amministrativa 'La Riforma della PA. Il punto di vista dei Comuni'. In questi giorni, inoltre, è in corso il dibattito sul DI denominato "Repubblica Semplice" con cui è ridefinita l'organizzazione delle amministrazioni dello Stato. I due provvedimenti segnano un importante passaggio nel processo di riforma della pubblica amministrazione italiana. All'incontro di stamani partecipa anche il sottosegretario al Ministero della semplificazione e pubblica amministrazione, Angelo Rughetti. Sarà quindi un'occasione per confrontarsi con un esponente del governo sull'impatto delle innovazioni previste dalla riforma. Oltre a Brenda Barnini, intervengono Matteo Biffoni, sindaco di Prato, Umberto Di Primio, sindaco di Chieti e responsabile nazionale Anci per il personale e le relazioni sindacali, Giulia Mugnai, sindaco di Figline e Incisa.

Confronto Ardizzone Anci per le province

Sembra naufragare con i primi acquazzoni di autunno la riforma delle province voluta dal governo regionale guidato da Rosario Crocetta. Un fronte sempre più compatto, infatti, è a favore del recepimento in Sicilia della ddl nazionale che porta la firma di Delrio. Di liberi consorzi comunali e metropolitane e necessità di un maggiore dialogo tra le istituzioni hanno anche parlato il presidente dell'Anci Sicilia, Leoluca Orlando e quello dell'Ars Giovanni Ardizzone. «Occorre definire le funzioni dei liberi consorzi comunali e metropolitani secondo il modello della riforma Delrio, senza dimenticare quanto previsto dalle leggi 9 dell'86 e 8 del 2014», ha fatto presente Leoluca Orlando. «Serve agire in tempi brevi sfruttando le risorse che l'Europa mette a disposizione in relazione all'agenda urbana e in favore delle aree interne», avvisa il sindaco di Palermo. Oggi è prevista una audizione in prima commissione all'Ars. «Ci auguriamo», ha aggiunto Orlando, «che si possa avviare un percorso che ridisegni la governance dei servizi di area vasta al pari di quanto è avvenuto nel resto d'Italia».

Al congresso di Loreto il sindaco di Senigallia confermato presidente. Brandoni il suo vice

Mangialardi ancora alla guida dell'Anci

Loreto

L'assemblea congressuale di Anci Marche ha scelto il suo presidente confermando Maurizio Mangialardi, in carica dal 1 luglio 2013, ed eletto all'unanimità per i prossimi 5 anni. Il vice presidente sarà ancora Goffredo Brandoni, che ha già ricoperto analogo incarico nel quinquennio precedente. Dopo la presentazione dei risultati dell'azione dell'Anci Marche, l'intervento del governatore della Regione Marche Gian Mario Spacca. "L'azione legislativa regionale - ha detto - ha costruito norme volte a superare la frammentazione e a favorire l'associazione tra Comuni. Nelle varie normative regionali, per l'assegnazione delle risorse è dunque previsto un criterio di priorità per chi sceglie di collaborare e di aggregarsi in reti e sistemi. I Comuni, grazie a questo maggiore impegno finanziario della Regione, non hanno avuto diminuzione di risorse. Altro provvedimento regionale che ha consentito ai Comuni di resistere è stato il patto di stabilità verticale. In tre anni la Regione ha trasferito agli enti locali 278 milioni di euro di propria capacità di spesa. Ossigeno per le amministrazioni, ma soprattutto per le imprese, visto che avevano già eseguito lavori pubblici". Il consiglio direttivo dell'Anci è composto da alcuni membri di diritto come i sindaci dei comuni capoluogo di provincia Ancona, Macerata, Pesaro, Fermo, Ascoli Piceno ai quali è aggiunto anche Urbino, i 6 responsabili dei coordinamenti tematici ed il delegato presso il Cal. Gli 11 nuovi sindaci designati sono: Paolo Nicoletti, sindaco di Loreto, Fabiola Di Flavio sindaco di Santa Vittoria in Matenano, Mauro Ferranti di Montappone, Nazareno Frenquellucci di Porto Sant'Elpidio, Francesco Fiordomo di Recanati, Andrea Gentili di Monte San Giusto, Ornella Formica di Colmurano, Claudio Uguccioni di Saltara, Alfonso Lattanzi di Montecopiolo, Barbara Capriotti di Acquasanta Terme, Sandro Luciani, di Pievebovigliana. I consiglieri delegati al consiglio nazionale sono Matteo Ricci, sindaco di Pesaro, Goffredo Brandoni, sindaco di Falconara M. e Giovanni Gaspari, sindaco di San Benedetto del Tronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'Anci Veneto arriva Pavanello LA CANDIDATURA

All'Anci Veneto arriva Pavanello

All'Anci Veneto

arriva Pavanello

LA CANDIDATURA

PADOVA «I costi standard elaborati dalla Sose per il federalismo fiscale? Vanno introdotti prima possibile, non possiamo restare un altro anno al buio. E confermano che i Comuni del Veneto sono virtuosi: da sempre noi eroghiamo servizi efficienti a costi più bassi rispetto alla media italiana. Ma questo non dev'essere un alibi del Governo per ridurre ulteriormente le risorse a chi non spreca. Oggi le priorità sono tre: l'edilizia scolastica, la sicurezza idrogeologica del territorio e l'abbassamento della pressione tributaria». Mariarosa Pavanello, sindaco di Mirano, designata con una lista unitaria nuova presidente dell'Anci Veneto, fa professione di modestia. 45 anni, sposata e mamma, è entrata in politica tra i cristiano-sociali e ha fatto del dialogo trasversale con i sindaci degli altri partiti il proprio identikit. «Il mio programma? Aspettiamo di vedere cosa succede oggi all'assemblea di Selvazzano. So che ci sarà il presidente nazionale Piero Fassino e con lui faremo il punto sulla finanza locale, i sindaci non possono subire ulteriori tagli lineari ma debbono poter spendere i soldi che hanno in cassa, ora bloccati dal patto di stabilità: la messa in sicurezza delle scuole è una vera emergenza. Edifici vecchi da rifare completamente per garantire un futuro ai nostri figli» spiega la Pavanello. Eletta nel 2012 sindaco di Mirano, dopo aver vinto le primarie del Pd con cinque candidati e poi messo al tappeto 7 avversari nelle urne vere, da pochi mesi la Pavanello è entrata nel direttivo nazionale dell'Anci con la delega per le Pari opportunità. «Nel Veneto del policentrismo i comuni piccoli e di medie dimensioni hanno un ruolo fondamentale nella qualità di servizi alle famiglie. Il patto di stabilità ci lega le mani, invece bisogna assolutamente sbloccare le risorse necessarie per adeguare le scuole al rischio sismico. L'altro grande filone di interventi è la sicurezza idrogeologica del territorio: le frane e gli allagamenti si contrastano con la continua manutenzione dei canali e dei boschi e quindi ai sindaci va data la possibilità di appaltare lavori immediati sulla base della reale emergenza senza i vincoli del patto di stabilità. Non c'è tempo da perdere. A Mirano abbiamo creato l'Unione dei comuni con 120 mila abitanti, siamo il punto di raccordo tra le province di Venezia, Treviso e Padova. Questa scelta volontaria e partecipata ci ha permesso sperimentare una nuova contabilità dei bilanci e di raddoppiare la spesa pur in presenza dei vincoli del patto di stabilità», spiega Mariarosa Pavanello. Ultimo capitolo: la pressione tributaria. Addizionale Irpef, Tasi, Imu, Iuc: ogni sindaco può fare ciò che vuole con le aliquote, il governo ha dato assoluta libertà di manovra. «I Comuni hanno fatto i miracoli per non tagliare i servizi ai cittadini e ci rendiamo conto di non poter aumentare la pressione tributaria, anzi faremo di tutto per alleggerirla nel rispetto delle compatibilità dei bilanci. Ci aspetta una stagione di grandi cambiamenti da realizzare in tempi rapidi. Previsioni per il voto di oggi? No comment. Ho pieno rispetto dei colleghi». Il nuovo direttivo sarà eletto nel tardo pomeriggio, dopo la relazione di Piero Fassino sui rapporti tra Comuni e Governo Renzi. (al.sal.)

LA CITTÀ

Sblocca rifiuti, a Roma le istanze della Loggia

Depositato dall'on. Cominelli l'emendamento che dà voce al «no all'arrivo di nuovi rifiuti»

Il Pirellone alza la voce e si appella alla Corte Costituzionale; la Loggia appoggia la protesta ma avanza una proposta di accordo; Roma incassa le bocciature e apre al confronto. Al centro, ancora «lui»: il decreto subito ribattezzato «Sblocca rifiuti» nel quale - per ora - si prevede l'arrivo, nel Termoutilizzatore cittadino, del 30% di scarti in più provenienti da altre Regioni del Paese. Un carico che né la Lombardia né Brescia vogliono e che - forti del teorema di «no» ufficializzati dai diversi enti, dai Comuni alle Regioni passando per Anci e Asso Arpa - i parlamentari bresciani stanno tentando di tenere fuori» dall'impianto di via Codignole. Così, dopo un braccio di ferro lungo settimane, la Commissione Ambiente della Camera apre alla possibilità di modificare l'inviso articolo 35 delle polemiche. «Durante le audizioni dei giorni scorsi ammette il presidente Ermete Realacci - sono emersi alcuni punti critici: lavoreremo su quelli e sarà necessario riesaminare la partita della rete nazionale degli inceneritori». Dichiarazioni, quelle del titolare della Commissione romana, che hanno accompagnato - ieri sera - la chiusura dei termini per la presentazione degli emendamenti. Tra gli altri, sul tavolo c'è anche quello dell'on. Miriam Cominelli, da settimane al lavoro per trovare un punto di mediazione sulla norma, partendo dalla mozione che il gruppo di maggioranza in Loggia ha depositato in Consiglio comunale sulla scia delle indicazioni dell'assessore all'Ambiente, Gianluigi Fondra, che auspica lo stralcio dell'art. 35 dalla norma. «Ci sentiamo ben rappresentati dai parlamentari bresciani - precisa Fondra - e siamo certi che sosterranno ciò che il Comune chiede nella mozione, nel rispetto dell'iter che sarà condotto in Commissione. Riscrivere quell'articolo, affrontando in modo serio un tema cardine come questo della gestione dei rifiuti, è auspicabile e necessario». Quale la richiesta formalizzata quindi ieri a Roma? «Si chiede al Governo, sulla base dell'appartenenza del territorio comunale tra le aree critiche per l'inquinamento atmosferico, l'esclusione del Termoutilizzatore bresciano dall'applicazione dell'art. 35». Dopo il voto di inammissibilità e l'approfondimento delle istanze, giovedì 9 e lunedì 13 saranno quindi votati (o bocciati) gli emendamenti. Nuri Fatolahzadeh

ASSOCIAZIONI. Oggi l'assemblea per il rinnovo dell'ente con il presidente nazionale Fassino

Anci, la presidenza va al Pd I tre vice del centrodestra

Un'assemblea di AnciVeneto in Comune a Treviso PADOVA Lista unitaria e una certezza: la presidenza al Pd. Cambiano così i vertici dell'Anci, associazione che riunisce i 580 Comuni veneti. Oggi, nella sede di Selvazzano Dentro, Padova, si terrà l'assemblea con l'elezione del nuovo direttivo alla quale parteciperà anche il presidente nazionale, il sindaco di Torino, Piero Fassino. E c'è già il nome del neo presidente Veneto: Maria Rosa Pavanello, sindaco di Mirano, Venezia. EQUILIBRI. Dopo tre mandati, vale a dire 15 anni, la guida dell'Anci passa al centro sinistra. Questo, in teoria, per rispecchiare i risultati del voto alle Europee e anche il numero sempre più crescente di sindaci di quell'area politica. In pratica, perché il centro destra sembra non aver fatto quadrato tanto da rallentare o addirittura impedire il passaggio di consegne al Pd. Insomma, a parte una Lega organizzata, capitanata da Maria Rita Busetti, presidente reggente dell'Anci ed ex sindaco di Thiene, FI e Ncd sembrano non aver stretto le fila a sufficienza lasciando al Pd lo spazio per imporsi. Non si è arrivati a presentarsi con due liste, come era accaduto nel 2009, ma con una lista unitaria che punta a dar spazio però anche al centrodestra. Ecco, allora, lo schema che, alla fine, ha convinto tutti: scheda unitaria che assegna per i prossimi 5 anni al Pd la presidenza, ma saranno tre le vice presidenze, tante quante le forze politiche del centro destra: Lega, FI e Ncd. Una decisione che ha sicuramente fatto arrabbiare le forze minori perché tagliate fuori dai giochi. IL NOME. Una volta deciso lo schema, tuttavia, c'era da decidere il nome del presidente. Fino a mercoledì sera in casa Pd tanti i mal di pancia. E non è stato facile esprimere il nome da presentare alle altre forze politiche. Tre i nomi in corsa: Andrea Cereser, 46 anni, sindaco di San Donà; Giancarlo Piva, sindaco di Este; e Maria Rosa Pavanello, sindaco di Mirano. È su quest'ultima che i vertici del Pd hanno deciso di puntare. Solo oggi l'ufficializzazione della votazione. Infatti, ieri il segretario regionale del Pd, Roger De Menech, non confermava nomi, ma semmai sottolineava l'importanza dell'accordo raggiunto: «Una lista unitaria è sicuramente un segnale molto positivo. L'unità tra tutte le parti coinvolte darà al nuovo presidente un mandato pieno e la rappresentatività di tutti i Comuni. Il nome del presidente? Non lo sceglie solo il Pd, ma viene condiviso dalle altre forze politiche. Perché è importante lavorare insieme. Il Pd ora dovrà rappresentare il disagio e le difficoltà dei sindaci: una responsabilità in più essendo anche al Governo, ma non ci spaventiamo». E per dare concretezza e un segnale forte anche di discontinuità ecco che, alla fine, ha convinto il sindaco donna, Pavanello. DONNE E GRUPPI. E, se questo nome verrà confermato anche in assemblea oggi, si tratterà della prima donna eletta nell'Ance Veneto. Busetti ha anticipato i tempi: ha preso il posto come facente funzioni quest'anno, dopo le dimissioni di Giorgio Dal Negro, ex sindaco FI di Negrar. A lei il compito, oggi, di fare il quadro delle difficoltà dei Comuni. «I sindaci sono incazzati, e scriva proprio così - tuona Busetti - perché non ci sono soldi e continuano ad arrivare profughi come se piovesse. Sono tutti scontenti, anche soprattutto i sindaci del Pd. Sì, perché i primi cittadini badano alla bandiera politica, ma fino ad un certo punto: quando c'è un problema concreto c'è e basta». La bandiera è stata comunque messa da parte, anche se non è stato facile far digerire alle forze del centro destra l'appoggio ad una lista con presidente Pd. © RIPRODUZIONE RISERVATA. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi, il Codacons: è caos, tante richieste di chiarimenti

E l'assemblea dei pensionati Spi-Cgil attacca le politiche fiscali di Perugia, Corciano e Torgiano 16/10

PERUGIA - Il sindacato dei pensionati, Spi Cgil, della lega PerugiaCorciano-Torgiano, stigmatizza le scelte fatte dai comuni dell'Ambito sociale 2 (Perugia, Corciano, Torgiano), in tema di Tasi e di fiscalità locale più in generale. Nel corso dell'ultimo direttivo, sono emerse le preoccupazioni dei pensionati, i primi ad essere colpiti dalle politiche di rigore che i comuni perseguono. In particolare, l'assemblea si è soffermata sul bilancio di previsione del Comune capofila di ambito, Perugia. Un documento di programmazione che, con i tagli del 20% ai fornitori di servizi, soprattutto quelli sociali come cooperative, terzo settore e volontariato, effettua una scelta politica classista. Lo Spi Cgil di Perugia-CorcianoTorgiano evidenzia la necessità di andare in tempi brevi verso l'elaborazione di piattaforme unitarie, con Fnp e Uilp, per sviluppare una contrattazione sociale stringente prima che vengano predisposti i bilanci 2015. «Non è più accettabile il livello di pressione fiscale a cui sono sottoposti i cittadini - afferma lo Spi - i sindacati dei pensionati sono pronti alla mobilitazione contro l'applicazione da parte delle istituzioni locali, di un fisco vessatorio e iniquo». Secondo lo Spi Cgil la Tasi si configura come una patrimoniale: e allora, è la proposta, che almeno si equa e progressiva, rivolta soprattutto ai possessori di abitazioni di lusso e non ai proprietari di prime case, ovvero famiglie e pensionati a reddito medio basso. Preoccupano il sindacato anche i tagli alla cultura e l'ipotesi di chiusura della biblioteca di San Matteo degli Armeni, «che testimoniano - accusa lo Spi - la scarsa sensibilità di chi dovrebbe tutelare un settore fondamentale per una città candidata a capitale europea della cultura». Tutte queste criticità saranno al centro della mobilitazione unitaria dei sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil che giovedì 16 ottobre dalle 10 manifesteranno sotto la sede dell'Anci in via Alessi a Perugia. E sempre in materia di tassazione, a lanciare l'allarme caos sulla Tasi, a due settimane dalla scadenza del 16 ottobre, è il Codacons dell'Umbria, che sta ricevendo numerose richieste di aiuto da parte di contribuenti disorientati. «A distanza di 14 giorni dal termine per il pagamento dell'acconto - denuncia il Codacons - sono ancora numerosi i cittadini che non sanno se e quanto pagare a titolo di Tasi. Questo perché la tassa sui servizi indivisibili rappresenta il solito "pasticcio all'italiana", con Comuni ritardatari che non hanno deliberato le aliquote e disparità tra contribuenti, alcuni dei quali chiamati a versare la tassa entro il 16 giugno scorso, altri entro il prossimo 16 ottobre. A tale diversificazione temporale - conclude l'associazione dei consumatori - si aggiunge la selva di aliquote, detrazioni, esenzioni che rendono la Tasi una "giungla fiscale" generando incertezza tra i contribuenti». La scadenza entro la quale in alcuni Comuni occorre pagare la prima rata Tasi (Tassa sui servizi indivisibili)

FINANZA LOCALE

16 articoli

La nota

Il Viminale: così i calcoli del fondo ai Comuni

G.Tr.

Anche la seconda tranche del fondo di riequilibrio, pagata dal Viminale il 18 settembre, ha messo in crisi molti Comuni impegnati nel tentativo di verificare le ragioni della cifra arrivata nelle loro casse. Un fenomeno inevitabile, in questa fase particolarmente caotica per la finanza locale, che il Viminale prova a contenere con una nota di chiarimento che dettaglia i calcoli.

Riassumiamo: la seconda rata, prevista dallo «Sblocca-Italia» (articolo 43, comma 4 del DI 133/2014), è stata pari al 66% delle spettanze, detratto però quanto già erogato ai Comuni come prima rata e come anticipo per i sindaci che non avevano deliberato le aliquote Tasi in tempo per l'acconto di giugno. In generale, il Fondo di solidarietà vale 6,3 miliardi di euro, la prima rata è stata del 20% (circa 1,3 miliardi), l'assegno ai Comuni ritardatari per la Tasi è stato di 1,3 miliardi, per cui la seconda rata si è attestata intorno ai due miliardi. Questo calcolo, oltre a non essere semplicissimo, non è però nemmeno sufficiente a misurare con precisione la quota di fondo arrivata in ogni ente. Il risultato finale, come spiegato ieri dal Viminale, è il frutto anche di otto "recuperi", piccoli nella loro dimensione complessiva ma rilevanti per i singoli Comuni. Si tratta dei recuperi relativi a: quota per l'agenzia dei segretari, contributi Aran, Ici sui capannoni, Ici sui fabbricati rurali, mobilità, alimentazione Fondo di solidarietà, Fondo di rotazione e «regolazioni contabili». Si tratta, come si vede, di un labirinto di voci, che ogni Comune può però controllare sulle tabelle nel sito Internet del dipartimento Finanza locale del Viminale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il forum online

Abitazione principale con dimora e residenza

Pubblichiamo alcune delle risposte ai quesiti inviati dai lettori. Le precedenti risposte sono state pubblicate sul Sole 24 Ore nei giorni scorsi.

Più familiari

e residenze diverse

Nel caso in cui i componenti di un nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nello stesso comune, le agevolazioni Imu per l'abitazione principale e le relative pertinenze si applicano per un solo immobile. Questa norma vale anche per la Tasi?

R La definizione di abitazione principale ai fini Tasi è la medesima dell'Imu. Ma non si ritiene necessario presentare la dichiarazione se questa è stata già presentata ai fini Imu.

Vedovo e diritto

d'abitazione

A seguito del decesso di uno dei due coniugi cointestatari di un cespite, la Tasi va pagata per intero dal coniuge superstite che ne detiene l'uso di abitazione principale o va pagata con i figli ora coeredi?

R Il coniuge superstite è titolare del diritto di abitazione previsto dall'articolo 540 del Codice civile ed è soggetto passivo Tasi su tutta la casa, e relative pertinenze (una per specie catastale C/2, C/6, C/7), adibita a residenza familiare, a prescindere dalle quote di proprietà di cui è titolare.

Inquilino in casa

per alcuni mesi

Se l'inquilino è stato in affitto una parte dell'anno, deve pagare per la parte del periodo della sua locazione?

R Certo, purché abbia superato i sei mesi di detenzione dell'immobile.

Riclassamento

a Roma senza 5%

Per i proprietari degli immobili rivalutati a fine 2013 a Roma, il calcolo della Tasi prevede comunque la rivalutazione del 5%? Non è già compresa nel nuovo classamento effettuato?

R Le rendite catastali recentemente rivalutate dal Comune di Roma, ai sensi delle disposizioni di cui all'articolo 1, comma 335, della legge 311/2004, anche se introdotte negli atti catastali solo entro il 1° gennaio 2014, sono riferite al biennio economico 1988-89, al pari di tutte le altre unità immobiliari censite. Per cui anche per queste unità immobiliari, con rendite revisionate, è necessario apportare la rivalutazione del 5 per cento.

Tributi locali. I contribuenti si misurano con le complesse regole sui pagamenti nel caso di utilizzo congiunto di un immobile SOS TASI

Tasi al bivio fra più «occupanti»

Si può ritenere che il debito fiscale del possessore assorba quello del detentore IL PUNTO FERMO Il possessore, se paga per errore anche la quota dei detentori, non li libera dal debito tributario
Luigi Lovecchio

Una delle tante criticità della Tasi è questa singolare commistione tra possessori e detentori. Infatti, mentre nelle imposte propriamente patrimoniali i soggetti passivi sono solo i possessori, nel modello della "service tax" i soggetti passivi sono solo i detentori, in quanto tali.

Molti dei quesiti dei lettori sono pertanto concentrati sui casi in cui le due obbligazioni tributarie coesistono, ma essendo autonome dovrebbero essere assolte separatamente, senza possibilità che si esegua un pagamento unitario indistinto. Questo richiede, come più volte evidenziato, una buona dose di buon senso per trovare soluzioni ragionevoli.

Iniziamo con le (poche) certezze. Non vi è solidarietà tra possessori e detentori, mentre all'interno delle due categorie di soggetti passivi la legge introduce espressamente una coobbligazione solidale. Questo significa in concreto che la quota non versata dal detentore non può essere richiesta al possessore, e viceversa. E se il possessore, erroneamente, paga tutta la Tasi complessivamente dovuta per l'immobile, non libera il detentore dall'obbligo di versare la sua quota.

Al contrario, se l'importo complessivamente versato con riferimento alla quota d'imposta dei possessori è inferiore al dovuto, il Comune ha il potere di richiedere l'intera differenza a tutti o alcuni dei contribuenti, senza alcun riguardo al soggetto al quale l'omissione è imputabile. Lo stesso dicasi per i detentori che, di fronte all'ente impositore, sono tutti debitori in misura uguale. In proposito, si ricorda che il numero dei detentori non modifica l'importo da pagare, che rimane sempre variabile dal 10% al 30% del tributo complessivo, secondo quanto stabilito nel regolamento comunale.

Un altro punto fermo è che il possessore, anche a titolo parziale, dell'immobile non può mai essere considerato detentore. Si faccia l'esempio di un contribuente che possieda un quinto dell'immobile in cui vive, di cui sono titolari altri soggetti che invece non vi dimorano. In questa situazione, sembra corretto ritenere che, ai fini Tasi, sia dovuta solo la quota imputabile ai possessori e non anche quella dei detentori. In buona sostanza, la detenzione deve essere realizzata da un soggetto che non sia anche qualificabile come possessore.

Non è chiaro invece come comportarsi quando l'immobile sia utilizzato nel contempo sia dal possessore sia dal detentore. In proposito, occorre innanzitutto evidenziare che, per ravvisare il detentore, non è necessario alcun contratto, trattandosi di una mera situazione di fatto.

I casi sono numerosissimi. Si pensi, solo per fare alcuni esempi, al convivente del soggetto proprietario dell'immobile, alla badante che vive con il possessore, alla società che utilizza l'immobile di proprietà concesso parzialmente in locazione a terzi. Ma anche all'abitazione principale nella quale alcune stanze sono locate o finanche ai componenti il nucleo familiare del proprietario della casa di abitazione.

In tali situazioni, la disciplina di legge non è di alcun aiuto. Anzi, se si dovesse utilizzare come modello di riferimento il prelievo sui rifiuti, che infatti guarda solo agli occupanti e ai detentori, tutti i soggetti sopra individuati dovrebbero essere chiamati alla contribuzione, per la propria quota.

Nella totale mancanza di indicazioni normative, appare del tutto arbitrario distinguere a seconda che si sia in presenza della nozione di abitazione principale oppure no. Bisogna quindi individuare un criterio interpretativo unitario, valido per la totalità dei casi.

Ecco allora che ragioni di semplicità, sopra tutte le altre, inducono a preferire la tesi secondo cui, quando un immobile è utilizzato anche dal possessore, la Tasi dovuta da questi "assorbe" il tributo eventualmente ascrivibile a terzi detentori. Con la speranza che i Comuni non si formalizzino "sulla lettera della legge" e che

non si ritorni più su questioni simili già dal prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tasi, scadenza in arrivo

Quando devo pagare la Tasi? Le scadenze per la nuova imposta sono l'ultima incertezza legata al nuovo tributo. Cominciamo col dire che tutti pagheranno il saldo entro il 16 dicembre, l'acconto del 50% invece ha tre diverse scadenze: 2.178 Comuni hanno deliberato in tempo per riscuotere l'acconto già a giugno; 5.227 Comuni hanno deliberato entro il 10 settembre, e lì si verserà l'acconto entro il 16 ottobre; 652 Comuni non hanno deliberato, e in questi la Tasi si verserà in un'unica soluzione a dicembre con un'aliquota standard dello 0,1%. La maggior parte dei proprietari di immobili è quindi alle prese in questi giorni per la prima volta con la nuova Tariffa sui Servizi Indivisibili, tra i capoluoghi è il turno di Roma, Milano, Firenze, Bari, Catania, Verona, Padova, Palermo, Siena, Perugia, Trieste, Pescara, L'Aquila, Campobasso, Reggio Calabria. Ricordiamo che a differenza della vecchia Imu, la tasi non è una imposta sulla proprietà, ma una tariffa legata ai servizi cosiddetti "indivisibili" (come ad esempio l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade, la sicurezza, l'anagrafe, ecc.), quindi non sono solo i proprietari a pagare la Tasi ma anche gli inquilini. Anche qui: attenzione, perché come per l'aliquota e le detrazioni, anche questo aspetto dipende dalle decisioni del Comune: alcuni non pagheranno - dove la Tasi è solo per gli immobili adibiti ad abitazione principale, gli altri verseranno una quota che può variare dal 10 al 30% del totale. Quanto si paga? Ogni comune stabilisce le aliquote della Tasi avendo riguardo ai costi per i servizi indivisibili che prevede di sostenere nell'anno. Il comune definisce, per ogni tipologia di immobile, l'aliquota e, per gli immobili che non sono abitati direttamente dal proprietario, stabilisce la quota di imposta che deve essere pagata dai proprietari e quella che deve essere pagata dai conduttori. Le aliquote hanno una soglia massima che però, deve essere considerata unitamente a quella dell'Imu. In buona sostanza, per il 2014, Tasi e Imu insieme non possono superare l'aliquota massima dell'11,4 per mille sugli immobili diversi dalle abitazioni principali e del 3,3 per mille sulle abitazioni principali, salvo quelle considerate di alto pregio (categoria A1, A8 e A9) che potrebbero essere assoggettate all'aliquota massima del 6 per mille comprensiva di Imu e Tasi. Come si fanno i calcoli? Calcolare la Tasi è come calcolare l'Imu, solo che bisogna fare attenzione perché, diversamente dall'Imu, le aliquote sono espresse in "per mille". Esempio: due coniugi possiedono al 50% un appartamento con rendita catastale pari a euro 400 e l'aliquota stabilita dal comune è il 2,5 per mille. I calcoli sono i seguenti: $400 \times 1,05 \times 160 \times 2,5 / 1000 = 168$. Ogni coniuge pagherà $168 / 2 = 84$ euro. Sono previste detrazioni? Il comune può definire riduzioni o agevolazioni per particolari situazioni soggettive. Per questo è molto importante conoscere la delibera del comune che, insieme con le aliquote può stabilire anche delle riduzioni di imposta a favore di alcune tipologie di nuclei familiari. Come si paga? Con bollettino di conto corrente postale o con modello F24 (come per l'Imu). Altre domande? Scrivi al nostro esperto on line su www.cafcisl.it.

I chiarimenti da sentenze di Cassazione e commissioni tributarie

Il vincolo abbatte la Tasi

I limiti del Prg riducono il valore di mercato
SERGIO TROVATO

La presenza di vincoli nei piani regolatori comunali non fa venir meno il regime fiscale dei suoli edificabili, ma ha un'incidenza sul loro valore venale e sulla base imponibile dei tributi locali. Pertanto la Tasi è dovuta, anche se in misura ridotta, poiché i limiti imposti dai piani urbanistici alle aree edificabili comportano una diminuzione del loro valore di mercato. L'edificabilità di un'area, dunque, non può essere esclusa dalla presenza di vincoli o di particolari destinazioni urbanistiche. In questi casi l'area è comunque soggetta al pagamento dell'Ici e dell'Imu, anche se la presenza di vincoli ne riduce il valore di mercato. In questi termini si è espressa la Corte di Cassazione, con la sentenza 5161 del 5 marzo 2014. Il principio è applicabile anche al nuovo tributo sui servizi indivisibili, la cui base imponibile è analoga a quella dell'imposta municipale. Si tratta di una questione controversa e dibattuta da tempo quella che riguarda l'assoggettabilità all'imposta municipale delle aree vincolate. Anche la posizione della Cassazione non è stata univoca. Con quest'ultima pronuncia, però, ha chiarito che l'edificabilità non può essere esclusa dalla ricorrenza di vincoli o destinazioni urbanistiche che condizionino, in concreto, l'edificabilità del suolo. La presenza di vincoli, però, ha un'incidenza sul valore venale in comune commercio dell'area e sulla base imponibile. Questo comporta che l'imposta va versata in misura ridotta. Con la sentenza 25672/2008, invece, la Cassazione aveva affermato che se il piano regolatore generale del comune prevede che un'area sia destinata a verde pubblico attrezzato, questa prescrizione urbanistica impedisce al privato di poter edificare. L'area non è soggetta al pagamento dell'Ici anche se l'edificabilità risulta dallo strumento urbanistico. Mentre con la sentenza 19131/2007 aveva sostenuto che l'Ici fosse dovuta su un'area edificabile sottoposta a vincolo urbanistico e destinata a essere espropriata: quello che conta è il valore di mercato dell'immobile nel momento in cui è soggetto a imposizione. Con questa decisione, tra l'altro, i giudici avevano precisato che l'Ici non ricollega il presupposto dell'imposta all'idoneità del bene a produrre reddito o alla sua attitudine a incrementare il proprio valore. Il valore dell'immobile assume rilievo solo per determinare la misura dell'imposta. L'area deve essere considerata edificabile anche se qualificata «standard» e vincolata a esproprio. L'orientamento non è uniforme neppure nella giurisprudenza di merito. Per esempio, secondo la commissione tributaria regionale di Milano (sentenza 71/2013) un'area compresa in una zona destinata dal piano regolatore generale a verde pubblico attrezzato non è soggetta al pagamento dell'Ici. Il vincolo di destinazione non consente di dichiarare l'area edificabile poiché al contribuente viene impedito di operare qualsiasi trasformazione del bene. Per il giudice d'appello lo strumento urbanistico destina l'area a spazio pubblico per parco, giochi e sport, rendendo palese il vincolo di utilizzo meramente pubblicistico con la conseguente inedificabilità. Sempre la Cassazione, con l'ordinanza 15729 del 9 luglio 2014, ha chiarito un altro aspetto importante. In particolare, i vincoli urbanistici o paesaggistici non escludono che un'area possa essere qualificata edificabile e che sia soggetta al pagamento delle imposte locali. Tuttavia, l'amministrazione comunale deve verificare se i vincoli posti dal piano regionale impediscono l'edificabilità dell'area o se le limitazioni ne riducono il valore di mercato. I piani paesaggistici regionali prevalgono sugli strumenti urbanistici comunali. Per quantificare il valore dell'area occorre fare riferimento ai criteri fissati dall'articolo 5 del decreto legislativo 504/1992: zona territoriale di ubicazione, indice di edificabilità, lavori di adattamento del terreno, destinazione d'uso consentita, oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione. Una particolare rilevanza, infine, viene attribuita dai comuni ai valori medi di mercato indicati dalle parti negli atti di compravendita di beni simili. © Riproduzione riservata

Fondo pensione unico per i dipendenti pubblici

Carla De Lellis

Un solo fondo pensione per i dipendenti di enti locali e i ministeriali. Dal 1° ottobre, infatti, il fondo pensione Sirio (dipendenti dei ministeri, della presidenza del consiglio, di Cnel, Enac, agenzie fi scali, università e ricerca) è stato incorporato in Perseo (dipendenti di regioni, enti locali e servizio sanitario nazionale), dando vita al «fondo Perseo-Sirio». L'operazione ha il fine di ridurre i costi e meglio soddisfare i bisogni pensionistici degli iscritti. Lo spiega l'Inps nella circolare n. 115/2014. Per effetto della fusione, spiega l'Inps, a partire dal 1° ottobre per le adesioni che sono inserite nel sistema da modulo cartaceo, non essendo più attivo Sirio, indipendentemente dal modulo di adesione usato e dalla data di sottoscrizione, la data di avvio della contribuzione è il primo giorno del terzo mese successivo a quello di sottoscrizione; per le adesioni già acquisite dal sistema (ListaPosPA dell'Uniemens), invece, la data di decorrenza della contribuzione è quella indicata nella stessa ListaPosPa. Qualora tale data non sia presente o risulti superiore al terzo mese successivo a quello della data di sottoscrizione, la data di decorrenza sarà comunque il primo giorno del terzo mese successivo a quello della data di sottoscrizione. Inoltre, aggiunge l'Inps, fi no al giorno precedente la fusione (30 settembre 2014), le posizioni, i loro eventuali conferimenti e i relativi ussi informativi telematici e fi nanziari resteranno separati per fondo (Sirio e Perseo). Dal giorno della fusione (1° ottobre), invece, le posizioni, compresi eventuali conferimenti, riferibili a Sirio transitano nel fondo Perseo Sirio al quale andranno trasmessi i relativi ussi informativi e fi nanziari. Dal 1° ottobre, inoltre, le amministrazioni appartenenti ai comparti per i quali operavano in via separata i fondi Perseo e Sirio dovranno usare la nuova modulistica del fondo Perseo Sirio. A partire dalla ListaPosPa dell'Uniemens riferita al mese di ottobre 2014, le amministrazioni statali, con dipendenti iscritti a Sirio, devono indicare nel quadro E1 esclusivamente il fondo pensione Perseo Sirio mediante la valorizzazione del codice 2164 nel campo CodFondo.

La Corte conti Lombardia ribadisce l'esigenza di consolidamento dei bilanci locali

Personale, l'in house non vale

Consorzi e aziende speciali nel calcolo delle spese
MATTEO BARBERO

Gli enti locali, ai fini del rispetto dell'obbligo di contenimento delle spese di personale, devono considerare anche quelle dei consorzi e delle aziende speciali da essi partecipati, ma non quelle delle proprie società in house. Lo ha chiarito (confermando il proprio orientamento sul punto) la Corte dei conti - Sezione regionale di controllo per la Lombardia, con il parere n. 237/2014. La pronuncia ribadisce l'esigenza del consolidamento delle spese di personale del «gruppo ente locale», che comprende i diversi sistemi organizzativi nei quali, ormai, si articola l'amministrazione pubblica. Tale esigenza, tuttavia, non può essere assolutizzata, ma deve essere sempre letta alla luce del contesto e dell'evoluzione normativa. Da qui l'esclusione delle spese di personale delle società in house, tenuto conto delle controproducenti rigidità gestionali che ne deriverebbero: tali compagini, infatti, di norma, gestiscono servizi caratterizzati da picchi di attività ultra-annuali, che rischierebbero di falsare le serie storiche. Al contrario, vanno consolidate le aziende speciali, alla luce del rapporto di immedesimazione organica e funzionale con l'ente partecipante che le caratterizza. Stesso discorso per i consorzi, vista la loro stretta strumentalità (che rasenta l'immedesimazione organica e funzionale). Ricordiamo che i limiti alle spese di personale sono quelli previsti dall'art. 1, commi 557 e 562, della l. 296/2006: gli enti soggetti al Patto di stabilità interno devono garantire il contenimento rispetto al valore medio del triennio 2011-2013, mentre quelli non soggetti non devono superare il valore del 2008. Fanno eccezione i soli enti (soggetti al Patto) che nel 2012 partecipavano alla sperimentazione del nuovo sistema contabile. In tal caso, come chiarito dal recente parere n. 73024/2014 del Mef, la base di calcolo è pari al doppio della spesa 2011 + la spesa 2013 diviso 3. Ciò per sterilizzare gli effetti derivanti dall'applicazione del nuovo principio della competenza finanziaria potenziata. © Riproduzione riservata

Non retroattivi i nuovi incentivi ai progettisti

Matteo Barbero

La nuova disciplina degli incentivi alla progettazione non ha efficacia retroattiva, ma si applica solo a decorrere dal 19 agosto 2014. Il chiarimento arriva dalla Corte dei conti - Sezione regionale di controllo per l'Emilia Romagna, che con il parere n. 183/2014 si è pronunciata sulla decorrenza della riforma introdotta dalla legge 114/2014, di conversione del dl 90. In particolare, viene in considerazione l'art. 13-bis, che ha abrogato i commi 5 e 6 dell'art. 92 del codice dei contratti pubblici (dlgs 163/2006) e ha inserito 4 nuovi commi (da 7-bis a 7-quinquies) al successivo art. 93. In base a questi ultimi, ciascuna amministrazione deve istituire (con apposito regolamento) un fondo in cui far confluire una somma fino al 2% degli importi a base di gara. Di tali somme, l'80% verrà ripartito ai progettisti interni, mentre il restante 20% sarà destinato all'acquisto da parte dell'ente di beni, strumentazioni e tecnologie funzionali a progetti di innovazione, di implementazione delle banche dati per il controllo e il miglioramento della capacità di spesa per centri di costo nonché all'ammodernamento ed efficientamento dell'ente e dei servizi ai cittadini. In ogni caso, i premi complessivamente corrisposti nel corso dell'anno al singolo dipendente, anche da diverse amministrazioni, non potranno superare il 50% del trattamento economico complessivo annuo lordo. Gli incentivi, inoltre, sono ora espressamente collegati alla sola realizzazione di opere pubbliche e non anche a mete attività di pianificazione territoriale e, in ossequio al principio della onnicomprensività della retribuzione dirigenziale, non spettano ai dirigenti. Tuttavia, hanno chiarito i magistrati contabili, la nuova disciplina non è applicabile retroattivamente, non essendo norma di interpretazione autentica, ma scatta solo dall'entrata in vigore della l. 114 e quindi, come detto, dal 19 agosto. Il parere in commento suggerisce anche come regolarsi rispetto al pregresso chiarendo che fino al 19 agosto continuano ad applicarsi le regole previgenti. Rimane il dubbio se la novella si applichi per le sole opere progettate dopo tale data (facendo quindi salvi tutti gli impegni assunti prima) o valga, invece, per tutte le liquidazioni successive, anche se riferite a opere progettate quando era in vigore la precedente normativa. A parere di chi scrive è preferibile la prima lettura. RANCESCO fcerisano@class.it Supplemento a cura di F

L'INTERVENTO/2

Partecipate, tagli selettivi

Il «Programma di razionalizzazione delle partecipate locali» predisposto dal commissario Cottarelli a inizio agosto ha fatto compiere un oggettivo salto di qualità nel livello di conoscenza di questo discusso fenomeno. Che si trascina irrisolto da anni, al centro di una tensione costante fra tentazioni conservatrici e pulsioni demonizzanti, e che si esprime, sul piano complessivo, in numeri oggettivamente grandi (secondo la stima di Cottarelli, le perdite delle partecipate sono state, nel 2012, di circa 1.200 milioni). Ora che questo fenomeno lo conosciamo meglio, per definire il percorso di riconduzione alla normalità di una situazione divenuta nel tempo troppo diversificata e, in diversi casi, troppo distante dal paradigma legale di riferimento, occorre evitare di cadere nella trappola della semplificazione del linguaggio, e condurre un'operazione sistematica di rigorosa verifica della corrispondenza di ciascuna partecipata a quella declinazione dell'ampia categoria dell'interesse pubblico che ognuna, nello specifico, tende a credere di incarnare. Si tratta di una verifica che non sarà né facile né breve (anche se il tempo stringe), per una ragione ormai evidente a tutti: il tratto divenuto progressivamente poliforme dell'interesse pubblico, la conseguente ibridazione delle categorie concettuali nette e nitide che ci erano state fornite dalla nostra solida tradizione giuridica, e, di conseguenza, la necessità di non rinunciare pregiudizialmente allo sforzo di operare, se necessario, anche (più o meno) sottili distinguo. Ciò è necessario perché vi sono situazioni, diffuse e importanti a cui a nessuno verrebbe in mente di rinunciare per ragioni eminentemente pratiche (e di interesse generale, ancorché non sempre facile da indicare descrittivamente), ma che si collocherebbero oggettivamente border line se dovessimo far uso della nozione classica di interesse pubblico. Semplificare si potrà certamente, ma non troppo, e non sempre. In parallelo, anche il sistema delle responsabilità di amministratori e funzionari degli enti soci, quale fissato da ultimo dalle sezioni unite con la sentenza n. 26283/2013 (per le società in house e per quelle non in house), resterà non sganciabile da quella rinnovata centralità della nozione di interesse pubblico che spiega ancor oggi come mai proprio alla valutazione discrezionale ed equitativa del giudice contabile è demandato, sulla base di tutte le circostanze del caso, di stabilire quanta parte del danno subito dalla p.a. debba essere addossato al convenuto (Corte cost., sent. n. 183/2007), e persino di escluderne la ricorrenza laddove dal comportamento contestato siano derivati anche vantaggi per l'amministrazione o la comunità amministrata.

Massimiliano Atelli consigliere della Corte conti

L'INTERVENTO/1

L'in house salva dal fallimento

L'«In-house» può salvare dal fallimento la società pubblica; questa può essere la sintesi del Convegno organizzato dall'Odcec di Milano lunedì 29 settembre dal titolo: «La gestione della crisi delle società pubbliche». Quello che però è importante è che il controllo analogo ci sia effettivamente: non solo sulla carta (vedasi Statuto, regolamenti ecc.) ma anche nell'organizzazione e nei ussi informativi dell'ente socio tale da denotare un controllo stringente, infrannuale e finalizzato alla verifica degli obiettivi assegnati alla società in-house preventivamente rispetto alla gestione. Il convegno ha messo in luce come dalla lettura combinata delle due ravvicinate sentenze della Cassazione apparentemente in contraddizione (rispettivamente la sentenza n. 22209 del 27/09/2013 e la sentenza delle sezioni Unite n. 26283 dell'8/10/2013) sia possibile intravedere un filone giurisprudenziale volto a sottrarre dal fallimento le società in-house mentre per le altre società la fallibilità appare possibile nonostante lo svolgimento di servizi pubblici in quanto non possono elidersi le ragioni di tutela dell'affidamento dei terzi contraenti di cui alla disciplina privatistica. L'assenza in concreto delle condizioni che garantiscono l'istituto dell'«In-house», oltre a rendere possibile l'applicazione della legge fallimentare, rappresenterebbe una violazione dei principi comunitari in termini di affidamento diretto dei servizi, che in tale ipotesi violerebbe il principio di concorrenza del mercato in quanto illegittimo. Tuttavia il delicato aspetto della fallibilità o meno delle società pubbliche non risolve il problema della responsabilità, soprattutto finanziaria, dell'ente socio; infatti, occorre ricordare come l'art. 2497 c.c. in tema di direzione e coordinamento chiama in causa l'ente controllante qualora abbia abusato della sua posizione dominante per applicare condizioni (anche contrattuali di servizio) pregiudicanti l'equilibrio finanziario-patrimoniale della controllata. Tale responsabilità potrà essere fatta valere o dal curatore in caso di fallimento della società pubblica ovvero direttamente dai creditori in caso di non fallibilità di quest'ultima. Inoltre, la non fallibilità della società pubblica, di fatto, scaricherebbe il deficit della stessa sull'ente socio in proporzione alla propria partecipazione. L'auspicio è quello di «composizione» della situazione di crisi finanziaria delle società pubbliche, evitando di arrivare all'irreparabile attraverso la redazione di una apposita «due diligence» da sottoporre al consiglio che aiuti a far luce sulla reale situazione della società in crisi. Infine, i processi di mobilità, rafforzati dal dl 90/2014, potrebbero attenuare la problematica della ricollocazione del personale.

Ciro D'Aries advisor della p.a.

Un albero per ogni neonato. E a fi ne mandato arriva il bilancio arboreo

Francesco Cerisano

Dopo il bilancio per antonomasia (quello contabile), il bilancio sociale, il bilancio di genere e quello di fi ne mandato arriva pure il bilancio arboreo. Che accenderà i ri ettori su come l'amministrazione comunale uscente ha gestito il verde pubblico con particolare riferimento all'obbligo imposto da una legge del 1992 (fi nora poco attuata dai sindaci) di piantare un albero per ogni neonato registrato all'anagrafe. Lo ha chiarito il ministero dell'ambiente nella delibera n. 2 dello scorso 22 settembre. Secondo il dicastero guidato da Gianluca Galletti, l'ora X per l'entrata in vigore della norma che impone ai sindaci, due mesi prima della scadenza del mandato, di censire e classifi care il verde pubblico, indicando il rapporto fra il numero degli alberi piantati all'inizio della legislatura e quello lasciato in eredità alla cittadinanza, è entrato pienamente in vigore il 16 febbraio 2014. Ossia un anno dopo la legge n. 10/2013 («Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani») che ha dato ai comuni 12 mesi di tempo per avviare il sistema di rendicontazione «verde», circoscrivendo però l'ambito di applicazione dell'obbligo di piantare un albero per ogni neonato ai comuni con più di 15 mila abitanti. Il Comitato per lo sviluppo del verde pubblico presso il Minambiente ha precisato che il censimento e la classifi cazione degli alberi piantumati (propedeutici al bilancio arboreo) non sono condizionati «ad alcun adempimento da parte di autorità terze». Quanto alle modalità con cui il bilancio arboreo dovrà essere reso pubblico, il ministero dell'ambiente ha chiarito che tale documento «si indirizza all'intera comunità locale, piuttosto che solamente agli amministratori», perché in caso contrario «resterebbe frustrato l'obiettivo di elevare questo tema a terreno di potenziale competizione fra le diverse offerte politiche a confronto». I comuni che non dispongono di aree idonee alla messa a dimora delle piante potranno utilizzare, mediante concessione, aree demaniali che però in futuro non potranno essere destinate a funzione diversa da quella di verde pubblico.

Dal programma al giuramento, dallo statuto alle nomine, molti i punti di frizione col Tuel

Elette le nuove province. E ora?

Caos sugli adempimenti post voto. La legge Delrio tace
LUIGI OLIVERI

Eletti gli organi di governo delle «nuove» province (tutt'altro che abolite), adesso che si fa? La legge Delrio ha creato un clamoroso vuoto normativo rispetto agli adempimenti successivi alle elezioni, oltre al rebus concernente l'esercizio delle competenze della soppressa giunta provinciale. I problemi che apre la legge 56/2014 sono molteplici e risolvibili solo considerando che essa deve necessariamente armonizzarsi col dlgs 267/2000, per le parti che non risultino del tutto incompatibili con la riforma, Convalida degli eletti. Un primo interrogativo riguarda la necessità di applicare l'articolo 41 del dlgs 267/2000, ai sensi del quale nel corso della prima seduta del consiglio occorre effettuare la convalida degli eletti. A ben vedere, l'adempimento non appare necessario. È proprio, infatti, di un'elezione diretta da parte dei cittadini, non di una di secondo grado. Allo scopo dovrebbe essere sufficiente l'accertamento del possesso dei requisiti per l'elettorato passivo che le province hanno già svolto, chiedendo ai segretari comunali dei comuni del territorio la connessa attestazione, come richiesto dalla circolare sulle elezioni del ministero dell'interno. Giuramento. Sempre nel corso della prima seduta, ai sensi dell'articolo, 50 comma 11, del Tuel «il presidente della provincia presta davanti al consiglio, nella seduta di insediamento, il giuramento di osservare lealmente la Costituzione italiana». È da ritenere che la previsione sia ancora operante e vincolante, visto che la configurazione del presidente della provincia come organo «di secondo grado» non pare essere ragione sufficiente per non effettuare il giuramento. Programma di mandato. Altra disposizione che interessa l'avvio della legislatura, anche se non direttamente gli adempimenti della prima seduta, è l'articolo 46, comma 3, del Tuel, a mente del quale «entro il termine fissato dallo statuto, il presidente della provincia, sentita la giunta, presenta al consiglio le linee programmatiche relative alle azioni e ai progetti da realizzare nel corso del mandato». Ovviamente, il presidente della provincia non può più sentire la giunta, organo che è stato soppresso, dovendosi assumere integralmente il compito eventuale di adempiere all'incombenza. Pare corretto ritenere che il programma di mandato debba essere presentato al consiglio e, forse, anche all'assemblea dei sindaci: infatti, il presidente è comunque chiamato a programmare un'azione di governo, da tradurre poi in documenti sempre più di dettaglio, come i bilanci di previsioni, le relazioni previsionali e programmatiche e i piani esecutivi di gestione. Questi, non possono non fondarsi su linee strategiche di mandato. A maggior ragione, considerando che il presidente dura in carica quattro anni, mentre i consiglieri provinciali solo due anni. Per le stesse ragioni, si deve concludere per la vigenza anche dell'obbligo stabilito dall'articolo 4 bis del dlgs 149/2011, secondo il quale le Province debbono redigere una relazione di inizio mandato, volta a verificare la situazione finanziaria e patrimoniale e la misura dell'indebitamento, entro il novantesimo giorno dall'inizio del mandato. Approvazione dello statuto. L'articolo 1, comma 81, della legge 56/2014 dispone che il consiglio provinciale, una volta eletto secondo il nuovo sistema «svolge fino al 31 dicembre 2014 le funzioni relative ad atti preparatori e alle modifiche statutarie conseguenti» alla riforma. Il problema che si pone, in questo caso è capire se il consiglio fino al 31 dicembre 2014 debba limitarsi ai soli atti preparatori e alle modifiche statutarie, oppure se possa svolgere, sin dall'insediamento, tutte le proprie competenze. Accogliendo la seconda tesi, il presidente neo eletto finirebbe per conservare i poteri straordinari come consiglio proprio del presidente in regime di prorogatio. Non se ne vede, dunque, la ragione. I consigli provinciali entrano da subito nel pieno delle loro competenze (tra cui, l'approvazione del bilancio di previsione, entro il 31 dicembre): il comma 81 della legge Delrio semplicemente indica gli atti preparatori e la modifica dello statuto come una priorità, non come una competenza che escluda le altre. Nomine. Ai sensi dell'articolo 50 del dlgs 267/2000, sulla base degli indirizzi stabiliti dal consiglio il presidente della provincia nomina, designa e revoca i rappresentanti della provincia presso enti, aziende e istituzioni, entro quarantacinque giorni dall'insediamento, oppure entro i termini di scadenza degli incarichi già in corso. Tale norma non pare intaccata dalla riforma: il

consiglio neo insediato può rivedere gli indirizzi per le nomine. In assenza, il presidente applicherà quelli già vigenti.

Dal 6 ottobre le domande possono essere inviate online alla Cassa depositi e prestiti

Enti, corsa a rinegoziare i mutui

Plafond di 2,3 miliardi per le amministrazioni locali
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Ammonta a 2 miliardi di euro il plafond che la Cassa depositi e prestiti ha stanziato a favore degli enti locali per il nuovo programma di rinegoziazione dei prestiti. Grazie al questo strumento, gli enti locali avranno la possibilità di reperire nuovi fondi da destinare a nuovi investimenti o alla riduzione del proprio debito. A partire dal 6 ottobre gli enti locali avranno a disposizione una nuova versione della domanda online, tesa allo snellimento dell'intera procedura e ad una maggiore fruibilità dell'applicativo stesso. Gli enti locali possono effettuare le operazioni connesse ai prestiti tramite l'applicativo disponibile su www.cassaddpp.it. Fondi per 2,3 miliardi per rinegoziare il debito. Possono essere oggetto di rinegoziazione i prestiti ordinari a tasso fisso concessi a comuni e province. Per essere rinegoziati i debiti dovranno avere le seguenti caratteristiche: identità fra debitore e beneficiario, singola posizione di debito residuo almeno pari a 10 mila euro, scadenza dell'ammortamento successiva al 31 dicembre 2018, non rinegoziati in precedenza. I prestiti che possono accedere a questa operazione ammontano potenzialmente a circa 15,5 miliardi di euro. Gli enti locali che decideranno di aderire al programma potranno, tra l'altro, estendere il periodo di rimborso dei mutui, con il reperimento di risorse stimabili complessivamente fino a 2,3 miliardi. L'operazione si inquadra nell'ambito delle iniziative di supporto agli enti locali per la gestione attiva del debito che Cassa depositi e prestiti ha posto in essere nel corso degli anni. Le richieste di rinegoziazione potranno essere inoltrate a Cdp, attraverso il sito web www.cassaddpp.it. Nuovo applicativo dal 6 ottobre. A partire dal pomeriggio del 6 ottobre 2014, accedendo all'applicativo su www.cassaddpp.it sarà disponibile una nuova versione della domanda online a beneficiario degli enti locali. Il nuovo applicativo sarà più snello rispetto all'attuale e consentirà una maggiore fruibilità dell'applicativo stesso. L'attuale piattaforma sarà disabilitata a partire dalle ore 12,01 del 3 ottobre e non sarà più possibile compiere ulteriori operazioni. Le domande che in tale momento risultassero in uno stato diverso da «Affidamento» saranno annullate per poter essere nuovamente inserite nella nuova Domanda online a partire dal pomeriggio del 6 ottobre 2014. Prosegue il tour per illustrare le novità. La Cassa depositi e prestiti prosegue intanto l'iniziativa «Cdp inTour», una serie di incontri sul territorio che rappresentano un'opportunità di formazione ed informazione sulle attività e sui nuovi strumenti a supporto delle scelte di gestione finanziaria degli enti locali. Il prossimo appuntamento si terrà il giorno 7 ottobre 2014 a Firenze, presso la provincia di Firenze, palazzo Medici Riccardi Via Cavour n. 1 - Sala Luca Giordano - con inizio alle ore 10,00. Tramite questi incontri, i relatori della Cassa depositi e prestiti illustreranno agli amministratori la proposta 2014 di rinegoziazione dei prestiti e le novità in materia di debiti p.a. All'interno degli incontri, sarà dato inoltre ampio spazio alle procedure per la gestione dei finanziamenti e il progetto portale Patrimoniopubblicoitalia. Per partecipare gli enti devono inviare a Cdp un'apposita scheda di adesione.

I prossimi incontri di cdpintour 14/10/2014 Udine 15/10/2014 Padova 22/10/2014 Reggio Emilia 29/10/2014 L'Aquila 05/11/2014 Torino
DATA LUOGO PROGRAMMA DEGLI INCONTRI 07/10/2014 Firenze
- La rinegoziazione dei prestiti e i debiti p.a. - Patrimoniopubblicoitalia.it: il portale per la valorizzazione del patrimonio immobiliare degli enti - La gestione online dei finanziamenti

I divieti previsti per i dipendenti comunali non si applicano alle unioni

Incompatibilità limitate

Niente analogia per le norme sull'ineleggibilità

Sussiste una causa d'incompatibilità di cui al combinato disposto degli artt. 60, comma 1, n. 7) e 63, comma 1, n. 7), del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nei confronti del dipendente di un comune che sia anche amministratore di un altro comune, entrambi facenti parte di un'unione, e che abbia altresì la gestione di un servizio associato? Il legislatore ha delineato l'istituto dell'unione di comuni, disciplinandolo nei suoi elementi essenziali e inderogabili, e demandando all'autonomia statutaria e regolamentare dell'unione medesima la disciplina dei propri organi e della propria organizzazione. In particolare, l'art. 32, comma 3, del decreto legislativo n. 267 del 2000, come da ultimo modificato dall'art. 1, comma 105, della legge 7 aprile 2014, n. 56, stabilisce che «gli organi dell'unione, presidente, giunta e consiglio, sono formati da amministratori in carica dei comuni associati (omissis). Il presidente è scelto tra i sindaci dei comuni associati e la giunta tra i componenti dell'esecutivo dei comuni associati. Il consiglio è composto da un numero di consiglieri definito nello statuto, eletti dai singoli consigli dei comuni associati tra i propri componenti, garantendo la rappresentanza delle minoranze ed assicurando la rappresentanza di ogni comune». Tale previsione normativa persegue l'intento di consolidare l'appartenenza dell'ente associativo ai comuni che lo compongono, attraverso l'identità dei soggetti amministratori. Il successivo comma 4 stabilisce che «l'unione ha potestà statutaria e regolamentare e ad essa si applicano, in quanto compatibili e non derogati con le disposizioni della legge recante disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni, i principi previsti per l'ordinamento dei comuni, con particolare riguardo allo stato degli amministratori (omissis)». In base a tale ultimo richiamo, le norme di cui al menzionato art. 63, in quanto compatibili e non derogate nei termini sopra indicati, devono ritenersi applicabili anche in materia di unioni di comuni. Alla luce della citata normativa, si potrebbe delineare la fattispecie dell'incompatibilità nell'eventualità in cui un medesimo soggetto sia dipendente dell'unione di comuni e, nel contempo, componente degli organi di governo della stessa. Il caso che qui ci occupa riguarda, invece, un dipendente comunale che andrebbe a gestire un servizio associato nell'ambito di un'unione di comuni, di cui fa parte l'ente presso il quale presta servizio, e che contemporaneamente riveste la qualità di amministratore in un altro ente, pure facente parte della predetta unione. Sul punto, costituisce *ius receptum* il principio in virtù del quale le cause d'ineleggibilità e d'incompatibilità, sostanziandosi in una limitazione al diritto di elettorato passivo, costituzionalmente garantito, sono di stretta interpretazione e applicazione (*ex multis*, Corte costituzionale, sentenza 20 febbraio 1997, n. 44; Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 22 dicembre 2011, n. 28504; Id., sentenza 11 marzo 2005, n. 5449). L'ipotesi prevista dall'art. 63, comma 1, n. 7), del decreto legislativo n. 267 del 2000 si riferisce esclusivamente ai dipendenti del comune e della provincia per i rispettivi consigli; va escluso, pertanto, nel caso di specie, il delinearsi di una causa d'incompatibilità nei confronti dell'amministratore di un ente locale, che sia dipendente di un altro ente, entrambi facenti parte di un'unione di comuni, e che assuma la gestione di un servizio associato. Il decreto legislativo 8 aprile 2013, n. 39 ha, peraltro, dettato una specifica disciplina in materia di inconfiribilità di incarichi, anche dirigenziali, presso pubbliche amministrazioni, della quale gli enti interessati dovranno eventualmente tenere conto, ove ne ricorrano in concreto i presupposti. LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL'INTERNO

I comuni (parte dello stato) devono pagare allo stato la tassa sui telefonini

Con una serie di sentenze (le nn. 19929-19939 depositate il 10 Settembre scorso), tutte di identico tenore, la Corte di cassazione ha respinto i ricorsi di alcuni comuni in merito ad avvisi di accertamento impugnati da questi in merito alla Tassa di concessione governativa sulla telefonia cellulare. La questione è stata già affrontata, anche su queste colonne, e ha visto un punto importante (per non dire decisivo) a favore dell'amministrazione finanziaria, registratasi con la pronuncia delle sezioni unite della stessa Corte (sent. n. 9560 del 2/5/2014). Quest'ultima sentenza, riteneva infatti non giustifi cato sostenere sul piano normativo che la tassa di concessione governativa sui «telefonini» fosse da ritenere abrogata per il solo fatto che il codice delle comunicazioni (cui deve oggi intendersi riferito il rinvio al dpr n. 156/1973, art. 318, originariamente contenuto nella tariffa allegata al dpr n. 641/1972) non disciplini più l'uso dei terminali radiomobili di comunicazione. Con una analisi molto accurata sulle ragioni giuridiche, spesso complesse della particolare materia su cui si dibatte, la Cassazione basava la propria convinzione, ribadendola nelle decisioni del settembre scorso, sulla recente introduzione dell'art. 2, comma 4, del dl 24/1/2014 n. 4, convertito con modificazioni dalla legge 28/3/2014, n. 50, che, avendo in qualche modo mutato il quadro normativo al riguardo, stabilisce: «Per gli effetti dell'art. 21 della Tariffa annessa al dpr 641/1972, le disposizioni dell'art. 160 del dlgs 1/8/2003, n. 259, richiamate dal predetto art. 21, si interpretano nel senso che per stazioni radioelettriche si intendono anche le apparecchiature terminali per il servizio radiomobile terrestre di comunicazione». Pur facendo i giudici della Cassazione, nelle sentenze in commento, un riassunto sulle considerazioni giuridiche e sistematiche con cui si era affermato la debenza della Tassa di concessione governativa sui cellulari, anche nei confronti degli enti locali, appare abbastanza chiaro che la decisione sulla legittimità della imposizione, si basa più che altro sulla norma interpretativa del dl n. 4/2014. Si tratta, come puntualizza la Cassazione, di una norma interpretativa, che «prevede espressamente l'applicabilità della tassa di concessione governativa (art. 21 della tariffa annessa al dpr n. 641 del 1972, sulle concessioni governative) ai contratti di abbonamento per la telefonia cellulare». Ciò è sufficiente per i giudici della Suprema corte per respingere i ricorsi dei comuni in merito alla debenza della tassa. Appaiono però, a nostro modesto avviso, invece lacunose (soprattutto in confronto alla capillare analisi compiuta dai giudici in merito alla debenza in senso generale della Tcg), le ragioni per le quali, peraltro già nella sentenza delle sezioni unite, si respingevano le ragioni degli enti locali in merito al profilo dell'esenzione legata all'attività istituzionale di tali enti, che essendo comuni, fanno comunque parte dell'amministrazione dello stato. Questo fatto costituirebbe per diversa dottrina, una esenzione naturale poiché tali tributi costituirebbero una partita di giro, dato che essi incidono su uno «corpo» che appartiene allo stesso erario. Si noti che invece, in merito a tale profilo secondario, per ragioni che non conosciamo (ma forse legate ai ricorsi depositati dagli enti locali che potrebbero non fare cenno di questo fra gli elementi sottoposti al vaglio della Corte), le Sezioni unite motivavano il rigetto sul fatto che la Tassa è dovuta anche dagli enti locali, che ne sono soggetti, non solo perché tale esenzione non è prevista specificamente dal dpr n. 641/1972 (come invece previsto per le organizzazioni senza scopo di lucro), ma anche in ragione dell'applicazione dell'art. 1 del dlgs n. 165/2001 che distingue espressamente i comuni dalle amministrazioni dello stato, pur attribuendo agli uni ed alle altre la natura di amministrazioni pubbliche. Concludiamo, osservando che forse qualche elemento di speranza per gli enti locali per l'annullamento degli avvisi di accertamento (o per il rimborso della tassa), sia legata più allo sviluppo delle ragioni giuridiche su tale tema, che pur appearing secondario e trattato come tale anche dalla Cassazione, potrebbe in futuro riaprire lo scenario sulla Tassa di concessione governativa sui cellulari. Duccio Cucchi dottore commercialista e revisore legale in Firenze

Foto: Pagina a cura di FINANZA PER LE INFRASTRUTTURE S.P.A.

COMMENTI & ANALISI

Tasi, difficile capire cosa si deve pagare

Marino Longoni

Si chiama Iuc, Imposta unica comunale, ma non si capisce perché: sono infatti tre tributi ben distinti. La Tasi, tassa sui servizi indivisibili, la Tari, sui rifiuti, e l'Imu, sugli immobili. Tre tributi del tutto diversi per presupposto, modalità di calcolo, soggetti passivi. Unite solo dalla confusione che ripetuti interventi normativi sono riusciti a creare. Ora è la volta del primo acconto Tasi per la maggior parte dei Comuni italiani, tutti quelli che non sono riusciti ad approvare le delibere entro il 31 maggio, ma le hanno approvate entro il 10 settembre e pubblicate entro il 18 dello stesso mese. Mai come in questa occasione gli italiani dovranno subire i perversi effetti di una politica fiscale demagogica e pressapochista e di un'attribuzione di poteri regolamentari agli Enti locali che hanno creato, a danno dei contribuenti, una vera galleria degli orrori. Anzitutto è il contribuente, o un professionista da lui delegato, e pagato, a dover capire i meccanismi dell'imposta ed effettuare i relativi calcoli: i pochi Comuni che hanno inviato un bollettino precompilato sono stati sommersi dalle proteste di contribuenti che avevano riscontrato valanghe di errori. La prima cosa da fare è trovare la delibera del Comune (o dei Comuni) nel quale è ubicato l'immobile. Ci si può collegare al sito <http://www.finanze.it/export/finanze/index.htm> e digitare il nome del Comune. La delibera potrebbe non essere presente (e allora, forse, significa che l'acconto del 16 ottobre non è dovuto e si pagherà in unica rata entro il 16 dicembre). Ma il contribuente potrebbe anche avere la brutta sorpresa di trovarsi di fronte a più delibere. In questo caso, non basterà leggere l'ultima in ordine di tempo. Bisogna leggerle tutte, perché dopo la prima delibera (e il primo regolamento), il Comune spesso ha introdotto modifiche che vanno integrate con il primo testo. In alcuni casi sono 5-600 pagine. In altri casi, per esempio nelle delibere del Comune di Palermo, alcune modifiche sono fatte a penna, in grafia incomprensibile. In tali casi non resta che telefonare in municipio per l'interpretazione autentica, sperando che qualcuno risponda. Altre volte le delibere comunali sono incomprensibili, o palesemente errate. Per esempio il Comune di Flero ha previsto, per calcolare la detrazione sull'abitazione principale, una formula che prevede frazioni, parentesi tonde, quadre e graffe. Anche l'equazione prevista dal Comune di Ferrara richiede impegno per essere risolta. Ripabottoni ha invece previsto una detrazione di 200 euro a favore dei nuclei familiari in cui c'è un soggetto con «disabilità superiore al 100%». Ad Agropoli è prevista l'aliquota dell'1,5 per mille sugli immobili «in uso a familiari», senza specificare il grado di parentela. Bologna fissa 24 misure della detrazione da applicare all'abitazione principale. Ci sono poi molte delibere ambigue: a Milano non si capisce se la detrazione per figli a carico sia limitata ai redditi più bassi o sia indipendente da quanto dichiarato. O Comuni che hanno fissato aliquote più alte rispetto a quelle previste dalla legge. E che dire della riduzione del 50% dell'imposta prevista nel Comune di San Marco dei Cavoni per chi adotta un cane randagio? Anche sulle scadenze si è esercitata la fantasia perversa degli enti locali, costringendo chi non vuole sbagliare a un'attenta lettura delle delibere anche per verificare questioni che andrebbero già risolte in via legislativa. Quanto tempo dovranno perdere gli italiani e i loro consulenti per star dietro a questo delirio normativo? Non è accettabile, in un Paese civile, un'imposta dal costo di adempimento superiore al gettito. O forse l'Italia non è più un Paese civile. (riproduzione riservata)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Un epitaffio per lo scontrino fiscale

Così i pagamenti con carte di credito e Bancomat renderanno superate le ricevute

Beppe Severgnini

Nel Rapporto sulla realizzazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale, giunto in Parlamento, si prefigura la fine dello scontrino. Non lo rimpiangeremo: simbolo leggero della sfiducia profonda, è odiato anche perché ci ricorda tutto quello che non va nel Paese, dall'astuzia inutile al sospetto metodico. Sarebbe bello se il pagamento elettronico portasse nuovi rapporti tra fisco e cittadini: ma non è detto. a pagina 23

Prima di scrivere un epitaffio è sempre bene attendere il decesso: e lo scontrino ha la pelle dura. Ma nel «rapporto sulla realizzazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale», presentato in Parlamento in questi giorni, la prognosi è chiara. «In prospettiva, gli sviluppi sul fronte della tracciabilità potranno comportare l'abbandono di alcuni strumenti risultati inefficaci (come i misuratori fiscali e le ricevute fiscali), con minori oneri per le imprese ed il progressivo abbandono di controlli massivi sul territorio da parte dell'Amministrazione finanziaria». In italiano corrente vuol dire: un giorno (imprecisato) faremo a meno dello scontrino. Sempre più persone pagano con Bancomat e carta di credito, anche nella versione «senza contatto» («contactless», in milanese moderno): per effettuare un acquisto, basta avvicinare la carta all'apposito lettore. «Pos» è ormai un'espressione di uso corrente. Quasi nessuno sa che significa «Point Of Sale», punto di vendita. Ma tutti si rendono conto di due cose: non è gratis per gli esercenti (da €25 a €180 l'anno, più il costo delle singole transazioni); e rende superfluo lo scontrino. Non lo rimpiangeremo. Lo scontrino è il simbolo leggero della sfiducia profonda: del fisco nei confronti di commercianti, ristoratori e clienti; di commercianti, ristoratori e clienti nei confronti del fisco; di clienti, ristoratori e commercianti tra loro. Intorno allo scontrino, o all'assenza del medesimo, si è sviluppata negli anni un'abbondante letteratura. Ai giornali arrivano continue segnalazioni in proposito: ogni località turistica sembra aver elaborato variazioni sul tema. Una delle più popolari è consegnare un «pre-conto». Identico, nell'aspetto e nella ritualità, al conto vero e proprio; ma fiscalmente nullo. Una piccola, spettacolare ipocrisia. L'equivalente moderno del conto scarabocchiato sulla tovaglia di carta. L'idiosincrasia nazionale verso scontrini e affini ha raggiunto vette comiche sublimi. Nel film «Qualunque», opera iperrealista di Antonio Albanese, il tenente Cavallaro, al termine di un pranzo di famiglia, chiede la ricevuta fiscale: i clienti del ristorante, gli anziani nel vicino caffè, i bagnanti sulla spiaggia ammutoliscono. Ricevuta fiscale?! Certo La Qualunque deve reggersi forte, prima di convincere la cassiera incredula a estrarre l'apposito blocchetto, e soffiare via la polvere depositatasi negli anni. Sarebbe bello se l'abitudine al pagamento elettronico portasse nuovi rapporti tra fisco e cittadini: ma non è detto. Lo scontrino, in questi anni economicamente burrascosi, non viene odiato solo perché costituisce una forma di controllo, in Italia storicamente e antropologicamente invisibile. Viene odiato anche perché ci ricorda tutto quello che non va nel Paese: l'astuzia inutile, il sospetto metodico, la slealtà come abitudine. Certo, si potrebbe ricominciare, in una società senza furbastri e senza scontrini: pagare meno, pagare tutti. Ma questo, ci rendiamo conto, è un sogno. Come ottenere spontaneamente uno scontrino in certi caffè all'aperto frequentati da stranieri.

@bepesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

conti pubblici

Spending review scomparsa I tagli si fermano a cinque miliardi

Mario Sensini

La sforbiciata doveva essere di 15-16 miliardi: e invece per il 2015 la spending review, cui il governo affidava il finanziamento dei nuovi programmi di spesa, si limiterà a 5 miliardi. E spunta invece una clausola di salvaguardia: senza pareggio di bilancio, dal 2016 aumenteranno le imposte indirette. a pagina 5

ROMA Nelle 144 pagine del documento viene citata solo un paio di volte, e sempre per inciso. E nei numeri del bilancio si vede assai poco, anzi quasi per niente. Della «spending review», a cui il governo Renzi affidava il finanziamento di buona parte dei nuovi programmi di spesa, a cominciare dal bonus degli 80 euro ai lavoratori dipendenti, si è persa la traccia. Nella Nota di Aggiornamento al Documento di economia e finanza, varata martedì, quasi non se ne parla, mentre il bilancio programmatico, che tiene conto delle misure da varare con la prossima Legge di Stabilità, prevede solo una minima riduzione della spesa pubblica. La correzione dovuta alle nuove misure di bilancio, per l'aggregato della spesa della pubblica amministrazione, è pari ad appena 0,3 punti di Pil. Una misura molto lontana dalle attese sulla spending review .

I nuovi tagli del 2015 si fermano a 5 miliardi di euro, quando solo fino a poche settimane fa si ipotizzava, con la spending review , una sforbiciata di almeno 13 miliardi, obiettivo già ridotto rispetto a quello di 15-16 da cui si era partiti. Nel 2016, addirittura, la spesa tendenziale e quella programmatica coincidono, quindi non è previsto nessun taglio. Però, per il 2016, è spuntata fuori una clausola di salvaguardia che prevede un aumento dell'Iva e delle imposte indirette per 12,4 miliardi destinata a garantire il raggiungimento del pareggio, che nel 2017 sale a 17,8 e nel 2018 a 21,4 miliardi di euro.

Non è detto che finisca così, ma allo stato c'è un aumento delle tasse al posto di quello che avrebbe dovuto essere un taglio di spesa. Sicuramente ha inciso la necessità di offrire garanzie solidissime a Bruxelles, già preoccupata per la decisione di rallentare il risanamento: uno scatto automatico dell'Iva o delle accise deciso già ora con la legge di bilancio tranquillizza molto più di un taglio di spesa scritto solo sulla carta. Può esserci anche un'altra ragione: un aumento delle tasse di quella dimensione, come dice il governo, ridurrebbe il Pil di 0,7 punti l'anno, ma un pari taglio della spesa farebbe danni quasi doppi, alla crescita. E oggi non sarebbe un buon segnale per un governo che, per avere più tempo per risanare, deve convincere Ue, partner e mercati che questa sua politica economica porterà il Paese a crescere molto di più in futuro.

Fatto sta che oggi almeno nelle carte la revisione della spesa si è sgonfiata. La manovra 2015, cioè i soldi del bonus, gli sgravi Irap, i fondi alla scuola e ai Comuni, i nuovi ammortizzatori sociali, si farà per 11,5 miliardi in deficit. Altri 3 miliardi nel 2015 verranno, spiega la Nota, dai risparmi di spesa già decisi, che quest'anno porteranno 2,1 miliardi. Poi ci sono i tagli ai ministeri. Si parlava di un 3% del budget , per almeno un paio di miliardi, ma dalle nuove carte del governo vengono fuori non più di 240 milioni. E in un biennio. Di più, sui tagli, non si dice.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto della manovra sui principali indicatori Fonte: Mef Corriere della Sera *include gli effetti delle misure varate con le leggi di Stabilità Quadro macroeconomico tendenziale programmatico* 2015 2016 2017 Spesa Pa Investimenti Disoccupazione Pil Consumi delle famiglie 0,5 0,6 0,8 1 1,1 1,3 0,5 1 0,9 1 1,2 1,3 -0,2 -0,5 -0,3 -0,3 0 0 0,5 1,5 1,6 2,1 2 2 12,6 12,5 12,4 12,1 12,1 11,6 dati in %

Foto: I tagli del 2015 negli ultimi documenti ufficiali si fermano a 5 miliardi di euro, obiettivo pesantemente ridotto rispetto a quello di 15-16 miliardi da cui si era partiti

Licenziamenti disciplinari, spunta il «super indennizzo»

L'ipotesi allo studio del governo per evitare il rientro obbligatorio
Lorenzo Salvia

ROMA Un reintegro nel posto di lavoro possibile ma non obbligatorio. È questa la soluzione sui licenziamenti disciplinari alla quale stanno lavorando i tecnici di Palazzo Chigi. Una soluzione che si gioca sul filo delle parole, per trovare l'equilibrio tra la minoranza del Pd e i centristi di Ncd. Come funzionerebbe? Con le regole di oggi, in caso di licenziamento disciplinare giudicato illegittimo dal magistrato, il reintegro scatta in automatico. In teoria il lavoratore, soltanto lui, può rinunciare al reintegro e accettare un indennizzo. Ma nei fatti non succede quasi mai.

Con l'ipotesi allo studio del governo, potrebbe essere anche il solo datore di lavoro a decidere di sostituire il reintegro con l'indennizzo. E potrebbe farlo anche se il lavoratore non è d'accordo. L'indennizzo sarebbe maggiorato rispetto a quello standard e aumenterebbe con l'anzianità di servizio del dipendente, applicando quel principio delle tutele crescenti che il governo vuole estendere a tutta la legislazione sul lavoro.

La soluzione avrebbe il vantaggio di essere compatibile con il documento votato nella direzione del Pd che il governo si è impegnato a recepire nel Jobs act, il disegno di legge delega all'esame del Senato. Il reintegro per i licenziamenti disciplinari, infatti, resterebbe possibile come chiesto dalla minoranza del partito. Ma potrebbe essere comunque superato con l'indennizzo, come chiede invece Ncd. E come vorrebbe lo stesso Matteo Renzi che ieri da Londra, non a caso, ha ricordato come «in Gran Bretagna sia normale decidere di licenziare dando un indennizzo come stabilito dalla legge e la questione è chiusa». In ogni caso la partita vera si giocherà nelle prossime settimane. Scartata l'ipotesi dell'emendamento, troppo vago lo strumento dell'ordine del giorno che rappresenta solo un impegno politico, le modifiche vere e proprie arriveranno solo con le norme attuative, da emanare una volta approvato il Jobs act. I centristi confermano la richiesta di lasciare il ddl così com'è. Dalla minoranza pd, Stefano Fassina ribatte secco: «Così com'è non lo voto», e aggiunge che porre la questione di fiducia per tenere insieme la maggioranza sarebbe di «dubbia costituzionalità».

Da gennaio dovrebbe partire il nuovo Isee, l'indicatore che misura il patrimonio delle persone per definire le graduatorie d'accesso ai servizi sociali. Ma a valle resta un altro problema. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ricorda che non c'è una copertura pluriennale per i fondi dedicati alle politiche sociali e alla non autosufficienza. Uno dei problemi da affrontare nella legge di Stabilità.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro dipendente Tempo determinato Tempo indeterminato SOTTO I 15 ADDETTI SOPRA I 15 ADDETTI d'Arco Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Censimento Industria e Servizi ISTAT (*) lavoratori dipendenti soggetti all'art. 18 470.011 3.529.312 797.869 6.506.926 (*) TOTALE 3.999.323 TOTALE 7.304.795 Tempo determinato

La vicenda

Il disegno

di legge delega sul mercato del lavoro è oggi all'esame del Senato.

Il nodo del confronto riguarda i licenziamenti individuali. Resterebbe

il diritto al reintegro nel posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori. Discussione ancora aperta, invece, sui licenziamenti disciplinari

6,5 milioni

i lavoratori soggetti

alla disciplina dell'articolo 18

Verso un provvedimento nella legge di stabilità

Intesa Tesoro-banche: sugli Abs in arrivo la garanzia dello Stato

Morya Longo

Mentre Mario Draghi spiegava il piano della Bce per acquistare Abs, a Roma si lavorava dietro le quinte per renderlo efficace almeno in Italia. Al ministero del Tesoro si sono riuniti esponenti della segreteria tecnica del ministro Padoan, di Bankitalia, Abi, Cdp e del ministero dello Sviluppo: si è deciso di mettere la garanzia statale, attraverso il Fondo centrale di garanzia, sugli Abs cosiddetti «mezzanini». L'idea è di rendere la garanzia operativa con un provvedimento collegato alla legge di Stabilità.

Morya Longo u pagina 4

Mentre ieri a Napoli, davanti alle telecamere di mezzo mondo, Mario Draghi spiegava il piano della Bce per acquistare Abs (cioè di bond derivanti da cartolarizzazioni), a Roma si lavorava dietro le quinte per renderlo efficace almeno in Italia. In Via XX Settembre, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, si sono riuniti il capo della segreteria tecnica del ministro Padoan (Fabrizio Pagani), esponenti della Banca d'Italia, dell'Abi, della Cdp e del ministero dello Sviluppo. E alla fine si è deciso di mettere la garanzia statale, attraverso il Fondo centrale di garanzia, sulle Abs cosiddette «mezzanine». I risvolti tecnici sono ancora da definire, soprattutto per non penalizzare il Fondo, ma il dado è tratto: l'idea è di rendere la garanzia operativa con un provvedimento collegato alla legge di Stabilità.

A prima vista questo può sembrare un tecnicismo incomprensibile. Ma dietro i cavilli si nasconde spesso la sostanza: se gli importi saranno adeguati, le garanzie statali potranno infatti rendere più efficace il piano - altrimenti «monco» - della Bce. L'obiettivo è di far tornare alla vita il mercato delle cartolarizzazioni, uno «zombie» che in Italia vale circa 80 miliardi di euro. E se questo traguardo dovesse essere raggiunto, alla fine l'esito finale potrebbe essere quello di riaprire il rubinetto del credito bancario a imprese e famiglie. Insomma: di ridurre la morsa del credit crunch.

Il nodo delle garanzie

Facciamo un passo indietro. Le cartolarizzazioni sono operazioni finanziarie che consentono alle banche di prendere crediti già concessi a imprese o famiglie e di venderli in blocco a una società-veicolo costituita ad hoc. Questa, non avendo soldi per comprarli, raccoglie fondi sul mercato: emette insomma obbligazioni (che in gergo si chiamano Abs), il cui rimborso sarà garantito dai mutui acquistati dalla banca. La società-veicolo emette solitamente tre tipologie di obbligazioni: le «junior» (sulle quali ricadranno le prime perdite, cioè i primi default dei mutui sottostanti), le «mezzanine» (sulle quali ricadranno le perdite non assorbite dalla tranche «junior»), e infine le «senior» (cioè le più sicure).

Questa operazione serve a una banca per due motivi: da un lato l'istituto si finanzia (cioè raccoglie fondi), da un lato «svuota» il bilancio. Il bilancio di una banca non è infinito: vendendo il pacchetto di mutui, dunque, la banca fa «spazio» per erogare di nuovi. Ma proprio qui sta il problema: per liberare il bilancio della banca, non basta che questa venda le obbligazioni «senior» (cioè le migliori). È invece necessario che la Bce o investitori di vario genere comprino anche le obbligazioni «mezzanine» e «junior». Cioè quelle ad alto rischio: se la banca non vende tutto, secondo le regole contabili non libera il bilancio. E se non libera il bilancio, non aumenta la sua capacità di erogare nuovo credito.

Qui sta il problema: la Bce ha annunciato ieri che comprerà solo bond «senior» e «mezzanini» garantiti. Questi ultimi, insomma, li può acquistare solo se qualcuno (lo Stato) mette la sua garanzia e dunque si prende le perdite. «Il piano Bce da solo non può funzionare - osserva Alberto Gallo, economista di Rbs -. È cruciale uno sforzo dei Governi per garantire i bond mezzanini». Ecco perché l'Italia sta lavorando proprio per mettere la garanzia sulle Abs «mezzanine»: senza questo sforzo, il piano di Draghi avrebbe infatti ben poco effetto. Perché se nessuno compra le «mezzanine» (resta poi comunque il problema delle obbligazioni «junior»), le banche non possono «svuotare» il bilancio per erogare nuovo credito.

Se il mercato interviene

Il resto dovranno però farlo gli investitori istituzionali. Che, dopo anni di fuga dal mercato delle cartolarizzazioni, stanno tornando a comprare. Le Abs sono infatti state molto tartassate negli ultimi anni, dato che la crisi finanziaria è nata proprio dalle cartolarizzazioni sui mutui americani. Per anni Abs è stato sinonimo di «titolo tossico». In Italia - secondo i dati di P&G - le cartolarizzazioni su mutui sono state così iper-vendute, che i rendimenti delle Abs «senior» sono arrivati mediamente a 700-800 punti base sopra l'Euribor nel 2008. Le Abs «mezzanine» (più rischiose, come detto) hanno addirittura spinto i rendimenti a 1.500-2.000 punti base sopra l'Euribor negli anni bui della crisi.

In quegli anni pochissimi investitori sono sopravvissuti. E il mercato è morto: le banche hanno smesso di emettere Abs (tranne quelle create ad hoc da dare in garanzia alla Bce) e gli investitori (tranne pochi irriducibili) hanno smesso di comprare. Ma negli ultimi anni, come detto, il mercato si è leggermente ripreso. Questo ha abbassato i rendimenti e ha fatto salire i prezzi: ormai in Italia le Abs «senior» hanno rendimenti mediamente di 100 punti base, con punte minime di 50.

Il problema è che questo ridimensionamento non è ancora sufficiente. «Emettere cartolarizzazioni è ancora molto caro per le banche, che si finanziano in Bce o sul mercato a tassi molto più bassi - osserva Luca Peviani di P&G, investitore di lungo corso sul mercato delle Abs -. Ma se la Bce iniziasse a comprare Abs senior riducendone ulteriormente i rendimenti, gli investitori sarebbero costretti ad acquistare tranche mezzanine e anche junior».

Questo è il modo in cui il mercato potrebbe dare una mano alla Bce: se gli acquisti dell'Eurotower riducono i rendimenti delle tranche «senior» e dirottano gli investitori su quelle «mezzanine» e «junior» perché più remunerative, alla fine l'obiettivo di «svuotare» i bilanci bancari viene veramente centrato. Per le banche il costo di emettere cartolarizzazioni diventerebbe più basso, spingendole a realizzarne di nuove. «Prevediamo un aumento delle cartolarizzazioni - afferma Duncan Leigh, responsabile strategia credito di Erste Structured Credit -. Questo processo in realtà è già in corso, ma ora è possibile prevederne un'accelerazione». Se questo meccanismo virtuoso partisse, il rubinetto del credito potrebbe veramente riaprirsi. E i tassi d'interesse applicati dalle banche a famiglie e imprese potrebbero piano piano scendere. Certo, per far ripartire il credito serve che l'economia riparta e che le imprese tornino ad investire. Ma la speranza è l'ultima a morire.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cartolarizzazioni e contrazione del credito IL CREDIT CRUNCH IN ITALIA
Andamento del credito alle imprese italiane mese per mese. Dati in miliardi di euro
BOND "SENIOR" Prezzo DIC 2008 DIC 2009 DIC 2010 DIC 2011 DIC 2012 DIC 2013 SET 2014 Spread su Euribor 0 -20 -40 -60 -80 -100 -120 +5 +7 +1 +1 +3 +0,2 +2 +24 +5 +4 -89,8 2011 2012 2013 2014 D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L TOT -22 -4 -11 -3 -4 -9 -6 -10 -1 -10 -3 -4 -8 -13 -1 -6 -7 -3 -4 -3 -3 -7 86 88 90 92 94 96 98 100 0 100 150 200 250 350 99,33 74,99 50,00 500
BOND "MEZZANINO" Prezzo DIC 2008 DIC 2009 DIC 2010 DIC 2011 DIC 2012 DIC 2013 SET 2014 Spread su Euribor 0 20 40 60 80 800 1.200 1.600 2.000
Andamento dei bond senior e mezzanini della cartolarizzazione Cordusio (Unicredit)
Fonte: Per i grafici sopra P&G, per il grafico sotto RbsCartolarizzazioni e contrazione del credito

RIENTRO CAPITALI

Autoriciclaggio, sì all'accordo. Pena massima di otto anni

Alessandro Galimberti

Galimberti u pagina 43 MILANO

Un summit a cinque prima dell'ora di pranzo - tra i ministri Pier Carlo Padoan e Andrea Orlando, i vice Luigi Casero ed Enrico Costa, più il ministro per i rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi - ha chiuso ieri la partita sull'autoriciclaggio, aprendo finalmente la strada all'ultimo miglio della legge sul rientro dei capitali.

Come anticipato sull'edizione di ieri, la nuova fattispecie di reato prevede due livelli di punibilità, entrambi molto più bassi di quello previsto per il riciclaggio. Il riciclatore in proprio di proventi illeciti rischierà una condanna tra 2 e 8 anni e una multa tra 5mila e 25mila euro (invece dei 14 anni del riciclatore "professionista"), pena che scende però tra 1 e 4 anni se il reato originario/presupposto è punito con sanzione edittale inferiore a 5 anni di carcere (per esempio i reati dichiarativi fiscali e l'abuso d'ufficio, non però le frodi fiscali che scontano una pena più pesante).

Se questo è l'esito della mediazione tra i due ministeri - originariamente l'ipotesi dei tecnici di via Arenula non prevedeva la punibilità in presenza di reati presupposto meno gravi -, la Giustizia l'ha spuntata sul mantenimento della parola «impiego» tra i comportamenti che daranno origine all'autoriciclaggio nel testo del nuovo articolo 648-ter1. Il problema, ravvisato da più parti, era infatti solo quello di tenere fuori dalla norma l'autoreimpiego, cioè «l'utilizzazione o il godimento personale» delle somme illecite, che rappresentano un mero post-factum del reato originario e come tale non punibile per il divieto del ne bis in idem, cioè della doppia condanna sul medesimo fatto-reato. Questo obiettivo è stato raggiunto nel comma 3 dell'articolo, con una previsione specifica sull'autoreimpiego: pertanto si è ritenuto che l'«impiego» del comma 1 è da considerare un comportamento strutturalmente diverso, non equivoco e che non dovrebbe creare soverchi problemi interpretativi in sede di applicazione processuale.

Per il resto, il nuovo 648-ter1 riprende alla lettera la formulazione fatta in estate dalla Commissione Finanze della Camera, prevedendo un aumento di pena se l'autoriciclaggio è commesso nell'esercizio di un'attività professionale, mentre il comportamento pienamente leale e collaborativo dell'indagato comporterà una diminuzione fino alla metà della sanzione penale. Inoltre, il denaro e i beni proventi o profitto dell'autoriciclaggio ricadranno nelle ipotesi di confisca, anche per equivalente.

Chiuso il capitolo «autoriciclaggio», la proposta di legge sulla voluntary disclosure è pronta e compiuta. A questo punto il passaggio alla Camera - calendarizzato per venerdì 10 e martedì 14 ottobre, anche con prosecuzione notturna - è da considerare cruciale, considerata la concomitanza della legge di bilancio. La tentazione del governo, come testimonia la presenza al summit di ieri mattina del ministro Boschi, è di migrare l'intera partita dentro la legge di stabilità, veicolo privilegiato perché "affidabile" e veloce. Le perplessità, emerse sempre ieri mattina, sono solo di ordine tecnico/giuridico, per la presenza nella legge sul rientro di disposizioni di carattere penale. Se questo scoglio si dimostrasse insuperabile o troppo rischioso da affrontare, è già pronto un piano B: un nuovo decreto legge, replica aggiornata del DL Letta 4/2014. Con un'ulteriore e seria controindicazione: l'ingorgo parlamentare di fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Fra regole e procedure***L'emendamento al progetto di legge****ART. 1 - BIS**

Introduzione dell'articolo 648 ter1 del codice penale in materia di autoriciclaggio e modifiche in tema di confisca

648 TER1. (AUTORICICLAGGIO).

1 Si applica la pena della reclusione da due a otto anni e della multa da euro 5.000 a euro 25.000 a chiunque, avendo commesso o concorso a commettere un delitto non colposo, sostituisce, trasferisce ovvero

impiega in attività economiche o finanziarie denaro, beni o altre utilità provenienti dalla commissione di tale delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della loro provenienza delittuosa.

2 Si applica la pena della reclusione da uno a quattro anni se il denaro, i beni o le altre utilità provengono dalla commissione di un delitto non colposo punito con la reclusione inferiore nel massimo a cinque anni.

3 Le condotte di cui ai commi precedenti non sono punibili quando il denaro, i beni o le altre utilità vengono destinate alla utilizzazione o al godimento personale.

4 La pena è aumentata quando i fatti sono commessi nell'esercizio di un'attività bancaria, finanziaria o di altra attività professionale.

5 La pena è diminuita fino alla metà per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che le condotte siano portate a conseguenze ulteriori o per assicurare le prove del reato e l'individuazione dei beni, del denaro e delle altre utilità provenienti dal delitto.

6 Si applica l'ultimo comma dell'articolo 648."

2. L'art 648-quater del codice penale è modificato come segue: dopo le parole "648 ter," sono inserite le seguenti: "648 ter1,".

Le tre opzioni per l'approvazione 01 | IL DDL ORIGINARIO

L'approvazione del testo che andrà al voto dell'Aula il 10 e il 14 ottobre prossimi è la via più tipica per la legge sul rientro dei capitali, ma anche quella più lenta e rischiosa

02 | LA LEGGE DI STABILITÀ

Sarebbe il veicolo preferito dal governo, ma presenta un'incognita tecnica: contiene una norma penale (l'autoriciclaggio) forse non compatibile con lo strumento

03 | NUOVO DECRETO LEGGE

È l'ipotesi residuale, una sorta di riedizione del DI 4/2014, non convertito, del governo Letta

Cuneo fiscale. Gli oneri sociali a carico dei datori di lavoro sono arrivati al 25,6%. Ancora da definire le modalità tecniche dell'intervento

Taglio dei contributi, non delle prestazioni

OBIETTIVO ASSUNZIONI Le misure avrebbero l'obiettivo di incentivare i futuri contratti a tempo indeterminato con tutele crescenti

Davide Colombo

ROMA

Un taglio alla quota di contributi sociali pagati dai datori di lavoro per incentivare i futuri contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti del Jobs act. O in subordine, ma sempre con l'obiettivo di incentivare i nuovi contratti, una riduzione modulare del costo del lavoro nella formazione della base imponibile Irap. È su queste due ipotesi che stanno ragionando i tecnici dell'Economia e quelli del premier, Matteo Renzi.

L'alleggerimento del cuneo fiscale, che verrebbe coperto con le minori spese strutturali definite nella legge di Stabilità, potrebbe valere tra i 2 e i 3 miliardi e andrebbe a sommarsi al taglio dei contributi Inail per 1 miliardo scattata quest'anno e che salirà a 1.100 milioni nel 2015 per diventare strutturale a 1.200 milioni nel 2016. Quest'ultima misura, varata dal precedente Governo, ha interessato circa tre milioni di imprese che hanno beneficiato di un calo dello 0,15% del costo del lavoro. Sui contributi Inail, a quanto pare, non ci saranno nuovi interventi quest'anno, anche perché sul taglio appena fatto e che ha determinato una riduzione del 14,17% dei premi pagati, è prevista una verifica di sostenibilità strutturale dal parte dell'Istituto nel 2016 «alla luce delle risultanze economico-finanziarie e attuariali», come recitava la norma dell'ultima stabilità. Una verifica che dovrà tener conto che calo contributivo registrato quest'anno per effetto della crisi e pari a circa 500 milioni di euro, al taglio introdotto sui premi appunto, e ai 120 milioni di oneri dovuti per prestazioni sociali (come l'adeguamento sul danno biologico). L'Istituto guidato da Massimo De Felice, tra l'altro, da quest'anno ha dovuto garantire minori spese di funzionamento per 150 milioni (pari al 40% circa del budget) e non è detto che i nuovi tagli da spending allo studio non lo tocchino di nuovo.

Tornando al nuovo intervento di riduzione del cuneo fiscale, tutto sul lato delle imprese, viene confermato che non sarebbe in nessun modo bilanciato con un taglio delle prestazioni sociali. Non sono ancora definite le modalità tecniche dell'intervento, naturalmente. E resta in campo la terza alternativa indicata nella Nota di aggiornamento al Def pubblicata mercoledì sul sito del Mef, dove si parla di un nuovo intervento sull'aliquota Irap, analoga evidentemente al taglio del 10% fatto con il primo decreto del Governo Renzi (il numero 66) per un importo di 2,6 miliardi.

In quest'ultimo caso, evidentemente, verrebbe meno l'esclusività del taglio per i datori che si impegnassero a fare nuove assunzioni con i contratti a tempo indeterminato. La riduzione del 10% già varata vale infatti per tutti i settori economici ed è stata accompagnata con appositi aliquote intermedie utilizzate nel calcolo degli accenti.

Nel 2011, secondo l'ultima rilevazione Istat sul carico tributario e contributivo (comunicato del 29 maggio scorso) la differenza tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta del lavoratore, il famoso cuneo fiscale, è stato pari, in media, al 46,3%: i contributi sociali dei datori di lavoro sono arrivati al 25,6% mentre il restante 20,8% era a carico dei lavoratori sotto forma di imposte e contributi. Le imposte sul reddito da lavoro autonomo, se si include anche la stima dell'Irap, rappresentano invece il 14,9% del reddito lordo, mentre i contributi sociali il 15,5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

2-3 miliardi

Il costo

Tanto potrebbe valere l'alleggerimento del cuneo fiscale allo studio che verrebbe coperto con le minori spese definite nella legge di Stabilità

2,6 miliardi

L'intervento sulle aliquote

L'importo del taglio del 10% dell'Irap nel primo decreto del governo Renzi. La nota di aggiornamento al Def parla di un nuovo intervento sulle aliquote

1,2 miliardi

Il taglio dei contributi Inail

La riduzione strutturale nel 2016 dopo quella di un miliardo scattata quest'anno che salirà a 1,1 miliardi nel 2015

La lunga crisi LE MISURE DEL GOVERNO

Sanità, almeno un miliardo di tagli

Da spending e sconti fiscali attesi 10-11 miliardi ma ne mancano ancora 3 LA NUOVA CLAUSOLA IVA No da Confcommercio, Forza Italia e Codacons alla «garanzia» sul pareggio di bilancio con il possibile aumento dell'imposta

Marco Mobili Marco Rogari

ROMA

Non meno di 800 milioni-1 miliardo. A meno di due settimane dal varo della legge di stabilità sembra essere questo l'obiettivo minimo della riduzione di spesa per la sanità. Anche se resta in piedi l'ipotesi di un intervento più consistente, vicino ai 2 miliardi, con ricadute sul Fondo sanitario e sul patto per la salute con le Regioni. Ma i Governatori e il ministro Beatrice Lorenzin continuano a frenare su questa seconda ipotesi. La partita insomma è ancora in corso. Con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che ribadisce come anche per la sanità esistano margini di risparmio. E che manda un messaggio chiaro ai ministeri dicendo al "Foglio" che se non arriveranno proposte adeguate per procedere con riduzioni selettive di spesa si procederà con tagli lineari. All'appello mancherebbero ancora almeno 3 miliardi del piano complessivo di tagli, che seppure ridotto rispetto all'obiettivo di 16 miliardi indicato dal Def di aprile, dovrà comunque garantire 10-11 miliardi, compresi gli 1,5-2 miliardi attesi dallo sfolgimento della giungla delle tax expenditures.

Gran parte dell'operazione sulla sanità sarà realizzata attraverso il nuovo giro di vite sugli acquisti di beni e servizi (convenzioni Ssn comprese), che complessivamente per tutta la Pa dovrà assicurare almeno 2-2,5 miliardi. Con la possibilità di arrivare a 4-5 miliardi, ovvero quasi la metà del piano di tagli. Secondo il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, l'asticella della "stabilità" sarà posizionata a quota 22 miliardi. Ma si potrebbe salire anche a quota 24-25 miliardi, magari per effetto della proroga, ma forse in maniera più selettiva, dell'ecobonus energetico e di quello per le ristrutturazioni edilizie, chiesta dal ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. Una proroga che non è scontata per entrambe le agevolazioni.

Nella legge di stabilità, o in un suo collegato, sembra ormai destinato a entrare anche una misura che prevede la la garanzia statale, attraverso il Fondo centrale di garanzia, sulle Abs cosiddette «mezzanine» interessate dal piano Bce (si veda altro articolo a pag. 4). Nelle ultime ore all'interno del Governo ha preso quota l'ipotesi di inserire nella "stabilità" la norma sull'autoriciclaggio, frutto di una lunga mediazione tra Giustizia, Economia e Parlamento. Non è del tutto escluso, poi, che l'intero pacchetto di misure sul rientro dei capitali possa traslocare direttamente nella ex Finanziaria.

Alla stabilità saranno collegati dal Governo tre provvedimenti: oltre alla delega sulla Pa, già all'esame del Senato, il Governo varerà un'altra delega specifica sulla revisione dell'ordinamento degli enti locali e un disegno di legge con misure su spending review, promozione dell'occupazione e degli investimenti nei settori del cinema e dello spettacolo dal vivo.

Intanto non manca qualche polemica per la decisione del Governo di vincolare l'obiettivo a medio termine del raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2017 a una clausola di salvaguardia imperniata su interventi sull'Iva e sulle imposte indirette per 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 miliardi nel 2017 e 21,7 miliardi nel 2018. Che, secondo la Nota di aggiornamento del Def, produrrebbe una perdita di Pil dello 0,7% con una contrazione di consumi e investimenti di 1,3 punti. Per la Confcommercio un aumento dell'Iva sarebbe «una resa alla crisi». No pure da Forza Italia. E critiche arrivano anche dal Codacons.

La "stabilità" dovrebbe essere varata il 15 ottobre. La cornice è stata delineata dalla Nota di aggiornamento al Def: 12,5 miliardi per la crescita facendo leva anche sugli 11,5 miliardi ricavati dallo scostamento tra il rapporto deficit-Pil "programmatico" per il 2015 (2,9%) e quello "tendenziale" (2,2%); 10-11 miliardi di tagli e potatura delle tax expenditures da utilizzare anche per disinnescare la clausola fiscale da 3 miliardi ereditata dall'ultima "stabilità" targata Letta-Saccomanni e far fronte ai 4-6 miliardi delle consuete spese indifferibili da 4-6 miliardi (dalle missioni di pace al 5 per mille).

Sul fronte dei tagli, al netto dell'operazione forniture, i singoli ministeri dovrebbero garantire altri 1,5-2 miliardi (con un contributo della Difesa di 3-500milioni). Un altro miliardo dovrebbe arrivare dalla prima stretta sulle partecipate a carico degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'impatto sulla crescita Effetti dellenuove misure del governo sui tassi di crescita previsti (var.%) Pil a legislazione vigente 1,2 1,1 0,8 0,5 Rifi naziamento del bonus Irpef (7 miliardi) 0,0 0,1 0,1 0,1 Riduzione del prelievo sulle imprese 0,0 0,0 0,1 0,1 Resto Stabilit  0,0 0,0 0,0 -0,1 Effetto riforme 0,4 0,4 0,2 0,0 Clausola salvaguardia -0,2 -0,3 -0,2 0,0 Pil con le nuove misure 1,4 1,3 1,0 0,6 2018 2017 2016 2015 2018 2017 2016 2015 2018 2017 2016 2015 2018 2017 2016 2015 2018 2017 2016 2015 2018 2017 2016 2015 Fonte: aggiornamento Def 2014

Liquidazioni. Il versamento in busta paga divide imprenditori e sindacati

Tfr, garanzia pubblica sulle somme anticipate

GUTGELD Il consigliere economico di Palazzo Chigi: «Questa operazione o si fa nella legge di stabilità oppure è destinata a saltare» LE POSIZIONI Della Valle: «È un'ipotesi che mi preoccupa molto» Marchionne: «Ci costa, ma va nella direzione giusta» Camusso: così le pmi chiudono M. Mo.

ROMA

Non solo un accordo quadro tra istituti finanziari e imprese per un'apertura di credito ma anche la concreta possibilità di fornire alle banche una garanzia pubblica sulle somme anticipate dai datori di lavoro per liquidare il Tfr direttamente in busta paga. È quanto ha precisato ieri il consigliere economico di Palazzo Chigi e deputato Pd, Yoram Gutgeld, intervenendo alla trasmissione televisiva Omnibus su La7. Il consigliere ha chiarito che senza una garanzia pubblica l'operazione del trattamento di fine rapporto liquidato direttamente nei cedolini dei dipendenti privati non si farà. Non solo. Anche sui tempi Gutgeld è stato categorico: l'operazione Tfr «o è dentro la legge di stabilità» oppure salta.

Sulla possibilità, poi, che la liquidità necessaria alle imprese per pagare il Tfr mese dopo mese ai dipendenti possa essere finanziata con i prestiti Tltro della Bce va registrato l'intervento del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco (si veda anche a pag. 2): «Le banche sono libere» di decidere in che maniera impiegarli, a patto che siano destinati alle Pmi.

Arriva il sostegno all'Esecutivo di Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat Chrysler: «L'obiettivo è giusto, le cose vanno riequilibrare, l'Irap non può reggere, è il più grave disincentivo per gli investimenti delle imprese nel breve-medio periodo. Bisogna però appoggiare il governo. La direzione giusta è dare più liquidità al sistema e soldi ai dipendenti». E questo anche se l'anticipo del Tfr in busta paga ha conseguenze significative sui bilanci di un'azienda: «Capisco l'obiettivo di Renzi - ha aggiunto Marchionne - di creare le condizioni a sostegno della domanda, che è buono, ma credo che avrà un impatto negativo su Fiat».

Decisamente contrario il patron di Tod's, Diego Della Valle. «Stiamo dicendo agli italiani: se volete stare meglio anticipatevi una parte del vostro Tfr. A me questa - ha detto ieri ospite di Michele Santoro a Servizio Pubblico su La7 - non piace. Vengo da una famiglia di operai, il Tfr era una garanzia per la vecchiaia, ed un aiuto che i genitori davano ai figli. Farglielo spendere prima con il rischio che non avranno nulla domani, quando saranno anziani e indifesi, mi preoccupa molto».

Nessun problema invece per Telecom. Dare ai lavoratori il trattamento di fine rapporto direttamente in busta paga sarebbe comunque «un importante stimolo per i consumi», almeno secondo l'Ad di Telecom Italia, Marco Patuano, precisando che per la stessa Telecom «l'impatto sui flussi di cassa sarebbe modesto».

Non tutto il sistema delle imprese, dunque, appare contrario al Tfr in busta paga. Per Dino Piacentini, presidente di Aniem, l'associazione delle piccole e medie imprese edili manifatturiere che raggruppa circa 8mila piccole e medie imprese aderenti al sistema Confimi Impresa, «dobbiamo mettere il Tfr in busta paga per intero, magari a titolo volontario e senza tassarlo come la retribuzione ordinaria, ma utilizzando una fiscalità ridotta».

Divisi anche i sindacati. A fronte del sì all'operazione del leader della Fiom, Stefano Landini, che nel marzo scorso aveva rilanciato la proposta direttamente al presidente del Consiglio Matteo Renzi, c'è il no netto della Cgil. Per Susanna Camusso, «se si fa l'operazione del governo sul Tfr chiudono le piccole imprese». Camusso ha precisato ancora una volta che «sono soldi dei lavoratori e nessuno se ne appropri per dire che sono aumentate le retribuzioni. Ci sono molti problemi, tra cui c'è sempre più il sospetto che sia un'operazione per trovare risorse in maggiore fiscalità, invece che un'effettiva concreta restituzione ai lavoratori». No secco anche dalle associazioni dei consumatori che temono una nuova stangata fiscale sulle liquidazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Competitività. L'impegno del ministro Guidi all'assemblea europea per le piccole e medie imprese in corso a Napoli

«Potenzieremo il bonus ricerca»

Allo studio l'ipotesi di aumentare a due miliardi la dote del credito d'imposta
Marzio Bartoloni

Potenziare il bonus sulla ricerca per gli investimenti delle imprese che da 9 mesi aspetta le risorse. Dove? Nella legge di stabilità in cui «pur in un quadro di risparmio cercheremo di rendere pienamente operativo il credito d'imposta». L'impegno è del ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, che ieri di fronte all'assemblea europea delle Piccole e medie imprese a Napoli non si è sbottonata sulle risorse. Ma per la prima volta ha detto con chiarezza che si troveranno i fondi in stabilità per uno strumento previsto dal decreto Destinazione Italia del dicembre 2013, ma finora rimasto lettera morta.

L'idea allo studio (si veda anche il Sole 24 Ore del 27 settembre) è quella di far diventare quinquennale - non triennale come previsto dalla norma attuale - il beneficio fiscale del 50% calcolato sull'incremento dell'investimento. Ma i tecnici del Mise insieme a quelli dell'Economia puntano anche a potenziare notevolmente la dote: dai 600 milioni in tre anni previsti in Destinazione Italia si passerebbe, questa l'ipotesi su cui si lavora, a 2 miliardi in cinque anni (400 milioni all'anno). Non solo: per rendere ancora più appetibile il bonus si alzerebbe l'asticella massima del valore dei progetti da agevolare ora fissata a 2,5 milioni raddoppiandola a 5 milioni se non addirittura portandola a 10 milioni. Il nodo comunque resta sempre quello: trovare le coperture, visto che l'ipotesi iniziale di ricorrere ai fondi strutturali Ue sembra definitivamente sfumata.

Ieri dall'assemblea delle Pmi a Napoli - dove era presente anche il capo dello Stato, Giorgio Napolitano - il ministro Guidi ha ribadito che per sostenere la crescita e lo sviluppo «l'Europa deve puntare su tre leve fondamentali: innovazione, internazionalizzazione, finanza e accesso al credito». Oltre a citare il credito d'imposta sulla ricerca il ministro ha sottolineato poi la necessità di internazionalizzare le Pmi accompagnandole «fuori dell'Unione» e puntando «sull'abbattimento delle barriere tariffarie». Sull'emergenza credito che colpisce soprattutto le Pmi - «solo una piccola media impresa su tre ha ricevuto i finanziamenti necessari» - la Guidi ha ricordato le misure avviate dall'Italia, tra queste anche quella dei mini bond, uno strumento che «ha dato buoni frutti» (negli ultimi tre mesi 26 nuove società hanno emesso titoli per circa un miliardo di euro).

Dal fronte Ue arriva invece l'impegno ad approvare un nuovo «small business act» come quello del 2008 da cui sono scaturite direttive come quelle sui ritardi nei pagamenti e sugli appalti: «La Commissione Ue ci sta lavorando», ha avvertito il commissario uscente all'industria Ferdinando Nelli Feroci anche lui presente a Napoli. Che ha chiesto «un analogo sforzo da parte degli Stati nazionali, soprattutto semplificando e riducendo oneri amministrativi». Un fronte questo su cui il ministero dello Sviluppo economico ha già pronto un Ddl di 12 articoli inviato nei giorni scorsi a Palazzo Chigi per portarlo presto in consiglio dei ministri. Si tratta della legge annuale delle Pmi (da anni mai varata) che tra le altre cose istituisce la figura del «tutor d'impresa» per assistere le imprese in tutte le fasi: dall'avvio alla velocizzazione dei rapporti con le Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia della competitività

LA RICETTA

2.514

Per il report di Intesa Sanpaolo è necessario potenziare l'innovazione, con una maggiore interazione con il sistema innovativo (centri di ricerca e università), lo sviluppo di spin-off e di start-up innovative

START-UP INNOVATIVE

1,27

INVESTIMENTI: % SUL PIL

SINERGIE

Al 1° giugno di quest'anno si contavano 1.590 contratti di rete registrati in Camera di commercio. Di questi 140 sono a soggettività giuridica. I contratti coinvolgono in totale 7.870 imprese

1.590

CONTRATTI DI RETE

CREDITO D'IMPOSTA

Tra le linee del governo più recenti per sostenere le imprese innovative c'è anche il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo e quello per chi assume personale altamente qualificato

600 mln

LA DOTE 2014/2016

Gli effetti. L'approvazione tempestiva rimetterebbe in gioco molti contribuenti

Chance per le dichiarazioni tardive

Valerio Vallefucio

Per il successo dell'operazione di rientro dei capitali e, quindi, per le aspettative di gettito fiscale, il testo della commissione Finanze deve tramutarsi al più presto in legge. Meglio se approvato, almeno dalla Camera, prima dell'inizio della discussione della legge di stabilità, eventualità che alla luce degli sviluppi di ieri (si veda l'articolo a lato, ndr) appare possibile.

I contribuenti e i loro professionisti attendono infatti da tempo un testo definitivo su cui poter fare affidamento. Anche perché entro il 27 dicembre è ancora possibile presentare all'agenzia delle Entrate una dichiarazione tardiva, con il pagamento di una sanzione minima, con cui il contribuente potrà sanare il 2013, annualità non ancora coperta dalla procedura, ed evitare così l'ulteriore violazione tributaria. Per coloro, invece, che hanno effettuato la procedura prima e nella vigenza del decreto legge 4/14 non convertito - ma di cui sono stati fatti salvi gli effetti - l'approvazione della normativa darebbe più certezza sulle sanzioni applicabili e sulle annualità accertabili. Per questi contribuenti, infatti, la disciplina è notevolmente più favorevole (riduzione ulteriore delle sanzioni e non applicazione del raddoppio dei termini). Si applicherebbe qui il principio del favor rei anche in ambito tributario, così come previsto sia dalle sentenze della Cassazione sia dalla prassi tributaria. Inoltre si eviterebbe di ingolfare gli uffici finanziari che si dovrebbero affannare per l'emissione di avvisi di accertamento, almeno per le annualità a rischio prescrizione. Il nuovo emendamento all'A.C. 2247 permette che, una volta presentata la domanda del contribuente, l'Amministrazione possa emettere l'avviso di accertamento anche successivamente al 31 dicembre dell'anno in corso.

Il testo definito in commissione Finanze inoltre definisce le fattispecie penali tributarie "coperte" dalla procedura. Per tali delitti è prevista una causa di esclusione piena di punibilità, peraltro automaticamente estensibile a tutti coloro che li hanno commessi o concorso a commettere, scongiurando la diffidenza che in un primo momento aveva suscitato in chi (professionisti, fiduciari, intermediari operatori bancari e finanziari italiani ed esteri) rischiava un pesante coinvolgimento indiretto. L'apprezzabile equilibrio raggiunto dal testo rilasciato dalla commissione Finanze dovrebbe consigliare sia al Governo sia al Parlamento un'approvazione tempestiva, anche per vie d'urgenza, atteso l'appello per tutti i contribuenti che volessero e potessero sanare ancora l'annualità 2013, e che vedrebbero portate a termine tutte le precedenti procedure con l'applicazione della nuova e più vantaggiosa disciplina.

E a proposito degli effetti differiti, merita un richiamo il "caso Prada", a margine del quale è stata enfatizzata la richiesta di proroga delle indagini preliminari relativamente ai soci di maggioranza e al loro consulente. In realtà, avendo nel caso specifico già presentato la domanda, e pagato il dovuto prima dell'emanazione del decreto legge 4/14, gli indagati dovrebbero, come da giurisprudenza consolidata, godere del cosiddetto favor rei. Pertanto sarebbe un segnale di correttezza, anche verso tutti i contribuenti, l'approvazione della nuova disciplina, che darebbe l'assoluta certezza della non punibilità dei fatti contestati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge europea-bis. Niente sospensione di 120 giorni per i mini-debiti
Sulla riscossione doganale in arrivo minori tutele

Alessandro Fruscione Benedetto Santacroce

Niente sospensione di 120 giorni delle azioni cautelari ed esecutive per le somme fino a mille euro da corrispondere a titolo di dazi doganali e Iva all'importazione. È quanto prevede l'articolo 10, comma 1, del Ddl di legge europea-bis che dopo l'approvazione del Senato è ora alla seconda lettura della Camera (atto 1864-B).

In pratica, dall'entrata in vigore delle nuove norme agli importi che costituiscono risorse proprie iscritte nel bilancio dell'Ue non si applicherà l'articolo 1, comma 544, della legge 228/2012 (legge di stabilità 2013). La disposizione prevede che, in tutti i casi di riscossione coattiva di debiti fino a mille euro intrapresa successivamente al 1° gennaio 2013, non si procede alle azioni cautelari ed esecutive prima del decorso di 120 giorni dall'invio, mediante posta ordinaria, di una comunicazione contenente il dettaglio delle iscrizioni a ruolo, fatto salvo il caso in cui l'ente creditore abbia notificato al debitore la comunicazione di inidoneità della documentazione da lui prodotta per dimostrare l'infondatezza della pretesa tributaria (ai sensi dell'articolo 1, comma 539 della menzionata legge di stabilità 2013).

Si tratta di una norma finalizzata a semplificare i flussi informativi tra fisco e contribuente e a evitare una esecuzione forzata in tutti quei casi nei quali la pretesa tributaria non possa essere soddisfatta (in via temporanea o definitiva) per ragioni formali o sostanziali (sgravio dell'ente creditore, sospensione giudiziale o sentenza di annullamento, sospensione amministrativa concessa dall'ente creditore). Dunque, non sarà invocabile dal debitore di diritti doganali, che sarà dunque sempre tenuto a effettuare il pagamento, pur in presenza di provvedimenti di sospensione o di annullamento adottati dalla Commissione tributaria (in tale quadro, è di fatto soppressa ogni forma di tutela giurisdizionale fino al passaggio in giudicato della sentenza).

C'è poi il regime che punta a introdurre il comma 2 dell'articolo 10 (si veda il Sole 24 Ore del 9 settembre): sempre in ambito doganale solo il passaggio in giudicato di una sentenza favorevole al contribuente fa venire meno l'azione esecutiva della dogana, mentre decisioni di annullamento non definitive non possono essere opposte all'agente della riscossione. Pertanto, l'operatore che riceverà un atto di accertamento, avrà soltanto due possibilità: pagare l'importo richiesto o garantirlo mediante fideiussione per tutta la durata del contenzioso. In assenza di disponibilità economiche o di credito bancario, non gli resterà che subire l'esecuzione, salvo chiedere il risarcimento del danno in caso di annullamento definitivo dell'atto impugnato. Si tratta di una misura che eccede le richieste della Commissione europea e che contrasta con il principio costituzionale di parità delle parti (articolo 111) e con quello di effettività della tutela giurisdizionale. A questo proposito, la Corte di giustizia Ue ha in più occasioni affermato (si veda, per esempio, la sentenza dell'11 gennaio 2001 nella causa C-226/99) che le disposizioni del Codice doganale (in particolare l'articolo 244) non possono «limitare il diritto a una tutela giurisdizionale effettiva» e che il giudice nazionale può adottare tutti i provvedimenti, anche provvisori, necessari per garantire la «piena efficacia della successiva pronuncia giurisdizionale sull'esistenza dei diritti invocati in forza del diritto comunitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro paletto

Sul Sole 24 Ore del 9 settembre l'approfondimento sull'altra norma nel Ddl di legge europea che obbliga a pagare anche dopo la vittoria in Ctp

Prestazioni sociali. L'annuncio alla Camera del ministro del Lavoro

Il nuovo Isee debutterà a partire da gennaio 2015

CAMBIO DI PASSO Nel nuovo modello più peso alle componenti patrimoniali e finanziarie che determinano il reddito disponibile

Davide Colombo

ROMA

Il debutto del nuovo Isee è fissato per il 1° gennaio 2015. Lo ha annunciato ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, nel corso di un'audizione alla Camera in cui ha illustrato le sue linee programmatiche sul fronte delle politiche sociali. Un'occasione che è servita a Poletti anche per fare il punto sulla sperimentazione in corso nelle 12 città principali (esclusa Roma dove sono stati spostati i termini di attuazione) del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), con la distribuzione della nuova social card del valore di circa 334 euro al mese (400 per le famiglie con cinque componenti).

L'arrivo del nuovo Isee - l'Indicatore della situazione economica equivalente con cui si certifica la cosiddetta «prova dei mezzi» per l'accesso a prestazioni che spaziano dai servizi sociali all'accesso agli asili nido al diritto allo studio universitario - rappresenta una sorta di change-over per il nostro sistema del Welfare. Si manda in soffitta il vecchio indicatore nato nel 1998 - un terzo della popolazione italiana ne possiede uno in corso di validità - che mostra tutti i segni del tempo e una limitata capacità selettiva sulla distribuzione dei redditi, visto che oltre il 10% dei nuclei familiari presenta sempre un Isee nullo mentre un quinto della popolazione non supera mai i 3mila euro. A correggere queste lacune il nuovo Isee attribuirà un peso maggiore alle componenti patrimoniali e finanziarie che concorrono alla determinazione del reddito disponibile, in cui vengono incluse anche somme «fiscalmente esenti».

Il Governo era pronto a far partire il nuovo Isee anche quest'autunno ma si è scelto il posticipo per venire incontro alle esigenze dei Comuni, in ritardo con le necessarie modifiche dei regolamenti sulle proprie prestazioni anche a causa delle elezioni di maggio, che hanno rinnovato oltre metà delle Giunte comunali. Ma pure dal mondo delle Università era arrivata la richiesta di un posticipo per le difficoltà che sarebbero insorte con l'avvio del nuovo Isee mentre erano in via di accoglimento molte domande per le borse di studio basate sul vecchio indicatore.

Con il debutto del nuovo Isee, che verrà emesso appunto da gennaio, scatterà anche l'estensione della nuova social card alle 8 regioni del Sud utilizzando le risorse stanziare e già ripartite sui diversi ambiti territoriali (per un totale di 167 milioni che si aggiungono ai 50 delle città campione). I soggetti assistiti dal programma sperimentale, che affianca il trasferimento monetario a favore dei nuclei familiari poveri un piano personalizzato di interventi di accompagnamento per favorirne l'inclusione sociale e il reinserimento lavorativo, dovrebbero salire a circa 170mila, che si aggiungono alle circa 27mila nuove social card già distribuite da qualche mese a oltre 6.500 nuclei familiari.

Nell'ambito del Fondo sociale europeo, ha poi rivelato Poletti, è stato presentato un programma operativo nazionale per l'inclusione sociale che, per il settennio 2014-20, stanzierà complessivamente oltre 1 miliardo di euro per rafforzare i servizi di attivazione e di reinserimento lavorativo per i beneficiari del Sia. Altra notizia data ieri dal ministro riguarda l'imminente operatività della banca dati delle prestazioni sociali agevolate, ovvero le prestazioni legate all'Isee. Si tratta della prima sezione del Casellario dell'assistenza Inps che servirà per garantire i controlli sulle dichiarazioni mendaci. Un progetto previsto dalla legge 328 del 2000 e che finalmente arriva in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRETTA FISCALE SUGLI SCAMBI TRA IMPRESE

Piano anti-evasione da 3 miliardi L'Iva sarà pagata da chi compra

VALENTINA CONTE

A PAGINA 8 ROMA. Il governo punta a inasprire la lotta all'evasione fiscale. E recuperare così, già dal 2015, 2-3 miliardi in più dalla montagna di Iva evasa, in media 40 miliardi l'anno. L'idea che piace molto a Palazzo Chigi, quantificata in queste ore dai tecnici dell'Economia, è quella di estendere il meccanismo del reverse charge, oggi assai limitato, che obbliga chi acquista a versare direttamente l'Iva allo Stato senza pagarla al fornitore. E così tappare le falle lungo la filiera dell'imposta più evasa nel Paese, con tutti che scaricano su tutti e nessuno alla fine versa. Tra l'altro stanare l'Iva, vuol dire mettere le mani anche su altra illegalità. Chi evade l'Iva, spesso non paga neanche i contributi, l'Irpef, l'Ires, l'Irap. Contribuendo così a quei 91 miliardi di evasione totale annui certificati dal ministero dell'Economia nel primo rapporto sull'evasione inviato qualche giorno fa al Parlamento.

Il reverse charge è già presente nel nostro ordinamento, sebbene circoscritto a specifiche casistiche, come i subappalti nel settore edilizio. Ma che ora potrebbe essere ampliato a tutto il comparto delle costruzioni e anche a quello dei servizi alle imprese. Con un beneficio stimato in 2-3 miliardi e ottenuto colpendo le operazioni e gli scambi intermedi tra fornitori, con un occhio ai grandi acquirenti. Laddove cioè si stima un'Iva evasa pari a 9,3 miliardi l'anno. Il reverse charge (letteralmente inversione contabile) è solo l'ultimo tassello di una mutata strategia di lotta all'evasione del governo. Che come annunciato anche dal nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlando, punterà sempre meno su redditometro (disincentiva i consumi) e studi di settore. E guarderà soprattutto ai grandi evasori e al loro "spesometro", la discrasia tra redditi dichiarati e tenore di vita. Allo studio, anche il passaggio alla fatturazione telematica che obbligherà tutti gli esercenti all'invio automatico al Fisco delle informazioni contenute nelle fatture con l'obiettivo, anche qui, di impedire l'omessa dichiarazione dell'Iva nei casi di vendite e acquisti in apparenza regolari, perché fatturati per quali è stato emesso lo scontrino. E per i quali però l'Iva non viene versata.

La novità dell'ultima ora è però il reverse charge. Una sua applicazione generalizzata a tutte le operazioni commerciali al momento si esclude.

Anche perché dovrebbe essere autorizzata dall'Europa (l'Iva è un'imposta comunitaria).

Una richiesta analoga da parte della Germania giace inattuata a Bruxelles dal 2006, per l'opposizione di alcuni Stati membri, tra cui l'Italia. Ma il vento sta cambiando e i Paesi hanno tutti bisogno di denari freschi per far ripartire le economie stagnanti. La stessa Ue di recente avrebbe aperto alla possibilità di avviare una fase di sperimentazione, consentendo ai singoli Stati di applicare il regime contabile in alcuni settori particolari al fine di arginare l'evasione.

Se fosse esteso a tutte le operazioni commerciali (al dettaglio e all'ingrosso), il maggior gettito Iva sarebbe pari a 14 miliardi (addirittura 27 miliardi se generalizzato all'intera economia), calcola il Nens, l'associazione fondata dall'ex ministro delle Finanze Visco e da Bersani, in un corposo studio sull'Iva evasa e sui mezzi per contrastarla. Così come lo scontrino telematico sarebbe in grado di recuperare a tassazione l'11% delle cessioni finali di beni o servizi non dichiarate. Dunque una riduzione di evasione pari almeno a un miliardo e mezzo. Il reverse charge renderebbe poi inefficaci, scrive ancora il Nens, le frodi carosello, inutili le false fatturazioni. Azzererebbe le compensazioni via modello F24 (tra crediti e debiti Iva), ridurrebbe drasticamente il numero di contribuenti Iva tenuti ad effettuare versamenti periodici. E riempirebbe le casse dello Stato.

VA RIVOLUZIONATA L'intenzione del governo e di introdurre la fatturazione a carico degli acquirenti e non dei venditori nelle operazioni intermedie FATTURA TELEMATICA In prospettiva potrebbe essere esteso a tutti l'obbligo della fatturazione elettronica delle compravendite MENO REDDITOMETRO L'amministrazione tributaria userà meno il redditometro e agli studi di settore, che in qualche modo saranno dunque depotenziati I PUNTI

PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.gov.it www.tesoro.it

Foto: AGENZIA ENTRATE Il direttore dell'Agenzia delle entrate Rossella Orlandi Stima dell'evasione Il tasso di evasione Iva in Europa media 2009-2011, in percentuale 0 5 10

IL RETROSCENA

La partita a scacchi dell'Eurotower

FEDERICO FUBINI

È BASTATO mezzo silenzio di Mario Draghi, due parole omesse, perché l'Italia tornasse per un giorno a tre anni fa.

Piazza Affari la Borsa peggiore d'Europa, un crollo di quasi il 4%, solo perché il presidente della Bce ha dato l'impressione di non aver fretta. A PAGINA 2 È BASTATO mezzo silenzio di Mario Draghi, due parole omesse, perché l'Italia tornasse per un giorno a tre anni fa. Piazza Affari la Borsa peggiore d'Europa, un crollo di quasi il 4%, solo perché il presidente della Bce ha dato l'impressione di non aver fretta: è ancora probabile che l'Eurotower arrivi agli «acquisti su larga scala» di titoli di Stato, ma ormai è chiaro che non avverrà subito. Chi cercava un test di quanto irrealista sia la normalità dei mercati attorno all'Italia, o quanto il Paese si regga sulla speranza in Draghi più che sulle proprie gambe, da ieri è accontentato.

Una mezza giornata in cui la bombola a ossigeno è parsa allontanarsi, ha rivelato che il contagio può tornare in qualunque momento. L'Italia non ha sviluppato gli anticorpi per difendersi da sola, benché la disarmonia in seno alla Bce dovrebbe consigliare di farlo al più presto.

U NA delle voci ricorrenti, impossibile da verificare con certezza, è per esempio che molti governatori dell'area euro fossero furiosi con Draghi un mese fa.

Questo può spiegare la sua cautela di ieri a Napoli sull'azione dell'Eurotower, cioè sulla «dimensione» e sulla «composizione» (le due parole ieri omesse) degli acquisti di titoli sul mercato. In Germania le critiche al banchiere centrale italiano sono sempre più virulente e le stesse mosse della Bundesbank riflettono il clima del Paese. Draghi viene accusato di muoversi di propria iniziativa. In particolare a inizio settembre il presidente della Bce avrebbe dato un annuncio senza prima concordare la mossa con i colleghi. È successo, si dice, quando disse che il bilancio della Bce doveva tornare «ai livelli di inizio del 2012».

Ha l'aria di un'osservazione per pochi addetti ai lavori, ma le implicazioni investono il futuro di centinaia di milioni di europei.

Il bilancio della banca centrale, cioè la liquidità in euro che essa produce, è il sangue nelle vene dell'economia e negli ultimi cinque anni ha un andamento da montagne russe. Sale in verticale da metà 2011 fino a tutto il 2012, quando l'euro rischiava di andare in pezzi, e la Bce iniettava denaro nel sistema per tenerlo insieme. Poi l'Eurotower ha permesso che la liquidità si riducesse man mano che le banche le rimborsavano i prestiti. Il bilancio della Bce è salito da duemila e tremila miliardi, fino a valere un quarto del Pil della zona euro, poi è ridisceso a duemila.

Questo dovrebbe succedere quando un'economia migliora, la disoccupazione cala e la dinamica dei prezzi sembra normale.

Nell'area euro nell'ultimo anno invece è accaduto il contrario: l'economia è peggiorata, la disoccupazione resta alta, i prezzi minacciano di avvitarsi, eppure la Bce ha ridotto l'ossigeno somministrato al paziente. La promessa di Draghi di far crescere di nuovo il bilancio della banca nasce di qui. E il (fondato) sospetto che l'abbia fatto con uno strappo unilaterale dice tutto sulle difficoltà che incontra in seno alla Bce. Sembra quasi che si riescano muovere passi in avanti solo quando si mette l'azionista di maggioranza, la Bundesbank, di fronte al fatto compiuto: non molto rassicurante per il futuro.

La frenata dell'Eurotower ieri e il relativo tracollo delle Borse nascono probabilmente da qui.

Draghi a Napoli ha dovuto essere più prudente di un mese fa. La Bce ha appena lanciato aste straordinarie di liquidità fino a 400 miliardi di euro e un piano di acquisti di pacchetti di prestiti estesi dalle banche a famiglie e imprese. Per ora non sta funzionando: le banche non prendono molti prestiti da Francoforte e la Bce non trova molti titoli da comprare sul mercato. Draghi ha bisogno di tempo per dimostrare, fuori e dentro la banca, che le misure già decise fin qui non bastano a far crescere di mille miliardi il bilancio della Bce. Solo dopo agirà con acquisti diretti anche sui titoli di Stato. All'Italia, la responsabilità di rafforzare i propri anticorpi

al contagio nel frattempo. E smettere di illudersi di averne già abbastanza.

estano rischi di ribasso per la crescita, frenata dalla disoccupazione

Gli acquisti di covered bond e di Abs dovrebbero favorire il credito

La Bce fa la sua parte ma i governi devono fare le riforme a partire dal lavoro PRESIDENTE DELLA BCE

MARIO DRAGHI

Foto: IL BANCHIERE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi

La crisi

Draghi gela i mercati maxi-aiuti Bce più lontani crolla Piazza Affari: -3,9%

Nessun impegno sui titoli di Stato. L'Europa brucia 222 miliardi Il presidente: "L'economia peggiora, i patti vanno rispettati"

ELENA POLIDORI

NAPOLI. «La ripresa frena, sono pronte nuove misure», avverte Mario Draghi annunciando un piano di acquisti titoli da metà ottobre più altri interventi: circa 1000 miliardi in campo per scongiurare la deflazione e spingere la ripresa.

Ma a torto o a ragione i mercati europei s'aspettavano qualcosa di più, un bazooka, un'arma letale, un maxi aiuto ovvero un «quantitative easing» sul modello americano. E allora vanno giù, precipitosamente, "bruciando" in una sola seduta ben 222 miliardi. Di questi la Borsa di Milano, da sola, con un listino che chiude a meno 3,92%, ne perde 19. Fibrilla anche lo spread, risalito a quota 142.

Pare che siano entrati in azione i temuti hedge fund, forzando gli indici al ribasso: le sale operative segnalano la loro presenza. Ma secondo fonti delle banche centrali la caduta sarebbe iniziata già prima della conferenza stampa del presidente della Bce, innescata anche dalle dichiarazioni dei governi francese e italiano sulle rigide politiche di austerità in Europa. Chissà.

Fatto sta che le quotazioni s'infrangono in Italia come anche a Madrid (meno 3,12), a Parigi (meno 2,81), a Francoforte (meno 1,99) e a Londra (meno 1,69). Tutta l'Europa appare «delusa» dalle parole del presidente della Bce ma i paesi periferici di Eurolandia più degli altri.

In realtà Draghi, nel chiuso del Museo di Capodimonte accerchiato dai dimostranti, si sgola nel ripetere che comunque, nel board, c'è «unanimità» di consensi sul ricorso a misure non convenzionali, se necessario. Insiste nel dire che il «metro» di valutazione - «nei prossimi mesi, non anni» - ruota intorno alle aspettative di inflazione, che oggi sono peggiorate. Quindi ribadisce che le banche devono far arrivare i denari messi a disposizione dall'Eurotower all'economia reale: al Tesoro, giusto ieri, c'è stata una riunione operativa con Abi e Cassa DDPP proprio per questo. E, non ultimo, si dice convinto che per questo indispensabile travaso di risorse occorre «fiducia nel futuro». Scandisce: «I governi devono accelerare le riforme strutturali, ridurre il carico fiscale e dare certezza sul percorso dei conti pubblici». Ma soprattutto devono rispettare gli accordi - la Francia come l'Italia - ovvero «proseguire in linea con le regole del patto di stabilità e crescita». Il suo è quasi un appello a «fare di più» perché la politica monetaria da sola non può farcela a risollevare l'economia. E mentre a Napoli i cortei degli «antagonisti» si fanno più tesi, trova il modo di dire in più di un passaggio che sì, certo, «capisco i motivi della protesta» ma la colpa della crisi «non è della Bce» che anzi ha evitato il collasso del sistema finanziario e nulla può se non ritorna la fiducia. Il governatore della banca d'Italia Ignazio Visco, seduto al suo fianco, tira in ballo i governi: nella gestione della recessione ci sono stati «errori e ritardi». Ora ci vuole un «disegno organico» per il rilancio degli investimenti.

Sul piano più tecnico: tassi fermi ma, appunto, anche un programma di acquisto dei cosiddetti Abs, i titoli che impacchettano prestiti a famiglie e imprese (con una deroga per includere anche Grecia e Cipro), e obbligazioni bancarie garantite. E' la parte conclusiva del pacchetto di giugno - assieme a tassi negativi e prestiti "Tltro" - che nelle stime della Bce dispiega un potenziale di 1.000 miliardi di euro.

I NUMERI

-3,92% MILANO La piazza milanese è stata la peggiore perdendo il 3,92% e bruciano 19 miliardi

-1,69% LONDRA Anche la Borsa della City ha chiuso in ribasso pur limitando i danni: -1,69%

-2,81% PARIGI La Borsa di Parigi ha chiuso perdendo il 2,81%. Madrid ha chiuso a -3,12%

I conti pubblici

Italia a rischio bocciatura Barroso tenta l'ultimo blitz ma Juncker frena i falchi

Il 30 ottobre il giudizio della Commissione Ue sulla legge di Stabilità se negativo, Renzi andrebbe comunque avanti con il rinvio del pareggio

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Ci sono alcuni soggetti della Commissione europea dei quali non ci fidiamo». Chi segue il dossier conti pubblici per il governo Renzi è lapidario. Sono ore infuocate nei negoziati tra Roma e Bruxelles, contatti costanti, con l'Italia che cerca di non essere bocciata dall'Europa per il mancato rispetto della regola del debito sancita dal Fiscal Compact. E oggi il pericolo porta il nome di José Manuel Barroso, presidente uscente della Commissione per dieci anni mansueto verso i governi, che potrebbe lasciare il Berlaymont con un colpo di coda: bocciare i conti italiani.

La partita è difficile, Roma con l'aggiornamento del Def pubblicato ha sancito che nemmeno nel 2015 taglierà il deficit strutturale come imposto dalle nuove regole europee, con il risultato di far lievitare ulteriormente il debito.

Non solo, il governo ha spostato unilateralmente il pareggio di bilancio dal 2015 al 2017. Dunque Bruxelles, anche se l'Italia resterà per un pelo sotto il tetto del 3% sancito da Maastricht, potrebbe aprire quella procedura per deficit contro l'Italia che limiterebbe la sovranità del governo nelle scelte di politica economica. Una gabbia. Così come potrebbe punirci con una procedura per squilibri macroeconomici, meno intrusiva ma comunque insidiosa. Scelte tutte politiche perché si tratta di stabilire se riconoscere o meno le attenuanti - come la crisi - previste dalle norme europee.

Il calendario dice questo: il 15 ottobre Roma spedirà a Bruxelles la Legge di stabilità, Bruxelles avrà 15 giorni per stabilire se bocciare o dare l'ok. Dunque la decisione arriverà il 30 ottobre, penultimo giorno della Commissione guidata da Barroso e con Katainen responsabile delle Politiche economiche. «È chiaro - spiega una fonte comunitaria - che i due dovranno concordare le decisioni con Juncker», che entrerà in carica il primo novembre e che avrà proprio Katainen tra i suoi vicepresidenti. A Roma però in queste ore arrivano segnali preoccupanti: Barroso vuole bocciare l'Italia. E i più maliziosi sostengono che lo farebbe perché punta a diventare presidente della Repubblica portoghese e a Lisbona, dove hanno dovuto subire le cure della Troika, nessuno vuole fare sconti agli altri. Oltretutto un atteggiamento rigido di Barroso troverebbe sponda in Katainen e a Berlino. A fare da contrappeso a queste bellicose intenzioni potrebbe essere Juncker che, confidando nel governo italiano, sembra attento alla flessibilità sui conti. Inoltre, è la speranza di Roma, con una guerra in corso con la Francia, il lussemburghese potrebbe preferire non aprire un fronte anche con l'Italia di Renzi che ieri, schierandosi al fianco di Hollande, ha mandato un segnale bellicoso a Bruxelles. La partita sarà lunga. Se il 30 ottobre la Commissione dovesse bocciare la Legge di Stabilità, Renzi e Padoan non saranno costretti a cambiarla. Questo dicono le regole europee per i Paesi sotto al 3%. «E noi tireremmo dritto», spiegano fonti governative. L'Italia sarebbe pronta «a dare battaglia dal punto di vista legale perché siamo convinti di rispettare le regole e dal punto di vista politico se qualcuno dovesse agire per ambizione personale». E gli argomenti che Roma spenderebbe sono quelli che sta spendendo in queste ore nei contatti riservati con Bruxelles: il mancato taglio del deficit è dovuto alla recessione non prevista a inizio anno e alla deflazione. Il secondo argomento da spendere è che stiamo facendo le riforme, e per questo ieri da Londra Renzi ha annunciato che il Jobs Act sarà approvato entro fine mese, in tempo per il giudizio Ue. E visto che l'ultima parola arriverà in giugno, quando la Commissione deciderà se aprire la procedura a carico dell'Italia, il premier ha garantito che «è fondamentale concludere il processo di riforme in sei mesi». Mesi ad alta tensione.

STIGLITZ: "NO ALLE PRIVATIZZAZIONI" Sulle scelte legate alle privatizzazioni "Matteo Renzi ha ragione". Lo scrive il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz su Les Echos. "Vendere i beni del Paese non ha

affatto senso", scrive Stiglitz che invita a ragionare sul lungo termine L'ANALISI PER SAPERNE DI PIÙ
http://ec.europa.eu/index_it.htm <http://italian.italy.usembassy.gov>

Foto: LA STAFFETTA Il presidente uscente della Commissione Ue, Barroso (a destra), e il presidente eletto, Juncker

Il premier scommette sulla svolta nella Ue "Una grande occasione per cambiare i Trattati"

Da tempo il presidente del consiglio vorrebbe una nuova Convenzione costituente
IL RETROSCENA FRANCESCO BEI

ROMA. Ora Renzi ci crede. «La mossa di Hollande è una grande occasione per dare un segnale di svolta», ripete in queste ore dopo l'incontro con il primo ministro inglese a Downing Street. Il premier ha capito che, dopo mesi di pretattica, la partita europea sta finalmente entrando nel vivo. E la prima mossa della Francia, con lo sfioramento non concordato e quasi provocatorio del tetto del 3%, apre all'Italia una via stretta per uscire dal rigore. Il sogno nel cassetto di Renzi resta sempre quello adombrato all'inizio dell'estate: coagulare un fronte vasto di alleati per convincere Merkel a riaprire la madre di tutte le battaglie, quella per la revisione dei Trattati.

Con l'obiettivo di arrivare, nel tempo di questa legislatura europea, a una «nuova Convenzione costituente» per riscrivere la governance dell'Unione e, contemporaneamente, lasciarsi alle spalle la «follia» del Fiscal compact. Del resto come la pensi il premier non l'ha nascosto. Una settimana fa, di fronte alla platea newyorchese del Council on Foreign relations, ha definito l'austerità «un errore incredibile dell'Europa», in qualche modo sintonizzandosi preventivamente con i colleghi francesi.

Bruxelles, il «regno dei tecnocrati che non hanno una visione», è dunque il luogo scelto per tentare l'ultimo affondo. Sfruttando proprio il varco aperto dall'Eliseo. «Sono cominciate davvero le danze - riflette Matteo Orfini, il presidente del Pd che ha stretto un'alleanza generazionale con Renzi - e il governo si sta muovendo bene. Abbiamo spostato nel 2017 il pareggio di bilancio, la flessibilità ce la siamo presa. Ora la Francia sfiora il tetto del deficit senza chiedere il permesso. Cosa fanno? Davvero qualcuno a Bruxelles crede di poter multare noi e i francesi?». Al di là dei toni barricaderi della minoranza Pd, la linea italiana elaborata in questi giorni prevede un mix di diplomazia e intransigenza. Tenendo sempre come obiettivo-manifesto la nuova Convenzione europea, per ora ci si accontenta di aver messo sul serio il tema della flessibilità sul tavolo. Per Sandro Gozi, sottosegretario agli affari europei, si tratta di «andare oltre rigiditàe politiche anacronistiche del tutto superate dai fatti». Se la Francia ha rotto il tabù, ieri a Londra Renzi ha trovato in David Cameron un altro solido alleato. Ma il nuovo piglio antirigorista di Renzi, con quella battuta pungente sulla Merkel e gli «scolaretti», serve al presidente del Consiglio anche sul fronte interno. Alla vigilia dello sbarco in Parlamento della legge di stabilità, con la legge delega sul lavoro ancora oggetto di scontro, al capo del governo sta riuscendo un'operazione che solo lunedì scorso sembrava impensabile: ricucire tutte le fratture del partito e offrire alle minoranze la possibilità di "rientrare" senza perdere la faccia. E proprio l'aver allineato l'Italia alla Francia anti-Merkel ha prodotto un effetto immediato, quello di riunire tutte le tribù democratiche. Persino Francesco Boccia, che nella direzione di lunedì è stato tra i pochi a votare no, in Transatlantico concede parole di plauso per il premier: «Renzi ha fatto un discorso condivisibile, ora mi aspetto che la legge di Stabilità sia coerente con le sue parole.

Merkel non può continuarea dirci di fare i compiti a casa, visto che sono cinque anni che li facciamo: Berlusconi, poveretto, li ha fatti ed è andato a casa. Monti non ne parliamo, poi Letta ci ha fatto uscire dalla procedura d'infrazione e il Def di Renzi rispetterà il 3%. Ma il fatto è che di questo passo non ne usciamo vivi, bisogna andare oltre». La ricetta della minoranza dem prevede una rottura unilaterale e pesante delle regole Ue. Fassina è per seguire la via francese e sfondare il tetto del 3 per cento senza curarsi delle conseguenze, mentre Boccia propone «uno shock» sul lato del debito, lasciandolo crescere di 20-30 miliardi per abbassare le tasse di una cifra equivalente. Ma non è questa la strada scelta dal premier e lo dimostra la volontà ribadita ieri di non voler trasgredire dal vincolo del deficit/Pil. Pier Carlo Padoan già in agosto fece sapere a Renzi, in uno dei colloqui preparatori del Def, di non poter mettere la propria firma su uno sfioramento del tetto del 3%. Se anche non ci fosse Padoan, sarebbe il capo dello Stato il primo a opporsi a una violazione unilaterale

delle regole europee. Quello che invece stanno immaginando gli strateghi economici di palazzo Chigi è l'apertura di un varco per far passare lo slittamento di due anni del pareggio di bilancio, accompagnato dalla dimostrazione di «buona volontà» rappresentata dall'abolizione dell'articolo 18. E proprio la clamorosa rottura francese potrebbe aiutare gli italiani a passarla liscia. Anche se Cesare Damiano, tra gli oppositori interni di Renzi, ricorda al premier che «la Francia può permettersi di fare certe cose perché ha una baguette lunga così, mentre noi abbiamo solo...una rosetta». **NESSUNO FACCIA IL PROFESSORE** Dopo averlo detto a Londra, Renzi ha scritto un tweet per ripetere che "non accettiamo che nessuno in Europa faccia il professore trattando gli altri come studenti" **IL TWEET**

ITALY IS BACK

Abbiamo grandi ambizioni: con le riforme, l'Italia nei prossimi 10 anni sarà un Paese guida in Europa

COSTO DEL LAVORO

Dobbiamo ridurre il costo del lavoro: il prossimo anno ci saranno altri 2 miliardi per questo obiettivo

"Matteo Renzi presidente del Consiglio

Foto: DOWNING STREET Matteo Renzi e David Cameron ieri davanti al numero 10 di Downing Street, dove risiede il primo ministro britannico

IL PROGETTO/ VISCO RITIENE FATTIBILE LA COMPENSAZIONE. MARCHIONNE: OPERAZIONE COSTOSA MA GIUSTA

Sì di Bankitalia ai prestiti Bce per il Tfr

LUISA GRION

ROMA. Divide gli imprenditori e fa discutere il governo: l'idea di anticipare il Tfr in busta paga - dal prossimo gennaio e solo per i dipendenti del privato - suscita preoccupazioni ed entusiasmi sui quali anche Palazzo Chigi sta ragionando.

Sulla misura, annunciata da Renzi con l'obiettivo di rilanciare i consumi «è in corso una riflessione, i pro e i contro sono noti» - ha detto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti - «se si creano le condizioni si può fare, altrimenti meglio lasciar perdere». Una mezza frenata che va ad aggiungersi alla cautela adottata da Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, («le operazioni sono complesse», ha detto al Foglio) e da Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico. «Tutto quello che fa sì che rimangano più soldi in busta paga va bene» ha precisato, ma «bisogna tenere in considerazione la necessità di liquidità delle imprese». Sulla misura, che dovrebbe essere inserita nella legge di Stabilità, molto resta da definire, anche se sembra ci si orienti verso un anticipo di tutta la quota maturata nel mese, tassandola con un regime separato e più favorevole di quello cui è sottoposta la busta paga (ora l'aliquota media sul Tfr è del 23% circa).

Ma la somma potrebbe essere erogata anche in un'unica tranche. Resta da definire anche il meccanismo di compensazione per evitare che le piccole imprese non entrino in crisi di liquidità: l'idea, sempre annunciata da Palazzo Chigi, è quella di coinvolgere la Cassa depositi e prestiti o le banche. Si pensa che queste, utilizzando i fondi Bce, possano erogare un prestito ad un tasso d'interesse equivalente alla rivalutazione del Tfr (ora 2,5%). Meccanismo al quale il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha dato ieri il via libera («le banche sono libere di farlo», ha detto). Ma l'Abi ci va piano: «E' troppo presto per fare valutazioni», ha commentato Giovanni Sabatini, direttore generale dell'associazione bancaria.

Consensie critiche arrivano anche dal fronte delle imprese. Il Tfr in busta paga piace a Sergio Marchionne, ma non a Carlo De Benedetti. «Anche se costa, dobbiamo appoggiare il governo, l'obiettivo è giusto» ha detto l'ad della Fiat. «Fa il generoso con i soldi degli altri», gli ha risposto Giorgio Merletti - presidente Confartigianato- dando voce alla preoccupazione delle piccole imprese. Per De Benedetti, presidente del Gruppo L'Espresso, trasformare il Tfr in consumi è invece «un errore». E' vero che si può pensare di spingere i consumi mettendo in circolo più liquido - ha detto - «ma da parte del dipendente sarebbe sbagliato spendere i suoi soldi, perché dovrebbe investirli per la sua pensione». LA POLEMICA "RENZI È UN PERICOLO" Secondo il patron della Tod's, Diego Della Valle, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, "sta diventando un pericolo Non appartiene tutto a lui, non ha il diritto di pensare che il Paese è suo"

INTERVISTA

Gavio: "Con lo Sblocca Italia 270 mila posti di lavoro in più e pedaggi fermi per vent'anni"

Il presidente di Sias, titolare della Torino-Milano, difende il decreto che prevede 10 miliardi di investimenti e concessioni più lunghe
L'INTERVISTA SARA BENNEWITZ

MILANO. I provvedimenti sulle concessioni autostradali contenuti nel decreto Sblocca Italia hanno suscitato sospetti di favoritismi per i concessionari ma Beniamino Gavio, presidente della Sias, li respinge con forza. Dottor Gavio, lei sostiene che l'articolo 5 del decreto avvantaggia tutti, ci spiega perché? «Perché la riforma, oltre a favorire i concessionari, allinea il paese con gli standard europei e creerà 270mila nuovi posti di lavoro. E perché assicura pedaggi stabili per i prossimi vent'anni a fronte di forti investimenti con cui si rilancia il Pil». Ma è anche vero che così le concessionarie guadagnano un sacco di soldi.

«E' vero che anche i concessionari hanno un guadagno, siamo imprenditori e per fare le opere che lo Stato non riesce a realizzare bisogna avere un ritorno. Ma occorre anche ricordare che con la privatizzazione di Autostrade del '99, l'Iri chiese e ottenne dalla Ue l'allungamento al 2038 della concessione perché era l'unico modo per attrarre capitali privati. Allora si scelse di cedere in blocco il 60% della rete, dando così a un solo soggetto la possibilità di spalmare gli investimenti su più anni e gli aumenti su più chilometri». Dove sta la convenienza dei cittadini in tutto questo? «Il governo ha inoltrato alla Ue un piano da 10 miliardi di investimenti e secondo i dati di settore per ogni milione di grandi opere si creano 27 posti di lavoro. Quanto alle tariffe, con le regole attuali, ad esempio, nel 2015 il pedaggio della Torino Piacenza dovrebbe salire del 18%. Mentre se il decreto diventerà legge la tariffa aumenterà solo in base all'inflazione e gli investimenti saranno remunerati come nel resto d'Europa con un costo medio del capitale ponderato tra il 9 e il 9,8%».

Quindi concorda che in tempi di recessione non si possono alzare le tariffe del 10% all'anno? «Capisco le ragioni degli italiani, ma se lo Stato approva un piano di investimenti su una tratta breve, l'unica via per recuperare quanto già investito è alzare di molto la tariffa. In questo momento di crisi l'unico modo per non aumentare i pedaggi è ripianificare i progetti infrastrutturali su un periodo più lungo. Poi ci vuole certezza delle regole, altrimenti non solo gli stranieri ma anche gli italiani smetteranno di investire in questo paese». Ma non sarebbe più giusto, di fronte alla necessità di maggiori investimenti, aspettare la scadenza della concessione e rimetterla in gara? «Sarebbe la situazione ideale nel caso in cui le concessioni venissero a scadere tutte insieme.

Ma la rete italiana, a parte Aspi, è frammentata e ogni tratta è un caso a sé. Così i concessionari delle tratte brevi non riescono a realizzare sinergie, spalmando gli incrementi dei pedaggi su tratte più lunghe. Nel caso di Centropadane la concessione è già scaduta, ma dopo l'invito alla gara è stato sospeso il processo perché tra investimenti e 250 milioni di subentri non c'erano i presupposti economici per competere».

Il "subentro" ai costi del vecchio concessionario per le opere realizzate non è diventato un modo per mantenere le concessioni nelle stesse mani? «Il rischio esiste. Anni fa era previsto che gli investimenti dovessero essere fatti e remunerati nell'arco della concessione. Poi però è stato introdotto lo strumento del subentro perché se venivano richiesti più investimenti, senza allungare le concessioni e alzare i pedaggi, non c'era altra soluzione. E ora i nodi vengono al pettine».

C'è chi sostiene che anche l'AutoTo-Mi ha realizzato investimenti futili proprio per allungare la concessione... «Assolutamente no. La gente si dimentica che l'AutoTo-Mi fu progettata nel '32 ed è rimasta tale quando la riforma dell'82 impose standard di sicurezza maggiori come le corsie più larghe, la corsia d'emergenza, le barriere tra i due sensi di marcia e i cavalcavia più alti».

Beniamino Gavio

La cautela dell'Economia: operazione complessa

Tfr in busta paga in un'unica tranche Bankitalia: le banche usino i fondi Bce

Marchionne favorevole: «Un costo, ma è giusto Conta dare più soldi in tasca ai dipendenti»
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Le banche, se vogliono, possono usare i fondi della Bce destinati alle Pmi anche per «coprire» il trasferimento del Tfr in busta paga. Mentre il dibattito sulla proposta di Renzi comincia a raccogliere i primi sì, a fare chiarezza sulla possibilità di usare i prestiti di Francoforte è il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, spiegando che «le banche sono libere» di decidere in che maniera impiegarli, a patto che siano destinate alle Pmi. Il progetto, in realtà, è ancora nella fase di «perfezionamento», e sta prendendo quota l'ipotesi di rendere disponibile la liquidazione per i dipendenti che lo vorranno in una unica tranche, invece che mese per mese, come una sorta di ulteriore «tredicesima». Inoltre si sta valutando se liberare tutto il Tfr o solo il 50%. «Se si creano le condizioni si può fare, altrimenti meglio lasciar perdere», fa il punto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Quello della liquidità per le piccole e medie imprese è uno dei nodi da sciogliere di una operazione «complessa» come sottolinea il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Nel giorno della prima riunione tecnica al Mef, in cui si è però parlato di Abs e non del Tfr, gli istituti di credito restano abbottonati: «Presto per fare valutazioni», spiega il direttore generale dell'Abi Giovanni Sabatini, che ammette: «C'è un allentamento dei segnali di ripresa, serve uno stimolo agli investimenti privati e pubblici». Certo, saranno necessarie garanzie da parte dello Stato. In attesa di vedere la proposta definitiva, che comunque «o si fa con questa legge di stabilità o non si fa più», dice il consigliere economico di Palazzo Chigi Yoram Gutgeld, arrivano le prime aperture da parte di sindacati («Penso che si possa fare una cosa molto semplice, mettere in condizione il lavoratore di scegliere cosa vuole fare», ha detto Landini) e grandi imprese, da Fiat a Telecom fino a Diesel. «Anche se costa dobbiamo appoggiare il governo in quello che sta facendo. Basta dire no», ha detto ieri Sergio Marchionne dal Salone dell'Auto di Parigi. «Capisco che pagare il Tfr in busta paga ha conseguenze negative sui bilanci delle aziende - ha detto il numero uno di Fca -. Dovremmo evitarlo perché ha dato una pace finanziaria alle aziende. Capisco l'obiettivo di Renzi che punta a creare le condizioni per sostenere la domanda e fare ripartire i consumi. L'obiettivo è giusto, le cose vanno riequilibrate, l'Irap non può più reggere, è il più grande disincentivo agli investimenti. Quello che conta è dare maggiore liquidità al sistema, più soldi in tasca ai dipendenti». La stessa posizione dell'ad di Telecom Italia Marco Patuano: «Il Tfr? Non creerebbe grandi particolari problemi, e sarebbe uno stimolo importante per i consumi».

22-23

miliardi Il flusso annuo del Tfr: 11 restano nelle imprese sotto i 50 dipendenti

100

euro L'aumento in busta paga per chi percepisce uno stipendio di 1300 euro

Palazzo Chigi studia la manovra leggera non oltre 16 miliardi

L'ipotesi piace a Padoan: 12 verranno dai tagli di spesa Spunta l'una tantum "non fiscale" che ne porterà altri 2

ROMA Una decisione definitiva ancora non c'è, ma a Palazzo Chigi sta maturando la volontà di varare con la Legge di Stabilità una manovra decisamente molto più leggera di quanto si sia detto finora: 15, forse 16 miliardi anziché i 20 di cui si era parlato. Una ipotesi che pare gradita anche al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Una manovra, riferiscono fonti vicine al premier Matteo Renzi, che potrebbe nascere innanzitutto da 10-12 miliardi di tagli alla spesa, costruiti tra ministeri e amministrazioni locali, abbandonando del tutto le ipotesi di spending review di Carlo Cottarelli. Secondo, da un'ardita operazione sull'Iva - l'introduzione del meccanismo del reverse charge per l'edilizia e altri settori - che consentirà di incassare 3-4 miliardi recuperati dall'evasione. Infine, da una non meglio precisata «una tantum» di natura non fiscale che potrebbe assicurare altri due miliardi. Il caposaldo di questo approccio lo ha spiegato ieri a «Omnibus» de La 7 Yoram Gutgeld, l'economista (e senatore) italo-israeliano da tempo molto vicino al premier. «Puntare su un deficit vicino al 2,9 anziché al 2,1-2,2% - ha detto Gutgeld - ci darà 10 miliardi di tesoretto che ci permettono di non rendere la manovra troppo pesante. Questi soldi li useremo nella prossima manovra che sarà di natura espansiva». Dunque, anziché raggiungere quota 20 miliardi l'intervento sui conti pubblici potrebbe essere contenuto in 15-16 miliardi di euro. Come ottenere queste risorse? In primo luogo, con i tagli alla spesa pubblica corrente. Si parla di circa 10-12 miliardi, tutti delocalizzati tra ministeri e amministrazioni locali, e in generale - spiegano al governo - non definibili «tagli lineari». Quel che è certo è che il cosiddetto «piano Cottarelli» è stato «definitivamente abbandonato». E considerato impraticabile. Il secondo capitolo della manovra dovrebbe essere di natura fiscale. Ma anche se c'è una forte pressione per intervenire aumentando l'aliquota dell'Iva, specie quella del 4%, l'idea è quella di intervenire recuperando risorse dal campo dell'evasione fiscale. Ovvero, attraverso l'applicazione del meccanismo della reverse charge, che a cominciare dal settore dell'edilizia e delle costruzioni cambierebbe i meccanismi di fatturazione e di pagamento dell'imposta sul valore aggiunto. Garantendo risorse assolutamente sicure, dicono al governo: almeno 3-4 miliardi di recupero dell'evasione Iva. Infine, si parla di una «una tantum» di natura non fiscale; potrebbe trattarsi di una operazione di (legale) maquillage contabile, oppure di altri interventi. Però potrebbe far entrare nelle casse dello Stato un paio di miliardi di euro. Altro punto trattato da Gutgeld ieri quello dell'operazione Tfr. «Vorremmo dare la libertà ai lavoratori che vogliono prendere una parte di questa enorme somma di salario differito e metterlo in busta paga oggi ha spiegato l'economista -. Per fare questo dobbiamo trovare il sistema di risolvere i problemi finanziari delle piccole e medie imprese». L'ipotesi è quella di varare una convenzione con le banche di apertura credito e valutare la possibilità di dare una garanzia pubblica alle imprese. «Se c'è la possibilità di fare questo bene, altrimenti non si fa. O c'è dentro questa Legge di Stabilità oppure non si fa più». Ma c'è anche un altro problema: evitare che il Tfr eventualmente preso in busta paga sia tassato come il resto dello stipendio, e cioè meno favorevolmente di come sono trattate le liquidazioni lasciate in azienda o in fondo pensione.

Foto: PAOLO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Foto: Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan

Retrosce

Iva, la versa chi compra Il progetto del governo per battere l'evasioneTorna in auge il "reverse charge" di Vincenzo Visco
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Yoram Gutgeld, uno degli economisti di cui Matteo Renzi si fida di più, quando si tratta di tasse e di lotta all'evasione non ha dubbi. Il «suo uomo» per questo tipo di faccende è Vincenzo Visco, lo «storico» ministro delle Finanze di Romano Prodi. Uno che agli evasori fiscali sa molto bene come fargli cacciare soldi; un personaggio che - scrive proprio Gutgeld nel suo libro «Più uguali più ricchi» - «meriterebbe un mezzo busto in tutte le piazze d'Italia». E non è dunque un caso se alcune delle misure che il governo sta discutendo in vista della Legge di Stabilità siano proprio ispirate alle idee più recenti di Vincenzo Visco. Che nel giugno scorso ha presentato un pacchetto di proposte che - se attuate - porterebbero diverse decine di miliardi l'anno in più nelle casse dello Stato. A cominciare dall'applicazione del «reverse charge» per l'Iva. «Che l'Iva sia la madre di tutte le evasioni è un fatto», sostiene Filippo Taddei, responsabile economico Pd e un altro degli studiosi di fiducia di Renzi. Questa tesi sull'Iva è proprio la tesi di Vincenzo Visco, secondo cui se si vuole recuperare anche sul versante di altre imposte evase, la leva da toccare è proprio quella dell'Iva. Aumentare i ricavi facendo pagare l'Iva evasa - è sui ricavi che si forma il reddito su cui vengono pagate le altre imposte - produrrebbe infatti un effetto positivo a cascata sul gettito di Irap e Irpef. La prima possibile misura allo studio del governo, dunque, è il ritorno di una misura adottata sperimentalmente da Visco nel 2006: la fatturazione telematica. Nessun adempimento fastidioso, nessun Grande Fratello, nessuna seccatura. Il sistema prevede che ogni fattura che viene emessa a livello intermedio tra produttori, grossisti e commercianti al dettaglio - dovrà essere trasmessa automaticamente per via telematica all'Agenzia delle Entrate. A quel punto, sarà un gioco da ragazzi per gli esperti delle Entrate confrontare le fatture emesse con i soldi effettivamente versati. Se ci sono fatture, ma niente soldi, è chiaro che i conti non tornano. Una operazione che volendo (ma comporterebbe qualche spesa agli esercenti) si può estendere anche agli scontrini emessi dalle aziende del commercio al dettaglio, con i registratori di cassa che potrebbero spedire una traccia telematica alle Entrate. Ma la seconda operazione, quella del reverse charge per l'Iva, può rappresentare un altro cambiamento davvero importante. In estrema sintesi lo si potrebbe spiegare in questo modo: oggi l'Iva per gli scambi intermedi tra aziende (non parliamo dei consumatori finali, non interessati a questa novità) viene versata materialmente da chi vende ed emette la fattura. Ma spesso avviene che proprio in questo punto il processo si interrompa: la fattura c'è, ma l'Iva non viene pagata materialmente mai allo Stato. Con il reverse charge che peraltro è un meccanismo già esistente nel nostro ordinamento, seppur circoscritto ad alcune operazioni - l'acquirente «autofattura» l'Iva dovuta, e la versa direttamente allo Stato invece di «girarla» al fornitore, come avviene oggi. Con questa novità, non sarebbe più possibile emettere facilmente fatture per operazioni inesistenti per intascare l'Iva, come oggi avviene con le cosiddette «frodi carosello» e le «omesse dichiarazioni». Rispetto al piano di Visco, pare che il governo Renzi abbia intenzione di limitare la riforma solo ad alcuni settori, a cominciare dall'edilizia, dove l'evasione Iva è notoriamente molto elevata.

L'evasione dell'IVA 0 10 15 20 25 30 35 40 45 50 47,6 ITALIA A Centimetri LA STAMPA Spagna Francia Estonia Romania Lettonia Grecia Slovacchia Lituania Ungheria Rep. Ceca 41,1 39,4 37,1 35,6 30,3 27,8 26,8 % iva evasa su gettito teorico - anno 2011 Fonte: elaborazione - LA STAMPA su dati Ue Portogallo Belgio Polonia Bulgaria Finlandia Regno U. Austria Germania Irlanda Danimarca Slovenia Paesi Bassi i Malta Svezia Lussemburgo EU U 21,2 18,7 18,1 17,6 17,0 16,3 16,0 15,3 15,3 14,3 13,0 12,9 12,4 10,2 9,7 9,7 8,8 3,9 2,5

LA CRISI IL GIOVEDÌ NERO DEI LISTINI

La Bce delude, mercati koMilano brucia 19 miliardi, l'Europa 222. Pesa la prudenza di Francoforte sugli stimoli alla ripresa
SANDRA RICCIO MILANO

Ai mercati, questa volta, le parole di Mario Draghi non sono bastate. Si aspettavano di più dal discorso pronunciato ieri al vertice della Banca centrale europea di Napoli e, una volta fiutata la delusione, gli operatori hanno subito preso a vendere a piene mani. A rimetterci le penne sono stati i Paesi della periferia, Italia in testa. Vale a dire quelli che dovrebbero beneficiare maggiormente delle misure messe in atto dalla Banca centrale europea. Il nervosismo è iniziato quando il presidente dell'Eurotower ha mostrato un certo pessimismo sulle prospettive economiche, dichiarando che «nella zona euro la ripresa è debole, fragile e disomogenea» e che «permangono pesanti rischi al ribasso». Da quel momento la discesa in Borsa ha acquistato sempre più velocità ma ad accentuare ancora di più le vendite è stata la delusione per la mancanza di chiare indicazioni sul Quantitative easing (Qe), il programma di acquisto massiccio di bond da parte della Banca centrale. Invece di intervenire con misure dirimpenti come nelle attese dei mercati, la Bce ha fatto capire di voler procedere a piccoli passi. E infatti ieri il presidente dell'Ifo, Hans-Werner Sinn, ha fatto muro dicendo che il governo tedesco dovrà agire contro la Bce nel caso questa esca dal suo mandato. Un nuovo segno di tensione interna quindi che potrebbe aver spinto Draghi a procedere con più cautela. «Di sicuro i mercati si aspettavano qualcosa di più forte - dice Claudia Segre, segretario generale Assiom Forex - La prudenza mostrata è segno di un persistere del braccio di ferro in corso con la Germania». A patire di più è stata Milano con un violento crollo del 3,92%, scivolando così di nuovo sotto l'importante soglia di 120 mila punti. In poco tempo è andata in fumo una capitalizzazione pari a 19 miliardi di euro. A forzare le vendite sono stati gli hedge funds, tornati di prepotenza sul listino milanese, come evidenziato dall'ampiezza e la rapidità del crollo. Sta di fatto che Piazza Affari ha amplificato le reazioni e i movimenti delle altre Borse. «Sempre più spesso l'Italia fa da cassa di risonanza a quelle che sono le variazioni di giornata perché ha fragilità tali che la penalizzano in contesti nervosi e attirano la speculazione» dice Claudia Segre. I cali sono stati più contenuti nel resto d'Europa: Madrid è arretrata del 2,9%, Parigi del 2,8%, Francoforte dell'1,9% e Londra dell'1,5%. L'indice Stoxx 600, ha ceduto il 2,4% che equivale a 222 miliardi di euro bruciati in una seduta. Sul listino di Milano a cadere sono state le banche, con perdite intorno al 5% per Unicredit, Intesa Sanpaolo e Mps. Finmeccanica ha lasciato sul terreno il 6,8% mentre Eni ed Enel cedevano il 3%. Il rendimento del Btp a 10 anni è leggermente risalito al 2,32%, dal 2,28% di mercoledì, con lo spread poco variato: è cresciuto a metà giornata per chiudere a 142 punti.

*Milano***Le chiusure di ieri****Londra****Francoforte****Madrid****- 3,9 %****- 1,5 %****- 1,9 %****- 2,9 %**

LAVORO LA BATTAGLIA NEI PARTITI

Jobs act, in arrivo emendamento "soft" e possibile fiducia

La sinistra protesta ma loda l'attacco alla Merkel I falchi di Palazzo Chigi: «Se tutto si complica, c'è sempre la strada del decreto legge» Boccia: meglio meno tasse senza curarsi del debito che in deflazione cresce lo stesso

CARLO BERTINI ROMA

La «svolta» anti-rigore di Renzi che arriva da Londra piace alla sinistra, ma la mossa che sta preparando il premier sul jobs act sarà di sicuro meno gradita: in queste ore i suoi tecnici stanno scrivendo il testo di un emendamento che sarà più "soft" rispetto a quello votato dalla Direzione del Pd. Per non esacerbare troppo gli alleati centristi da una parte e per provare a non scontentare troppo la sinistra, che chiede di cambiare la legge delega. E quindi, anche se la sinistra del partito è più distesa dopo che Forza Italia ha escluso un «soccorso azzurro», bisognerà vedere quali saranno le reazioni alla lettura di questo testo: Poletti già fa capire dove si va a parare quando dice che «la legge delega della riforma del lavoro prevede la possibilità del reintegro per i licenziamenti disciplinari, ma solo per casi particolarmente gravi e determinati». Mentre la minoranza bersaniana vuole un testo a maglie più larghe che recepisca alla lettera la formula votata dalla Direzione Pd sui licenziamenti disciplinari. E non gradisce la formula dell'ordine del giorno, che lascerebbe al governo mani libere. Dunque la partita è tutta aperta, si gioca sul filo delle parole e starà al premier sciogliere il nodo oggi dopo che Poletti ne discuterà con alleati di governo e pezzi grossi del Pd. Ma è già stato messo nel conto che l'emendamento di sicuro creerebbe scompiglio e andrebbe votato dunque con la fiducia. Ma «se tutto si complica, c'è sempre la strada del decreto legge», avvertono i falchi di Palazzo Chigi, «anche perché è ovvio che a noi farebbe più gioco un decreto immediatamente operativo, senza aspettare i tempi della delega e dei relativi decreti di attuazione». E se fosse messa in atto questa minaccia che proviene dall'ala più dura del renzismo si può immaginare quale sarebbe la reazione di uno come Stefano Fassina, che già spara sull'ipotesi della richiesta di fiducia su una delega, perché vorrebbe dire aggirare le Camere con un atto d'imperio. In queste ore Lorenzo Guerini è impegnato con Filippo Taddei a cercare la «quadra» di un emendamento che soddisfi sinistra, alfaniani e i centristi di Ichino, i quali chiedono di non scalfire di una virgola il testo già approvato in commissione. «Il passo avanti dell'inclusione dei licenziamenti disciplinari nella tutela dell'articolo 18 deve essere recepito dal governo nella delega», va in pressing Cesare Damiano, mettendo in chiaro che «lo strumento è l'emendamento, non l'ordine del giorno e un passo indietro sarebbe negativo». Renzi, che si occuperà oggi della questione, intanto è riuscito a ricompattare, almeno per un giorno, un partito ferito e lacerato dal jobs act. Bene, bravo, bis è il mantra che si raccoglie nelle diverse tribù della sinistra interna, che benedicono il colpo assestato alla Merkel, cavalcano la «svolta» come si spinge a definirla qualcuno, ma incalzano pure il premier ad andare oltre. Sforare di un punto il 3%, chiedono i bersaniani, per dare risorse vere alla riforma del lavoro e agli investimenti. Meglio destinare 60 miliardi in tre anni per abbattere le tasse senza curarsi del debito «che in deflazione cresce lo stesso», propone il lettiano Francesco Boccia. «Ribadire l'autonomia dei governi dall'ortodossia di Bruxelles è l'atto più impegnativo fatto finora da Renzi», dice Alfredo D'Attorre. «Ma a questo punto sarebbe coerente togliere il pareggio di Bilancio dalla Costituzione».

1,5*miliardi* per finanziare gli ammortizzatori del Jobs Act**miliardi** per ridurre il cuneo fiscale anche attraverso l'Irap**10***miliardi* serviranno per confermare il bonus degli 80 euro

Foto: FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

Foto: L'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani

Scontrini addio

Meno contanti, il governo studia gli incentivi

Luca Cifoni

Nel 2013 la sola Guardia di Finanza ha effettuato 400 mila controlli sull'emissione di scontrini e ricevute fiscali. E una volta su tre è saltata fuori un'irregolarità. È a questi numeri che si riferisce la Relazione sul contrasto all'evasione fiscale quando parla dei «controlli massivi sul territorio» che potrebbero essere abbandonati in futuro, insieme all'utilizzo degli attuali registratori di cassa. A pag. 11

EVASIONE R O M A Nel 2013 la sola Guardia di Finanza ha effettuato 400 mila controlli sull'emissione di scontrini e ricevute fiscali. E una volta su tre è saltata fuori un'irregolarità. È a questi numeri che si riferisce la Relazione sul contrasto all'evasione fiscale quando parla dei «controlli massivi sul territorio» che potrebbero essere abbandonati in futuro, insieme all'utilizzo degli attuali registratori di cassa. Una prospettiva non immediata ma strategica per il fisco italiano che punta sulla tecnologia sia in chiave di semplificazione a vantaggio del contribuente (percorso già avviato con la dichiarazione precompilata) sia per rafforzare la lotta all'evasione. Le direttrici di marcia sono quindi da una parte l'utilizzo sempre più coordinato delle banche dati, dall'altra la spinta alla tracciabilità dei pagamenti e, per quanto riguarda i commercianti, alla trasmissione telematica dei corrispettivi: vuol dire che i dati sulle transazioni effettuate con i clienti arriverebbero praticamente in tempo reale al fisco. Ecco quindi che l'attuale scontrino cartaceo perderebbe di significato ai fini tributari, salvo naturalmente il suo utilizzo come riepilogo degli acquisti. Nessuna tecnologia può naturalmente sradicare del tutto la tentazione della furbizia, ma certo nascondere il proprio fatturato al fisco sarà più difficile in un ambiente in cui la maggior parte dei pagamenti vengono effettuati con strumenti tracciabili (carte di credito e bancomat, ma anche telefonini) e i corrispettivi affluiscono in modo automatico all'Agenzia delle Entrate. Questo scenario però oggi non è ancora realtà: la distanza può essere misurata dal ricorso massiccio al contante che ancora caratterizza il nostro Paese rispetto ad altri. Il tema è all'ordine del giorno. Ne ha parlato recentemente nel corso di un'audizione parlamentare Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate. Ma vi fa riferimento anche un comma della legge delega di riforma del fisco approvata lo scorso marzo, e di cui sono in preparazione i decreti attuativi. Uno dei criteri è infatti «rafforzare la tracciabilità dei mezzi di pagamento per il riconoscimento, ai fini fiscali, di costi, oneri e spese sostenuti, e prevedere disincentivi all'utilizzo del contante, nonché incentivi all'utilizzo della moneta elettronica».

POTENZIALE BENEFICIO La connessione tra pagamenti e detrazioni fiscali può già rappresentare di per sé un potenziale beneficio per il consumatore-contribuente: si sta andando in questa direzione con il sistema della tessera sanitaria, i cui dati dovrebbero confluire a partire dal 2016 nella dichiarazione precompilata. Ma ci potrebbero essere anche incentivi diretti a chi usa le carte e gli altri strumenti tracciabili. Le esperienze estere non mancano: viene citata spesso quella della Corea del Sud che ha messo in campo, con buoni risultati, un sistema di rimborsi Iva come forma di premio. Dal punto di vista dell'amministrazione fiscale, rispetto al passato l'azione si concentrerà su prevenzione e dissuasione. Dunque meno verifiche dirette ma più efficaci, perché tracciabilità, fatturazione elettronica e trasmissione telematica dei corrispettivi consentiranno di «rafforzare e perfezionare le funzioni di selezione dei contribuenti da sottoporre a controllo sulla base di più efficaci indici di rischio di evasione». Ma c'è un'altra novità fiscale, poco piacevole, che potrebbe materializzarsi nel medio periodo: l'aumento di Iva e accise previsto dal governo a partire dal 2016, come clausola di salvaguardia per garantire all'Unione europea il rispetto del percorso verso il pareggio di bilancio. Contro questa prospettiva, che comporterebbe un aggravio di 12,4 miliardi destinato poi a crescere nel tempo, sono insorti Confcommercio, Confesercenti e Assopetroli.

Foto: Con i pagamenti tracciabili non serviranno più gli scontrini

Renzi sfida Merkel: non siamo scolari

Poi nella City illustra le riforme in cantiere: sul lavoro pronti al massimo entro un mese, due miliardi per ridurre il cuneo Visita a Londra, sintonia con Cameron e sostegno a Hollande contro il rigore: l'Italia rispetta il 3% ma la Francia è un Paese libero «L'ARTICOLO 18 LIMITA LA LIBERTÀ DEGLI IMPRENDITORI IL CAMBIAMENTO SARÀ MOLTO APPREZZATO» IL MESSAGGIO DI MATTEO «ITALY IS BACK»: SIAMO UN PAESE DI SPERANZA E NON DI PREOCCUPAZIONE

Alberto Gentili

L'INTERVENTO dal nostro inviato L O N D R A Dopo tante titubanze, dopo aver detto e ripetuto che lui con Angela Merkel «va d'accordo», Matteo Renzi rompe gli indugi. Va alla guerra proprio contro Berlino: «Sto con Hollande, sto con la Francia. Nessuno ha il diritto di trattare gli altri Paesi come si trattano gli studenti». Come scolaretti. Chiara l'allusione alle parole pronunciate il giorno prima dalla Cancelliera: «La Francia vuole sfiorare i parametri? Faccia invece i compiti a casa». Le carte del resto ormai sono sul tavolo, la legge di stabilità con il mancato pareggio di bilancio è pressoché scritta e la tanto invocata flessibilità è stata presa d'imperio. Non è più tempo per la diplomazia. Né da una parte, né dall'altra. Dunque, si cercano e si saldano alleanze in vista dello scontro di novembre, quando a Bruxelles si dovranno promuovere o bocciare i programmi economici dei singoli Paesi. L'ASSALTO Renzi nel suo affondo non nomina mai Frau Merkel. E va all'assalto di Berlino di fronte al portone di Downing street, dopo aver siglato un patto con il premier britannico. Come Renzi, anche David Cameron parla di «necessaria flessibilità», di «cambiamento», invoca un'Europa «leggera e attraente», libera dal dominio dei tecnocrati. E celebra la «calorosa relazione bilaterale con l'Italia». Certo, la Gran Bretagna non è nella moneta unica, non deve inginocchiarsi alle regole del Six pack e del Fiscal compact. Ma come dice Armando Varricchio, consigliere diplomatico di Renzi, «Cameron sarà molto ascoltato al Consiglio europeo di ottobre, perché parla anche a nome dell'alleato americano Obama che vuole una forte crescita per l'Europa e perché anche la Merkel intende assolutamente scongiurare il distacco del Regno Unito dalla Comunità europea», soprattutto adesso che è forte la minaccia di un referendum anti-europeo. In poche parole: «Cameron è un alleato importante». E in guerra gli alleati servono. Eccome. Tant'è che nel pomeriggio, alla Guildhall della City, davanti alla business community londinese, Renzi torna ad attaccare a testa bassa Bruxelles e le politiche del rigore con parole care a Cameron: «Ce la faremo se l'Europa sarà una comunità di destini e non un posto di insegnanti e studenti. Ce la faremo se l'Europa non sarà solo un posto di regole astratte, di tecnocrazia e burocrazia eccessiva. Senza una svolta economica, senza sviluppo, l'Europa rischia anni di stagnazione e deflazione». LE DIFFERENZE Renzi però sta bene attento a sottolineare le differenze con la Francia. «Noi siamo in una situazione diversa, noi rispetteremo il limite del 3%» tra deficit e Pil. «E anche per questo ci sentiamo in diritto di dire che va rispettato un Paese libero e amico come la Francia. Nessuno può usare espressioni senza rispetto per i Paesi che decidono di non applicare i parametri». Renzi torna a Londra esattamente sei mesi dopo la visita del 2 aprile scorso. Sei mesi fa aveva promesso di varare le riforme strutturali per garantire competitività e sviluppo, utili perciò a strappare concessioni a Bruxelles. Adesso elenca quelle riforme con le solite slide (a pranzo con alcuni esponenti della City) e con un lungo discorso in inglese (questa volta scritto) sotto le volte gotiche della Guildhall. Parla della riforma della giustizia civile, della pubblica amministrazione, della scuola, della Costituzione, della legge elettorale a doppio turno «che dà certezze di stabilità», della lotta alla corruzione, della spending review. «Tutto già avviato, tutto da completare al massimo in sei mesi». Promette che il costo del lavoro nel 2015 «sarà tagliato di altri 2 miliardi». Dice: «L'Italia is back, è tornata. Ora da noi non solo è possibile investire, adesso siamo un'opportunità. Siamo un Paese di speranza e non di preoccupazione». LA RIFORMA Soprattutto Renzi, per dimostrare quanto stia diventando «attraente» il nostro Paese, batte sul tasto della riforma del lavoro. «Una vera rivoluzione, una riforma che completeremo in un mese ed è già molto apprezzata dagli investitori. Berlusconi dice che non la sosterrà? Ho visto che Wall Street sta già tremando...», ironizza. E va a testa bassa verso la «vecchia guardia del Pd»: «E' impossibile

investire nel futuro difendendo solo il passato, come credono alcuni politici del mio partito». Poi, rivolto agli investitori che affollano la Guildhall: «Stiamo cambiando un simbolo, un totem, stiamo cambiando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che è un limite a chi vuole investire. Alla fine con il Jobs act avremo solo 55 articoli, ora ce ne sono 2134. Lo dico ridendo, ma ci sarebbe da piangere».

La visita

Economist e FT Renzi ha partecipato a un incontro con l'Editorial Board del settimanale Economist e con quello del Financial Times

Gli investitori Una colazione di lavoro con gli investitori. Tra gli altri ha partecipato Colao, ad del gruppo Vodafone

La City In serata l'ultima tappa con un discorso nella City rivolto agli operatori economici

Foto: LONDRA David Cameron accoglie Matteo Renzi

Patuano: con il Jobs Act 3mila assunzioni in Telecom

«SE TORNIAMO A PRENDERE GENTE LE GIUSTE TUTELE DEVONO CONVERGERE CON L'ESIGENZA DI FLESSIBILITÀ»

Andrea Bassi

IL COLLOQUIO dal nostro inviato C A P R I Duemila chilometri di distanza separano Londra e Capri. Ma il dibattito è identico. Mentre Matteo Renzi nella City incontrava gli investitori per convincerli a portare una parte dei loro capitali nel Paese, spiegando l'importanza di riforme come quella del mercato del lavoro, nella cornice del Quisisana, lo storico hotel che nelle sue suite ha ospitato Ernest Hemingway e Ted Kennedy, la società di consulenza Between ha raccolto il gotha dell'industria hi-tech, dai vertici delle Telecom ai country manager dei nuovi giganti del web, da Facebook a Uber. E qui, al Messaggero, Marco Patuano (nella foto), l'amministratore delegato di Telecom Italia, il più grande gruppo di telecomunicazioni nazionale, ha annunciato l'intenzione di assumere nel 2015 ben tremila giovani, in pratica il 5 per cento della sua attuale forza lavoro. Erano quindici anni, dal 2000, che la società non programmava dosi così massicce di nuovi ingressi. Ma c'è una condizione: che il governo Renzi approvi il jobs act. IL NODO GIOVANI «Il tema del lavoro», spiega Patuano, «è un tema complesso, delicato. Fin quando parliamo di investimenti abbiamo a che fare con i soldi, quando affrontiamo il tema del lavoro di mezzo ci sono le persone, le famiglie, esseri umani che oggi si muovono all'interno di un'economia che ha elementi di non rassicurazione». Fatta questa premessa, secondo il numero uno di Telecom Italia, «bisogna riuscire a rimettere in moto una macchina che permetta ai giovani di lavorare». Già, ma cosa serve ad un'impresa per poter assumere? AMMORTIZZATORI MODERNI «In pratica due cose. La prima è un sistema di ammortizzatori sociali moderno che permetta un'interpretazione in chiave espansiva dello strumento e non solo in una logica difensiva». Cosa questo significhi è presto detto. «Per ora un ammortizzatore sociale deve accompagnarsi necessariamente con l'impossibilità per un'impresa che vi fa ricorso di assumere. Ma questo», sostiene Patuano, «non è moderno, perché molte aziende non hanno unicamente un problema quantitativo, hanno spesso un problema di mix di competenze». Il secondo aspetto riguarda proprio il cuore del dibattito, la flessibilità attraverso la revisione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. «Se noi torniamo ad assumere», prosegue Patuano, «le giuste necessità di tutela dei lavoratori devono convergere con la necessità di un'impresa di avere una flessibilità all'inizio del rapporto con il lavoratore. Se non ho questo tipo di flessibilità calano gli incentivi all'assunzione». Ma il travagliato provvedimento che sta spaccando il Partito Democratico è in grado di cogliere questa duplice esigenza? Per il numero uno di Telecom «il jobs act coglie entrambe queste dinamiche», anche se il timore di Patuano è che «si stia polarizzando dibattito e polemica su quelle che sono interpretazioni di questi concetti. Credo», è la sua linea, «che sia meglio concentrarsi sugli aspetti positivi e gli aspetti positivi sono molti». Dunque il jobs act «nella configurazione che abbiamo potuto vedere» sostiene il numero uno di Telecom, «darebbe questa flessibilità e ci darebbe la possibilità nel 2015 di tornare ad assumere su numeri importanti, fino a 3 mila persone, senza rompere il patto di stabilità che abbiamo siglato con i nostri lavoratori». Ma questo programma sarebbe possibile anche senza la riforma del mercato del lavoro del governo? «No», è la risposta secca, «con l'attuale sistema non sarebbe possibile».

Lavoro In arrivo tutele per altri 300 mila precari

L'assegno di disoccupazione sarà esteso ad una platea molto più ampia di co.co.pro. Resta aperta la questione delle risorse. Nel Def previsti soltanto 1,5 miliardi
Michele Di Branco

IL PIANO R O M A Non si ferma ai lavoratori dipendenti la strategia che ha in mente il governo per dare un paracadute a chi ha perso il posto. Il piano di riforma degli ammortizzatori sociali riserva infatti un capitolo nutrito ai collaboratori a progetto (categoria comunque destinata a scomparire) oggi tutelati da un sussidio *tantum* che copre appena 100 mila persone e che offre una remunerazione modesta. Nei progetti di Palazzo Chigi tutto ruota intorno alla costruzione di una nuova Aspi (introdotta dalla legge Fornero) che assorbirà anche la cassa integrazione in deroga e che verrà finanziata nella legge di stabilità con una copertura di circa 2,5 miliardi di euro. Con quei soldi (ma al momento nel Def è cifrato solo un miliardo e mezzo), l'esecutivo punta a garantire un assegno non solo ad altri 500 mila dipendenti che restano senza impiego, ma anche a 300 mila co.co.pro (in mono-committenza: cioè quelli che hanno un solo datore di lavoro) al momento tagliati fuori dalle regole stringenti fissate dall'Inps. L'EQUIPARAZIONE In pratica, la riforma degli ammortizzatori non farà distinzione se chi ha perso il lavoro è reduce da un contratto di subordinazione oppure se si tratta di un giovane al quale non è stato rinnovato il contratto a progetto. Ci sarà un sussidio mensile analogo a quello di chi è in cassa integrazione, fino ad un massimo di 1.300 euro per un periodo che va da un minimo di tre mesi a due anni, proporzionato all'anzianità di servizio. Tuttavia la legge sarà chiara su un punto: l'erogazione sarà garantita, sullo schema della flexsecurity di stampo nord europeo, a patto che il disoccupato accetti un piano di formazione gestito dall'agenzia nazionale per l'impiego. E il diritto sarà perso se si rifiuterà per due volte una nuova offerta di lavoro. Per riuscire ad estendere le tutele ad un numero più ampio di collaboratori a progetto, il Jobs act scardinerà l'attuale meccanismo dell'Aspi che, appunto, a queste categorie di lavoratori offre solo una sorta di liquidazione sottoposta però a condizioni difficili da raggiungere. E' infatti necessario aver goduto di un reddito compreso tra 15 e 20 mila euro e l'*tantum* esclude alcune categorie come i ricercatori e i borsisti. Una discriminazione che si intende superare. Inoltre l'importo dell'indennità è pari solo al 7% del minimale annuo di reddito, moltiplicato per il minor numero tra le mensilità accreditate l'anno precedente e quelle non coperte da contribuzione. Le nuove regole faranno saltare il vincolo del tetto relativo all'ultimo reddito («non si capisce la ragione per la quale un disoccupato che guadagnava più di 20 mila euro non dovrebbe percepire il sussidio» spiega chi lavora al dossier) e sarà sufficiente aver lavorato almeno tre mesi per rientrare tra i beneficiari mentre adesso per l'Aspi occorrono 52 settimane di e per la mini-Aspi 13 settimane lavorative nei dodici mesi prima di perdere il lavoro. L'ORDINE DEL GIORNO Intanto, in vista del voto sulla delega sul Jobs act previsto forse per mercoledì prossimo, il governo prepara un documento per precisare meglio alcuni punti sui quali la minoranza del Pd chiede chiarimenti. Probabilmente si tratterà di un ordine del giorno piuttosto che di un emendamento. Ma la sostanza non cambia: per Palazzo Chigi il testo della delega non ha bisogno di ulteriori precisazioni e dunque il Parlamento dovrà esprimersi su un testo nel quale, ad esempio, non verranno specificate nel dettaglio le fattispecie che comportano il reintegro piuttosto che l'indennizzo nei casi di licenziamento disciplinare. «Dal punto di vista puramente normativo la norma così com'è scritta ci consente di fare già ciò che si vuole fare» ha esemplificato ieri il ministro del Lavoro Poletti aggiungendo che «il problema è di tipo politico». E sul piano politico le polemiche non appaiono affatto sopite. Come sul fronte sindacale, peraltro, dal quale è partita una nuova bordata. «Dubito - ha attaccato il leader della Cgil Susanna Camusso - che il nostro ordinamento preveda che una delega permetta di fare quello che si vuole, perchè sarebbe come dire che non siamo più una Repubblica parlamentare». A giudizio del segretario di Corso Italia, infatti, «la legislazione è una attività del Parlamento, dopodichè arrivano conferme che c'è una idea del tutto ideologica del governo che è quella che invece di lavorare sull'estensione delle tutele, si vuole cancellare diritti immaginando che un luminoso

futuro».

CON LA NUOVA ASPI VERRÀ SUPERATA LA DISCRIMINAZIONE RISPETTO AI LAVORATORI DIPENDENTI DEL SETTORE PRIVATO

IL VOTO SULLA DELEGA DEL JOBS ACT ATTESO PER MERCOLEDÌ IL GOVERNO PREPARA UN ODG PER CHIARIRE ALCUNI PUNTI

IL MINISTRO POLETTI: SULL'ARTICOLO 18 IL PROBLEMA È POLITICO CAMUSSO: SI VOGLIONO CANCELLARE I DIRITTI REALI

I nodi

Come cambia l'articolo 18 ANSA Si applica INDENNIZZO da 15 a 27 mensilità solo INDENNIZZO INDENNIZZO in base anzianità aziendale Obbligo di REINTEGRO Il lavoratore licenziato può appellarsi al giudice e ottenere il reintegro Il giudice decide tra REINTEGRO o INDENNIZZO * salvo il giudice riconosca "giusta causa" In vigore (riforma Fornero) aziende con più di 15 dipendenti Licenziamento per motivi oggettivi o economici Licenziamento per motivi soggettivi o disciplinari motivi oggettivi o economici Tipologia di licenziamento tutti i lavoratori neoassunti Nel ddl delega (Jobs Act) motivi soggettivi o disciplinari * discriminatorio o per rappresaglia sindacale Obbligo di REINTEGRO Licenziamento discriminatorio o per rappresaglia sindacale Statuto dei lavoratori (fino al 2012-Si applica alle aziende con più di 15 dipendenti)

Conti pubblici Nuove misure per il pareggio di bilancio

E ora spunta lo spettro dell'aumento dell'Iva

Il governo ha previsto la clausola di salvaguardia. Rivolta dei commercianti

Nuova batosta in arrivo. I conti non tornano. E così per il pareggio di bilancio nel 2017 il governo ha previsto la clausola di salvaguardia da introdurre nella legge di stabilità che ipotizza l'aumento dell'Iva. Che cosa significa? «Una perdita di Pil pari a 0,7 punti percentuali a fine periodo dovuta a una contrazione complessiva dei consumi e degli investimenti per 1,3 punti percentuali e un aumento del deflatore del Pil di pari importo», recita la Nota di aggiornamento al Def trasmessa dal governo al Parlamento. La legge di stabilità, riporta il documento, «conterrà una clausola di salvaguardia automatica con la quale il governo si impegna ad assicurare la correzione necessaria a garantire il raggiungimento del saldo strutturale di bilancio in pareggio a partire dal 2017». In particolare, «è ipotizzata una clausola sulle aliquote Iva e sulle altre imposte indirette per garantire il raggiungimento dell'obiettivo di medio termine per un ammontare di 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 miliardi e 21,4 miliardi nel 2017 e nel 2018». Insomma, la stangata sui consumi è assicurata. Ed è subito rivolta tra le associazioni di categoria, da Confcommercio a Confesercenti. «Un eventuale nuovo inasprimento della pressione fiscale, già a livelli da record mondiale, attraverso l'ennesimo aumento delle aliquote Iva e delle imposte indirette, acuirebbe la crisi strutturale che caratterizza il sistema Italia», ha affermato il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. «In Italia è stato commesso l'errore di aumentare la pressione fiscale in un contesto già depresso. I margini delle imprese - ha sottolineato - sono al limite della sopravvivenza, i redditi e la ricchezza delle famiglie hanno subito una riduzione di entità senza precedenti nella nostra storia economica». «Mantenere il raggiungimento del pareggio di bilancio è un obbligo - ha aggiunto Sangalli -, ma è altrettanto evidente che per raggiungere questo obiettivo la via da seguire è tagliare la spesa pubblica improduttiva, visto che ci sono circa 80-100 miliardi di spesa ritenuti aggredibili». Il ricorso alla clausola di salvaguardia è stato bocciato senza mezzi termini anche dalla Confesercenti. «Sarebbe una mossa sbagliata, non è questa la strada», ha detto il presidente Marco Venturi, che ricorda come la categoria si sia già lamentata per i due precedenti aumenti dell'Iva al 21% e al 22%. «In una situazione di crisi, con i consumi che vanno male e il commercio in fortissima difficoltà, se l'Iva dovesse aumentare, le famiglie sarebbero indotte a stringere ancora di più i cordoni della spesa. E se non ci sono i consumi si potrebbe verificare un'ulteriore frenata della crescita». Occorre piuttosto, secondo Venturi, «creare condizioni di fiducia, altrimenti si rischiano ripercussioni anche sul mercato del lavoro e dell'occupazione». Quanto alla possibile disponibilità del Tfr in busta paga Venturi commenta «non so a cosa possa servire se non a pagare più Iva». Fortemente critici anche gli esponenti di Forza Italia e Ncd. «La clausola sull'Iva salvaguarda la Ue, salvaguarda il governo, ma non le tasche dei cittadini», ha scritto su Twitter il deputato di Fi Luca Squeri. Sulla stessa lunghezza d'onda Raffaello Vignali, responsabile Sviluppo economico del Ncd: «L'Ue smetta di guardare solo ai bilanci pubblici. L'ipotesi di una clausola di salvaguardia da inserire nel Def resta un'eventualità preoccupante, un clamoroso autogol per il Paese».

I numeri Per i britannici che hanno un reddito annuo di 50 mila sterline (63.700 euro) si prospetta uno sgravio fiscale da 1.300 sterline (1.650 euro) 50 mila Gli aiuti del Welfare britannico vanno a chi ha un reddito annuo inferiore a duemilasterline. Cameron vuole alzare quella soglia a 12.500 sterline 2mila è l'aliquota fiscale massima e colpisce i redditi annui da 41.900 sterline (53.400 euro). Cameron vuol alzare quella soglia a 50mila sterline 40%

DEF, L ' OUTING DI RENZI: RIFORME AL PALO, BUTTIAMO 7,5 MILIARDI

I DECRETI ATTUATIVI DELLE PASSATE MISURE E QUELLE PER LA CRESCITA AL PALO COSTANO LO 0.5% DI PIL. MALE IL PAGAMENTO DEI DEBITI DELLA PA. JOBS ACT INUTILE L ' ALTRA SORPRESA Nel Documento di programmazione economica anche un aumento dell ' Iva da 12 miliardi se l ' esecutivo non riesce a ridurre il debito

Stefano Feltri

Ops abbiamo sbagliato, se l ' Italia è di nuovo in recessione è (anche) colpa nostra. È questo il messaggio tra le righe della Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, cioè la base su cui verrà impostata la legge di Stabilità. Nel testo elaborato dal ministero del Tesoro e approvato dal Consiglio dei ministri di martedì, ma pubblicato ieri, si legge che la colpa della mancata crescita italiana è da dividere a metà tra crisi internazionale e errori del governo. LE PREVISIONI sulla crescita economica in questi anni sono sempre sbagliate. Il Tesoro ha toppato completamente: ad aprile stimava per il Pil 2014 un +0,8, nella Nota di aggiornamento deve ammettere che invece si ridurrà di -0,3. Una differenza di oltre un punto percentuale, enorme. Nella Nota i tecnici del ministro Pier Carlo Padoan spiegano che le stime del governo erano solo di poco superiori (0,1) rispetto a quelle del consensus, cioè della media delle aspettative delle principali istituzioni e società di previsione. Il problema è che sono cambiate alcune delle variabili di fondo. È scoppiata la crisi ucraina, poi quella di Gaza, la Libia è sprofondata nel caos, l ' Isis ha iniziato la sua campagna di terrore: tutto questo ha ridotto la crescita di mezzo punto di Pil, un -0,5 attribuito a "va riabili esogene internazionali". Il resto è colpa dell ' Italia, del governo e della burocrazia. La diagnosi, scritta da Padoan ma sottoscritta da Renzi, è implacabile: "Le riforme effettuate pur avendo iniziato a produrre un miglioramento strutturale non sono state ancora in grado di invertire la tendenza ciclica, mentre il policy mix continua a rimanere non favorevole influenzando pertanto in senso negativo l ' andamento della domanda aggregata". Tradotto dal gergo ministeriale: le scelte del governo Renzi non hanno aggredito la crisi, forse hanno messo la base per la crescita di un domani lontano, ma per ora non producono effetti. Le misure che dovevano contrastare la recessione non stanno funzionando. Il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione, per esempio: i soldi sono stati stanziati, in gran parte erogati agli enti che devono pagare, ma arrivano alle imprese in modo "più graduale" del previsto. E questo determina una crescita mancata di 0,5 punti di Pil, circa 7,5 miliardi di euro. Il premier rivendica di aver risolto il problema, combinando vari meccanismi di pagamento, ma l ' effetto benefico sull ' economia non si vede. Può consolarsi, però: anche i miracoli promessi dai suoi predecessori, Mario Monti ed Enrico Letta, non stanno dando i risultati previsti: le riforme 2012-2013 (con i vari Cresci Italia, Semplifica Italia, decreti sviluppo ecc) sono sotto le attese dello 0,2 per cento del Pil. Unico segno in controtendenza: il decreto che ha stabilito il bonus da 80 euro, il punto più forte del programma di Renzi. Ha contribuito in modo positivo alla crescita. Ma di quanto? "Il provvedimento, pur pienamente operativo a partire dalla seconda metà del 2014, presenta un valore positivo soltanto dal 2015". Quindi per ora proprio nessun beneficio, se non il 40,8 per cento ottenuto dal Pd nelle ultime elezioni europee. Il governo scrive anche che la riforma della Pubblica amministrazione, ancora in corso, non produrrà un aumento del Pil di 0,2 nel 2015, ma solo di 0,1. E quella del Lavoro non di 0,3 ma un terzo, cioè 0,1 (segno che abolire l'articolo 18 non innescherà alcun boom), anche l ' impatto delle "misure per la competitività" è dimezzato, da 0,2 a 0,1. I MIRACOLI si rivelano sempre virtuali, le cattive sorprese future concrete: la prima nel Def è un possibile aumento dell ' Iva che vale 12,4 miliardi nel 2016 e sale fino a 21,4 nei due anni successivi, un salasso che scatta in automatico se il governo non riesce a ridurre il debito secondo il ritmo previsto dai vincoli europei in modo da arrivare al pareggio di bilancio nel 2017. E questo è soltanto l ' inizio, la sessione di bilancio è appena cominciata.

0,5 PIL

IL COSTO DELLA STASI

Foto: LA SQUADRA

Foto: Il ministro Pier Carlo Padoan e Matteo Renzi La Pre ss e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Draghi: la ripresa frena. Borse a picco

Consiglio Bce Per il governatore «la recessione sembra non finire mai». Ma non detta i tempi per il Quantitative easing, approvato all'unanimità dal board. Mercati delusi: Milano peggior listino in Europa (-3,47%). «La Francia proceda con le correzioni di bilancio» La Bce lancia il piano Abs. Acquisti da metà ottobre. «Pronte nuove misure»

PIETRO SACCÒ

Anche l'ultima parte del grande piano per il credito annunciato a giugno dalla Banca centrale europea è pronta. Nella riunione di ieri a Napoli il consiglio direttivo della Bce ha approvato i dettagli del programma di acquisti di Abs (asset-backed securities, titoli derivati in cui le banche impacchettano crediti) e covered bond (obbligazioni garantite). Potenzialmente, ha spiegato il presidente Mario Draghi, nei due anni del piano la Bce potrebbe comprare titoli per 1.000 miliardi di euro. Sommandoli ai 460 miliardi di euro che le banche potrebbero chiedere a Francoforte - al tasso minimo dello 0,15%, ma a patto che i soldi finiscano alle imprese - nell'ambito della prima fase dell'operazione Tltro, si può dire che la Bce ha schierato un arsenale monetario da 1.450 miliardi di euro per rilanciare il credito nella zona euro e spingere l'inflazione - che a settembre è scesa ancora, fino allo 0,3% - perché si riavvicini al 2%, come prevede il suo mandato. Gli acquisti di obbligazioni garantite inizieranno già a ottobre, quelli di Abs prima della fine dell'anno. La Bce è stata la più "inclusiva" possibile: comprerà titoli basati sui debiti privati, ma non quelli delle banche, sia sul mercato delle nuove emissioni che in quello dei titoli già in circolazione. I criteri con cui sceglierà gli Abs e i bond sono più o meno gli stessi coi quali oggi accetta questi titoli come garanzia per finanziare le banche, a partire dal rating: devono avere un secondo miglior rating almeno a livello BBB-. C'è una deroga per i titoli che arrivano da Cipro e dalla Grecia, che non arriverebbero a quei livelli. Non c'è molto di più che la Bce possa fare per agevolare una ripresa «che frena», secondo Draghi, tanto che «la recessione sembra non finire mai. Parole che hanno spaventato i listini, insieme alle mancate indicazioni su una possibile tempistita del vero e proprio Quantitative easing, facendo crollare Milano (-3,76%). Il consiglio direttivo ha confermato, all'unanimità, la disponibilità a usare nuove armi non convenzionali. Un massiccio allentamento quantitativo con acquisti di titoli di Stato attraverso nuova moneta resta dunque un'ultima risorsa sul tavolo. La Germania e gli altri "falchi" dell'euro, che già hanno criticato pubblicamente le iniziative su Abs e bond, faranno di tutto per evitare che la si usi. Il fatto è che la Bce, Draghi lo ha ricordato di nuovo, non può portare la crescita con la sola politica monetaria. Può rendere migliori le condizioni di finanziamento, ma tocca ai governi spingere la debolissima (quando c'è) ripresa. I leader europei possono agire su due livelli: facendo le riforme e usando al meglio gli spazi di manovra sui conti consentiti dai patti europei. Interrogato sul primo punto, quello delle riforme, Draghi ha fatto un esempio calibrato sull'Italia: «Un giovane imprenditore deve aspettare nove o dodici mesi per aprire un negozio. E mentre aspetta di potere aprire le tasse lo tormentano. Per questo chiediamo riforme strutturali». Sul secondo punto, quello dei conti pubblici, Draghi ha mostrato di non apprezzare affatto la pressione francese contro il rigore. Il presidente della Bce ha ricordato che il Consiglio europeo, l'organismo dei capi di governo nel quale - ha sottolineato Draghi - ha un posto anche François Hollande, ha raccomandato al governo francese di procedere con la correzione di bilancio per il 2015. Per ora il numero uno della Bce non si esprime oltre: aspetta metà ottobre, quando ogni paese europeo consegnerà la bozza della sua legge finanziaria. Non è che la Bce voglia imporre ai governi le sue condizioni, ha voluto chiarire Draghi: «Non c'è nessuna trattativa tipo "se voi fate questo noi facciamo quest'altro". Ma noi diciamo che le nostre misure saranno più efficaci se accompagnate da altre misure sulle quali possono agire i governi. Ognuno ha il suo ruolo». Anche perché, ha aggiunto il banchiere centrale italiano, «i paesi che devono fare le riforme hanno bisogno di farle comunque, siano dentro o fuori dall'euro. Anzi, oserei dire, anche se su questo non c'è controprova, che fuori dall'euro queste riforme sarebbero più difficili da completare». Schede a cura di Luca Mazza

Il "six pack" ANSA-CENTIMETRI *cifre in rapporto al Pil Sei norme per far rispettare i tetti di deficit (3%) e debito (60%) * Trasparenza e indipendenza degli istituti nazionali di statistica Definiti canoni comuni e standard qualitativi simili (benché non ancora identici) per ottenere dati di bilancio omogenei 2 Riduzione del debito eccessivo Calo obbligatorio di 1/20 l'anno della parte oltre il 60% del Pil . Multe per gli Stati che non operano la riduzione per tre anni di seguito 3 Sanzioni per gli Stati inadempienti * 5 Sanzioni per statistiche fraudolente sui bilanci * 6 minima minima 0,1% 0,1% deposito fruttifero deposito fruttifero 0,2% 0,2% media media 0,1% 0,1% deposito infruttifero deposito infruttifero 0,2% 0,2% massima massima 0,2% 0,2% multa multa 0,5% 0,5% Simmetria Si devono considerare a rischio non solo i deficit oltre il 3%, ma anche sotto quel tetto e i surplus (es. consumi interni troppo scarsi) 4 Controllo sui bilanci La Commissione esamina lo stato dei conti dei 27 Paesi membri nell'arco di un semestre, a partire da marzo di ogni anno In caso di rischio, lancia l' Allarme , che avvia l' iter sanzionatorio; le sanzioni sono applicate non le disapprovi a maggioranza qualificata : 2/3 (12 su 17), regola detta della "maggioranza inversa" 1 L'espressione inglese indica gli "addominali a tartaruga"; per la Ue indica il processo di rafforzamento della sua governance

1.

Quali sono le regole del Patto di Stabilità? Il Patto di stabilità e crescita è nato affinché tutti gli Stati membri dell'Unione europea che abbiano deciso di adottare la moneta unica (l'euro), rispettino i requisiti relativi al bilancio dello Stato. Le regole principali contenute nell'accordo firmato nel 1997 (e modificato in alcune parti negli anni successivi) sono fondamentalmente due. La prima stabilisce che il disavanzo statale non debba essere superiore al 3% del Prodotto interno lordo (il cosiddetto rapporto deficit/Pil). L'altra, invece, fissa il debito pubblico al di sotto del 60% del Pil o, nell'ipotesi di in cui il rapporto sia più alto, il debito pubblico deve essere comunque in costante diminuzione verso questo limite di riferimento. Nel caso in cui un Paese non rispetti questi requisiti si procede per gradi. Si comincia con l'avvertimento, poi si passa alla raccomandazione e, infine, scatta la sanzione.

2.

Quali sono le regole del Fiscal Compact? La definizione completa è «Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione economica e monetaria», ma in realtà è più conosciuto con l'espressione inglese Fiscal compact. Si tratta di un accordo approvato il 2 marzo 2012 da 25 degli allora 27 Stati membri della Ue, con l'eccezione del Regno Unito e della Repubblica Ceca. È già entrato in vigore, ma diventerà pienamente operativo dall'inizio del 2015. Fra le molte disposizioni contenute nel documento, le più importanti sono quattro: l'inserimento del pareggio di bilancio (cioè un sostanziale equilibrio tra entrate e uscite) di ciascuno Stato; il vincolo dello 0,5 di deficit "strutturale" (cioè non legato a emergenze) rispetto al Pil; il tetto del deficit/Pil al 3% (come stabilito, del resto, già dal Patto di stabilità); e per i Paesi con un rapporto debito/Pil superiore al 60%, l'obbligo di ridurlo almeno di 1/20esimo all'anno.

3.

Quali Paesi non rispettano il limite del 3%

La Francia ha appena annunciato che quest'anno il rapporto deficit/Pil si attesterà al 4,4% e tornerà sotto la soglia massima solo nel 2017. Ma non sarà l'unico Paese a sfiorare i parametri di Bruxelles. La Grecia, infatti, resta in una situazione disastrosa (anche per il debito). Poi c'è l'Irlanda, per cui è ancora aperta la procedura per deficit eccessivo: nel 2014 dovrebbe chiudere con un 4,8% rispetto al Pil. Anche in Spagna - dopo il disastro dei conti pubblici con il deficit schizzato sopra al 10% - il disavanzo resta al 5,6%, nonostante i tagli alla spesa effettuati dal governo. Altri squilibri rivelanti a livello continentale si registrano in Slovenia (dove si prevede un 4,4% dopo l'impennata del 14,7% dell'anno precedente) e in Croazia (il disavanzo pubblico è stimato al 5% del Pil ed è già scattata la procedura per deficit eccessivo).

4.

Qual è la situazione dei conti pubblici italiani?

Nell'ultima nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), diffusa tre giorni fa, sono stati ritoccati al ribasso quasi tutti i principali indicatori, a causa soprattutto di una stima negativa del Pil 2014 (tra

lo -0,2 e lo -0,3%). Così il deficit sale al fatidico 3%, senza superarlo, per poi calare di nuovo al 2,9% l'anno successivo. L'Italia, al contrario della Francia, dovrebbe rispettare - seppur per il rotto della cuffia - il primo parametro fissato dal Patto di stabilità e crescita. Ma il Belpaese resta un "osservato speciale", perché il pareggio di bilancio slitta al 2017, mentre lo scorso aprile si prevedeva di raggiungerlo con dodici mesi d'anticipo. E, comunque, il fardello numero uno resta l'enorme debito pubblico, che è cresciuto progressivamente col trascorrere del tempo: si attesterà al 131,6% del Pil nel 2014 e al 133,4 l'anno prossimo.

5.

In quali Paesi Ue i tassi di disoccupazione più alti?

Il tasso di disoccupazione nell'Ue a 28 membri è al 10,1%, mentre per quello relativo alla categoria dei giovani si arriva al 21,6. Per quanto riguarda la percentuale degli under 25 senza lavoro, l'Italia è uno dei Paesi peggiori del continente (44,2% di disoccupati). In questa classifica il Belpaese è preceduto solamente dalla Spagna (53,7%) e dalla Grecia (51,5%). Al contrario le performance migliori per l'occupazione giovanile si registrano in Germania (dove i senza lavoro sono appena il 7,6%), in Austria (8,2%) e nei Paesi Bassi (10,1%). Passando ad analizzare il dato generale, invece, nell'ultimo anno i maggiori incrementi del numero di disoccupati si sono verificati in Finlandia (da 8,1% a 8,6) e in Francia (da 10,2% a 10,5). L'Italia è rimasta stabile al 12,3%: appena uno 0,1% in meno rispetto a quanto rilevato dodici mesi fa.

Foto: NAPOLI BLINDATA. Manifestazione contro la Banca centrale europea. Pochi scontri, ma corteo rumoroso in una città blindata

Foto: Capisco i motivi della protesta, ma tre anni fa prima dell'intervento Bce il sistema finanziario era al collasso

Un Piano nazionale contro la povertà

Poletti: urgente una risposta strutturale. Nuova Social card in tutt'Italia L'annuncio Il ministro si impegna. Niente più bando ma domande allo sportello. Il nodo dei fondi. Da gennaio il nuovo Isee
FRANCESCO RICCARDI

Il governo rompe finalmente gli indugi e si appresta a varare un Piano nazionale contro la povertà. Lo ha annunciato ieri il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti, in un'audizione alla Commissione Affari sociali della Camera. La situazione degli italiani, infatti, «è peggiorata in maniera significativa», con «impoverimento di un'area sempre più larga di cittadini», ha detto Poletti, annunciando anche l'utilizzo da gennaio del nuovo Isee (Indicatore di situazione economica equivalente) per misurare l'effettiva "ricchezza" di un nucleo familiare. Per il contrasto alla povertà, l'ipotesi è quella di ampliare la sperimentazione del Sia (il Sostegno per l'inclusione attiva) avviata dal governo precedente e renderla sostanzialmente strutturale in tutto il Paese. In pratica si utilizzerà lo strumento della "nuova social card" - che prevede un sussidio variabile fino a 400 euro al mese e una serie di servizi per l'inclusione sociale, utilizzata negli ultimi mesi in 12 capoluoghi - non solo nei comuni delle 8 Regioni del Mezzogiorno per i quali era già prevista l'estensione nel 2015, ma in tutto il territorio nazionale. Con modalità però differenti, visto che, come ha sottolineato ieri il ministro, «l'attuale sperimentazione ha raccolto dati importanti ma ha mostrato anche tutti i propri limiti. Abbiamo perciò deciso di cambiare alcuni elementi di impostazione a cominciare dal bando, che si è dimostrato inefficace e rischia di produrre troppa burocrazia». Come rivelato dal primo monitoraggio, infatti, in alcuni Comuni la scarsa pubblicità data al bando ha portato ad avere poche domande, in altri le richieste sono state moltissime ma falcidiate poi dai controlli che ne hanno svelato l'irregolarità in oltre la metà dei casi. Senza contare la questione dei requisiti (Isee inferiore a 3mila euro, abitazione con valore Ici fino a 30mila euro, presenza di un minore in famiglia, nessun occupato al momento della domanda, ma con almeno un'occupazione cessata, ecc.) la cui combinazione è stata giudicata dai Comuni stessi come "troppo stringente". «La novità che stiamo per introdurre è quella dell'assegnazione a sportello della nuova Social card - spiega Raffaele Tangorra, direttore generale della divisione Inclusione e Politiche sociali del ministero del Lavoro -. Niente più bando né graduatorie. Il cittadino si presenterà a uno sportello del Comune e presenterà la domanda. Nel giro di un giorno potranno essere svolti gli accertamenti principali da parte di Agenzia delle Entrate e Inps. E se tutto risulta regolare, la persona in stato di bisogno potrà ricevere entro qualche giorno la sua card, senza dover aspettare mesi né come oggi graduatorie prima provvisorie e poi definitive. Occorrerà poi attivare non solo i Comuni e gli altri enti pubblici, ma il Terzo settore, le parrocchie e la comunità tutta per assicurare gli altri servizi di inclusione sul piano del lavoro, dell'educazione, dell'istruzione per i minori, ecc. alla cui partecipazione è condizionato il beneficio economico». Il vero nodo per l'attivazione del Sia a livello nazionale, però, resta quello dei fondi. E se per la sperimentazione in 12 capoluoghi furono stanziati 50 milioni di euro, per estendere il piano a livello nazionale occorrerebbe da 10 a 20 volte tanto, pur prevedendo di coprire solo una porzione dei 6 milioni di poveri assoluti. «Cifre oggi non è opportuno farne. Il ministro sta verificando le disponibilità nella legge di stabilità - risponde ancora Tangorra -. Per ora abbiamo già disponibili 167 milioni di euro per la sperimentazione al Sud più altri 40 milioni di fondi comunitari, il resto è da trovare». L'avvio del Piano nazionale annunciato ieri, comunque, nelle intenzioni del ministro sarà preceduto, a breve termine, da un ampio confronto con le parti sociali e soprattutto con le organizzazioni del Terzo settore impegnate sul campo.

Foto: LAVORO. Giuliano Poletti

I nuovi 51 miliardi di tasse Pane, latte e ancora case

DOVE COLPIRANNO Le aliquote Iva che saranno ritoccate al rialzo sono quelle al 4 e al 10 per cento. Botta anche sulle imposte di registro, ipotecaria e immobiliare Maxi-clausola di salvaguardia nella manovra. Il governo garantisce all'Ue: se le riforme falliscono, rialzi automatici alle imposte indirette. Salasso su Iva, benzina e immobili
FRANCO BECHIS

È un giochino che ormai procede da quattro anni buoni di finanza pubblica. Dall'ultimo anno del governo Berlusconi in poi: lo fece Giulio Tremonti nel 2011, l'ha ripetuto Mario Monti nel 2012 e visto che non c'è due senza tre, è toccato pure ad Enrico Letta nel 2013. Il giochino è questo: si scrive una supermanovra dettata dall'Europa, ma non si ha voglia né coraggio di presentare ai propri elettori un salasso senza precedenti. Quindi per fare tornare i numeri si infilano molte norme in assoluta libertà, ben sapendo che in gran parte non daranno nessuna entrata o risparmio di spesa reale. Lo sanno bene i ministri dell'Economia italiani, ma ovviamente lo capiscono anche i supercontrollori dell'Ue a cui bisogna chiedere il via libera per ogni manovra economica. Così come finisce il giochino? Con l'inserimento di una clausola di salvaguardia: a fronte di norme-fuffa si mette una copertura vera in caso di fallimento (pressochè certo) delle prime. Scattano sempre l'anno successivo, nella speranza di avere tempo nei 12 mesi di trovare altre soluzioni buone. Nelle ultime tre manovre era previsto in caso di fallimento delle previsioni che scattassero due aumenti delle aliquote Iva e nell'ultima versione il taglio lineare delle detrazioni e deduzioni fiscali. Il giochino deve essere piaciuto anche a Matteo Renzi, perché ha infilato nella manovra che sta per presentare una superclausola di salvaguardia. Agli italiani presenterà in pompa magna le sue splendide supercazzole. Agli sceriffi della Ue invece dice: «Non state a perdere troppo tempo sul mio libro dei sogni. Perché se tanto non funziona ho una carta di riserva sicura che stangerà gli italiani con nuove tasse per 51,6 miliardi di euro in un triennio». L'avvertimento ai signori che contano è scritto nella nota di aggiornamento al Def appena presentata dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «Nella legge di Stabilità 2015 è ipotizzata una clausola sulle aliquote Iva e sulle altre imposte indirette per un ammontare di 12,4 miliardi nel 2016 17,8 miliardi nel 2017 e 21,4 miliardi nel 2018. Gli effetti di tale clausola, genererebbero una perdita di Pil pari a 0,7 punti percentuali a fine periodo dovuta da una contrazione complessiva dei consumi e degli investimenti per 1,3 punti percentuali e un aumento del deflatore del Pil di pari importo». Una botta pazzesca sulle tasche degli italiani. Su cui ovviamente il governo minimizza, come se la fuffa fosse quella scritta per gli sceriffi della Ue e la verità invece quella contenuta nelle norme che accarezzano la pancia all'elettorato. «Ma è così», assicura il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, che su quella plancia di comando siede ormai da molti anni, attraversando i vari governi, «quando mai sono scattate davvero le clausole di salvaguardia? Qualcuno ha toccato le detrazioni, che per altro sono state sostituite proprio da questa formula che trovate nel Def?». No, la clausola delle detrazioni non è scattata. Ma quella sull'Iva sì, almeno in parte. Un paio di aumentini sono stati rinviati di qualche mese, ma alla fine grazie al giochino ci troviamo con l'aliquota al 22% invece che al 20%. Questo dimostra che ci sono ottime probabilità che quella clausola di salvaguardia possa entrare in vigore, anche perché fin qui di previsioni economiche il governo Renzi non ne ha azzeccata nemmeno mezza, e il terreno è proprio il principale tallone di Achille dell'esecutivo. Che cosa colpirà quella possibile stangata da 51,6 miliardi di euro? Le aliquote Iva marginali, e cioè quelle al 4% e quelle al 10%, che sono le uniche in grado di fornire incassi notevoli. Rischiano così di rincarare sensibilmente quasi tutti i generi alimentari: latte e latticini, farina, riso, pasta, pane, olio, occhiali da vista, case assegnate dalle cooperative, mense scolastiche (tutti questi sono al 4% oggi), e poi ancora yogurt, birra, uova, miele, tè, spezie, bevande al bar, elettricità, biglietti di cinema, teatro, concerti, servizi di trasporto pubblico (hanno tutti l'Iva al 10%). Oltre l'Iva secondo quanto scritto nell'aggiornamento del Def si rischia un aumento anche delle imposte indirette. Di che si tratta? Tolta l'Iva che è già citata a parte, le principali imposte indirette vanno a toccare tanto per cambiare il mercato della casa: sono le imposte di registro, quella ipotecaria e quella immobiliare.

Nell'elenco ci sono pure le accise, che significa nuovo aumento della benzina. Scatteranno? Qualcuna sì di sicuro. Anche perchè c'è un piccolo trucco appena perfezionato che consentirà a chi sta al governo (presumibilmente Renzi) di mettere nuove tasse e poi dire che la pressione fiscale con lui non è aumentata. Il trucco è quello del recente belletto ai conti pubblici fatto per calcolare nel Pil il fatturato delle belle di notte, delle spese in armamenti e dello spaccio di stupefacenti. Con quella manovra (ma nessuno se ne è accorto) sono state cambiate anche le poste dell'entrata e magicamente già nel 2014 (e per gli anni successivi) la pressione fiscale è scesa di 0,3 punti percentuali senza levare nemmeno una tassa...

Il punto Il Tfr in busta paga

I soldi investiti nei fondi pensione vanno preservati

GIANNI BOCCHIERI

Mentre non si capisce ancora che tipo di mercato di lavoro si sta disegnando con il cosiddetto Jobs act, arriva l'ultima proposta scioccante del nostro premier: erogare il trattamento di fine rapporto mensilmente in busta paga. Ovviamente, la proposta è scioccante almeno per coloro che sanno quando, come e perché sia stata introdotta nel nostro ordinamento questa componente di retribuzione differita a favore dei lavoratori. Può esserlo ancora di più per quanti hanno accompagnato la sua destinazione alla costruzione della previdenza complementare, appena pochi anni fa. In estrema sintesi, il Tfr è una parte della retribuzione erogata al lavoratore dipendente alla fine del rapporto di lavoro. In sostanza, prima della sua più recente destinazione alla previdenza complementare, si trattava di una specie di risparmio che il dipendente lasciava nell'impresa fino a quando non avrebbe l'avrebbe lasciata per un'altra o per andare in pensione. La legge prevede anche la possibilità di chiederne l'anticipazione in alcuni casi, ad esempio l'acquisto della casa per se stessi o per i figli o la copertura di spese mediche straordinarie. Inoltre, a garanzia della sua erogazione, la legge istitutiva ha previsto anche la costituzione di un fondo di garanzia che tutela i lavoratori qualora l'impresa fosse insolvente. A partire dal 2007, il trattamento di fine rapporto è stato destinato alla faticosa costruzione del sistema della previdenza complementare. In sintesi, ne è stata prevista la destinazione al fondo pensione scelto dal lavoratore oppure ad un apposito fondo costituito presso l'Inps qualora il lavoratore non lo scelga. Le imprese con meno di cinquanta dipendenti continuano a conservare nelle proprie casse il Tfr dei loro lavoratori, costituendo una buona fonte di autofinanziamento. Insomma, il Tfr ha sempre assolto la funzione di riservare a particolari evenienze future una parte del reddito presente del lavoratore. In particolare, la sua destinazione alla previdenza complementare è diventata ancora più importante con le diverse riforme delle pensioni che si sono succedute negli ultimi venti anni. Con l'introduzione del metodo contributivo, per cui la pensione sarà commisurata all'ammontare di contributi pensionistici versati, e l'eliminazione sostanziale delle pensioni di anzianità il Tfr messo nei fondi integrativi merita un'attenzione ancora maggiore. In questo quadro, la previdenza complementare è tanto più importante, quanto più sono discontinui i rapporti di lavoro che compongono la carriera dei lavoratori. In altre parole, quanto più i lavoratori passano da un'impresa ad un'altra, quanto più hanno periodi scoperti da versamenti contributivi. Tanto più avranno bisogno di una forma complementare di risparmio per la fase della loro vita non attiva. Il fatto che la stessa possibilità di costruire una previdenza complementare con il Tfr sia preclusa ai lavoratori che non ne fruiscono, ovvero ai lavoratori autonomi, ha determinato la costituzione dei cosiddetti fondi pensione aperti per le cui adesioni sono previste le stesse agevolazioni fiscali di cui godono i lavoratori dipendenti. Siccome tutto questo è molto conosciuto dai nostri lavoratori, è legittimo sospettare che l'eventuale erogazione mensile del Tfr sia destinata ad aumentare la loro propensione al risparmio anziché la loro propensione ai consumi. Un po' come è già successo con il bonus degli ottanta euro, che coloro che ne hanno beneficiato, hanno risparmiato per pagarci l'imposta sulla casa, Tasi. [twitter@gbocchieri](https://twitter.com/gbocchieri)

Welfare Il meccanismo per accedere alle prestazioni sociali sarà più severo. Aumentano i controlli sul patrimonio

Lotta ai furbi con il nuovo calcolo del reddito

Parte da gennaio 2015 l'Isee. Più attenzione ai conti correnti. Azzerata l'autocertificazione Disoccupati
L'indicatore terrà conto anche della cig e della perdita del lavoro Verifiche Saranno incrociate le banche dati fiscali e contributive

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Il nuovo Isee, il meccanismo con il quale viene misurata la ricchezza delle famiglie e in base al quale vengono assegnati i diritti ad accedere alle prestazioni sociali in misura ridotta o piena, partirà da gennaio 2015. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha precisato che tutto era pronto anche prima ma si è preferito aspettare per evitare problemi. «Abbiamo valutato, su richiesta degli enti locali, non opportuno anticipare», in modo che, spiega, «tutti abbiano il tempo, altrimenti si arriva all'ultimo giorno e i cittadini diventano matti». E fa sapere che nelle prossime settimane arriverà la modulistica. Il nuovo Isee, introdotto dal governo Letta, ha come obiettivo di combattere i furbi e lo scandalo dei finti poveri stabilendo un rapporto diretto tra il reddito reale disponibile e l'accesso al welfare. Come? L'autocertificazione è stata ristretta a poche voci mentre i dati fiscali più importanti come il reddito complessivo e quelli relativi alle prestazioni ricevute dall'Inps saranno compilati direttamente dalla pubblica amministrazione. Il vecchio Isee, in vigore dal 1998, lasciava ampi margini di discrezionalità a chi lo compilava, giacché tutto era auto-dichiarato ed erano in molti ad approfittarsi della fiducia che veniva accordata. Così si verificava lo scandalo di chi arrivava all'università in Ferrari e godeva di una serie di agevolazioni fiscali. Dal documento che accompagnava il decreto di riforma dell'Isee, quando fu approvato dal governo Letta, emergeva che l'80% dei nuclei familiari in riferimento al patrimonio mobiliare dichiara di non possedere neanche un conto corrente o un libretto di risparmio. Ora invece verranno incrociate le diverse banche dati fiscali e contributive e si darà maggiore attenzione alle famiglie numerose e alle disabilità. L'Isee terrà conto di tutte le forme di reddito, persino quelle fiscalmente esenti, e darà più peso alla componente patrimoniale. Il nuovo indicatore della ricchezza considera anche la perdita del lavoro e l'onere dell'affitto. Qualora la perdita di lavoro o la cassa integrazione comporti una riduzione del reddito superiore al 25%, sarà possibile aggiornare il proprio Isee. È stato elevato l'importo massimo del costo dell'affitto che si può portare in detrazione del reddito ai fini del calcolo dell'indicatore della ricchezza familiare: da 5.165 euro è stato portato a 7.000 euro con un incremento di 500 euro per ogni figlio convivente successivo al secondo. Aumentano anche le franchige per ogni figlio successivo al secondo e ci sarà la possibilità di considerare la situazione dell'anziano non autosufficiente che ha figli che possono aiutarlo e quella di chi non ha nessuno. Per gli immobili, si considera patrimonio solo il valore della casa che supera l'ammontare del mutuo ancora attivo, mentre viene riservato un trattamento particolare alla prima casa.

Foto: Lavoro Il ministro Giuliano Poletti: il nuovo Isee partirà a gennaio per non creare problemi con i calcoli

I FONDI SARANNO DESTINATI AL PAGAMENTO DEL SALARIO ACCESSORIO

Scuole, dote extra da 10 mln di euro

Alessandra Ricciardi

Una boccata di ossigeno per le scuole. Stanno per arrivare nelle casse degli istituti scolastici circa 10 milioni di euro aggiuntivi rispetto ai fondi per il funzionamento di quest'anno. Che consentiranno di pagare l'accessorio anche a quel personale ausiliario che se lo è visto bloccare dal 2011. Si tratta delle economie relative agli ultimi anni, per l'esattezza 5,1 milioni per il 2013/3014 e oltre 4,3 milioni per gli anni precedenti. Fondi non spesi dagli istituti a cui erano stati assegnati e che ora rientrano in circolo per far fronte ai pagamenti delle singole scuole. Al ministero dell'istruzione ieri è stata raggiunta l'intesa con i sindacati di settore per definirne i criteri di ripartizione: 1, 6 milioni andranno a incrementare il Fis, fondo di istituto, delle istituzioni che hanno corrisposto indennità di bilinguismo/trilinguismo e di direzione al personale che sostituisce il direttore dei servizi amministrativi; i restanti 7,8 milioni andranno al Mof di tutte le scuole in misura fissa: circa 904, 81 euro (lordo stato) per istituzione. L'intesa dice che l'incremento va prioritariamente utilizzato, nell'ambito della contrattazione di sede, per retribuire «incarichi al personale Ata titolare di posizioni economiche». L'ultima manovra del governo Berlusconi aveva congelato le retribuzioni, ma chi aveva avuto le posizioni in questione, con il conseguente svolgimento di funzioni aggiuntive, era stato comunque pagato. Fino al 2013, quando l'allora ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni, avrebbe voluto recuperare i relativi importi. Con un intervento legislativo, l'operazione di recupero è stata evitata. Resta il problema di come procedere per l'anno in corso. Da settembre fino al prossimo dicembre, i fondi sono stati scovati appunto con l'intesa sulle economie. Ma se l'accessorio sarà pagato agli Ata titolari dei relativi incarichi anche da gennaio in poi ancora non è dato sapere. Tutti i fondi dovrebbero essere assegnati alle scuole nel giro di una decina di giorni.

CASSAZIONE

La cartella non è alibi per evadere

DI DEBORA ALBERICI

È punibile per l'omesso versamento dell'Iva l'imprenditore anche se i suoi immobili sono stati ipotecati da Equitalia. Infatti la circostanza non prova affatto una reale crisi di liquidità. Al più il contribuente avrebbe dovuto dimostrare l'insolvenza dei suoi clienti. Lo ha sancito la Cassazione che, con la sentenza n. 40795 del 2 ottobre 2014, ha reso definitiva la condanna pronunciata nei confronti di un imprenditore di Firenze. La Corte d'Appello del capoluogo toscano ha dunque ben applicato, ad avviso della terza sezione penale, i principi sanciti fin qui sulla crisi di liquidità. Infatti, sostengono i Supremi giudici, l'esistenza di due comunicazioni di iscrizione ipotecaria su immobili della società dell'imputato per importi rilevanti, derivanti da debiti tributari pregressi, non vale a escludere il dolo generico richiesto dalla norma incriminatrice. Tanto è vero che la sola circostanza che la società abbia maturato, nel corso degli anni, un debito consistente per imposte non versate non è sufficiente per dimostrare che vi fosse, alla data della scadenza di obbligo di versamento dell'Iva, un'assoluta carenza di liquidità. Sul punto la stessa Corte territoriale opportunamente valorizza la peculiare struttura dell'Iva, evidenziando che il relativo obbligo di pagamento deriva dall'effettuazione di operazioni che comportano la riscossione dell'imposta, così che la stessa deve essere destinata al versamento all'erario e non al pagamento di altri e diversi debiti. Né, del resto, l'imputato ha prospettato di essersi trovato nella situazione di non avere effettivamente riscosso dai suoi clienti l'importo dell'Iva risultante dalle fatture emesse. In generale il Collegio di legittimità ha ricordato che il reato è punibile a titolo di dolo generico. La prova di ciò, scrivono ancora i giudici, è insita nella presentazione della dichiarazione annuale, dalla quale emerge quanto è dovuto per l'imposta e che deve essere salvato o, almeno, contenuto, nei cinquanta mila euro previsti dalla norma, entro il termine ultimo per il versamento dell'acconto. La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti

L'Istituto nazionale annuncia una stretta vigilanza sull'attuazione della direttiva

Revisori, l'Europa parla chiaro

L'Inrl: la norma Ue sull'equipollenza non si tocca

La normativa europea in materia di revisione legale non si tocca: è la ferma risposta dei vertici Inrl all'ennesima riproposizione della vicenda dell'equipollenza con il sottosegretario al Mef, Enrico Zanetti, che ha ventilato l'ipotesi allo studio per una «soluzione possibile» in merito al tirocinio ed alle modalità per l'esame di abilitazione. «La soluzione già c'è», ribatte senza indugio il presidente dell'Inrl Virgilio Baresi, «ed è quanto stabilito dalla normativa europea che ha fissato in 36 mesi il periodo di tirocinio e nell'elencazione di materie specifici che per l'esame di abilitazione senza scorciatoie o corsie preferenziali. E questo perché c'è una netta differenza tra l'attività professionale dei revisori legali, ispirata a principi di terzietà e quella di altri professionisti come i dottori commercialisti, o avvocati o consulenti del lavoro. Saremo vigili affinché da questa vicenda non scaturisca qualcosa di anomalo, pronti a mobilitare l'Unione europea se si dovesse prefigurare uno stravolgimento dei dettami legislativi europei. Noi chiediamo solo il rispetto della legge e la sua applicazione alla lettera». Quella dell'Istituto è una posizione che ha ottenuto, tra l'altro, ampi riconoscimenti da parte delle autorità istituzionali presenti al recente seminario nazionale di Napoli dove è emersa in modo inequivocabile l'identità professionale del revisore legale, pienamente riconosciuta dai vertici di Equitalia e dell'Agenzia delle entrate. L'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo ha infatti ribadito che «la terzietà, alla base della legge sulla revisione legale è un principio fondamentale nel monitoraggio contabile sia in ambito pubblico che privato e lo è soprattutto per una società come Equitalia. E l'accordo che abbiamo stilato con Inrl è la prova di una volontà di collaborazione costruttiva con quei professionisti che hanno costanti rapporti con i referenti dell'universo tributario. Una collaborazione capillare, quella con l'Inrl che si esplicherà con attivazione di sportelli telematici ed appuntamenti personalizzati sul territorio nonché con una attività di formazione condivisibile. In questa ottica auspico che i revisori possano presto essere abilitati anche nei contenziosi tributari perché indubbiamente rappresenta un completamento della loro attività». Gli ha fatto eco il direttore centrale Normativa dell'Agenzia delle entrate Annibale Dodero che ha ricordato come «la direttiva europea e la recente normativa sulla nuova revisione stabilisce principi contabili ispirati alla terzietà e sia il mondo professionale che quello erariale devono attenersi. La funzione interpretativa delle norme fiscali che l'Agenzia delle entrate deve costantemente praticare impone un obbligo di correttezza. La collaborazione avviata con l'Inrl deve ispirarsi a questi principi e a questa correttezza». Piena soddisfazione da parte del presidente dell'Istituto, Virgilio Baresi, che nel trarre le conclusioni del seminario nazionale di Napoli commenta: «Quanto dichiarato al nostro seminario nazionale di Napoli dai rappresentanti dei vertici di Equitalia e l'Agenzia delle entrate e soprattutto l'impostazione data agli accordi-quadro sul territorio con entrambi i soggetti di riferimento dimostrano in modo incontestabile che l'identità del revisore legale, alla luce del riconoscimento legislativo sia in Europa che in Italia, assume un valore rilevante nell'attività di controllo contabile che la politica di spending review del Governo Renzi intende perseguire nella pubblica amministrazione. Così come di alto profilo si delinea l'attività professionale del revisore legale nel tessuto imprenditoriale italiano, al fianco delle imprese e nella logica di assisterle in quella difficile opera di risanamento che i difficili tempi che stiamo vivendo, impongono a tutte le aziende. Il rigore contabile è alla base del risanamento e della ripresa sia in ambito pubblico che in quello privato. E gli attestati di fiducia che proprio a Napoli sono stati rivolti all'Inrl, dimostrano quanto sia decisiva l'opera professionale dei revisori legali. Saremo sempre vigili affinché ciò che la normativa europea e la legislazione italiana hanno stabilito per la libera professione dei revisori legali, sia rispettata e applicata senza indugio. Le responsabilità civili e penali che la legge sulla nuova revisione impongono ai revisori legali, rappresentano la prova eclatante di quanto delicato sia il compito di chi è chiamato ad un controllo contabile strettamente correlato al tratto d'indipendenza e imparzialità. Da qui l'attendibilità del giudizio, non può prescindere da una condizione d'indipendenza e imparzialità, che pone il revisore legale in un contesto professionale ben diverso da quello

nei quali svolgono la loro attività altri professionisti contabili». E sempre a Napoli è emersa l'importanza dell'attività di revisione contabile nelle medio-piccole e micro imprese italiane che rappresentano il 95% delle realtà imprenditoriali nazionali e generano il 67% della produttività del paese: anche in tale contesto è stato messo in risalto che le aziende necessitano, proprio per la loro dimensione, di un rapporto corretto e corrente con tutta la burocrazia, inclusa quella relativa alla tassazione ed esazione. Se è vero, come è stato evidenziato dal presidente di Confindustria Guido D'Amico nel suo intervento a Napoli che un imprenditore deve sottostare a 629 adempimenti all'anno, avere al proprio fianco consulenti contabili che operino a loro tutela, diventa una esigenza primaria e una garanzia per una sana gestione. Da qui la piena collaborazione che l'Inrl ha già offerto alla confederazione. Altro fronte sul quale l'Istituto ha ribadito la volontà di garantire una presenza fattiva è quello dei rapporti tra le imprese ed il sistema bancario, attraverso l'accordo con la Fondazione Sdl che da anni opera per contrastare l'anatocismo e per ripristinare rapporti paritetici tra aziende e istituti bancari. «Anche in questo caso», ha detto Baresi, «il seminario di Napoli ha certificato un impegno professionale ispirato all'etica perché i revisori legali potranno dare il loro contributo intellettuale a quei soggetti desiderosi di ristabilire il giusto equilibrio nelle relazioni non sempre facili e trasparenti con il sistema finanziario e con le banche». Non a caso l'Inrl sta procedendo speditamente alla nomina di tutti i referenti sul territorio che potranno così avviare la fattiva collaborazione con i rappresentanti Sdl e innovare un contesto così rilevante come quello dei rapporti tra l'imprenditoria e il sistema bancario. Lo stesso presidente della Fondazione Sdl, Serafino Di Loreto, sempre a Napoli ha sottolineato come «i controlli contabili che potranno essere eseguiti dai revisori legali dell'Inrl su conti correnti bancari, mutui, derivati ed altri prodotti finanziari, saranno una garanzia di corretta gestione delle risorse economiche delle imprese ed una forte premessa per creare un nuovo clima nelle relazioni con gli istituti bancari». Di fatto, con il seminario nazionale di Napoli, si è completato un percorso di legittimazione di una libera professione che da tempo ha ricevuto un pieno riconoscimento in Europa e che ora, finalmente, lo ha conquistato anche in Italia. Non a caso, come evidenziato nella relazione centrale di Napoli del revisore Giuseppe D'Andrea, dai testi dei Decreti attuativi del dlgs 39/2010 finora emanati, tra i passaggi più significativi, vi sono quelli che impongono, per il ruolo di revisore legale, le regole professionali si rivelino idonee a mantenere alto il livello di fiducia che le singole categorie di stakeholders possono riporre nel livello d'informazione finanziaria contenuta nei bilanci delle società e degli enti operanti nei vari settori d'interesse economico. Infine una riflessione del presidente Inrl sugli altri professionisti contabili: «I commercialisti, ai quali esprimiamo il nostro plauso per essersi, dopo anni, data una loro democratica guida, svolgono il loro ruolo istituzionale posto a difesa degli interessi di parte evitando commissioni professionali che concorrono ad ingenerare confusione agli stessi operatori di attività e di impresa e far insorgere con inusitata ritardazione ritenute superate dopo la chiara, puntuale e forte voce dell'Europa che ha indicato il definitivo accoglimento della professione di revisore in Italia». Pagina a cura di INRL Istituto nazionale revisori legali Sede: Via Agnello,2 20121- Milano Tel. 02 669.84.967- Fax 02 700.38.329 Uff. Rappresent.: Via Uffici del Vicario,49 Roma Rue de L'industrie, 42- Bruxelles email: segreteria@revisori.it www.revisori.it

Foto: Virgilio Baresi

Foto: Da sinistra, Benedetto Mineo e Annibale Dodero

Anche senza decreto attuativo gli enti devono mantenere in bilancio le previsioni di spesa

Tagli, province in un vicolo cieco

Pastacci (Upi): serve un quadro certo per garantire i servizi
FRANCESCO ERISANO E LUIGI O LIVERI

L'equilibrio finanziario delle province è indispensabile per applicare la riforma Delrio. Le province, in attesa di definire il riparto delle competenze tra enti di area vasta, comuni, regioni e stato, hanno bisogno di risorse per finanziare i servizi che sono tenute a garantire almeno fino a fine anno. Ma al tempo stesso hanno bisogno di certezze sull'entità dei futuri tagli e su quando verranno disposti». Il presidente dell'Upi Alessandro Pastacci, non fa salti di gioia di fronte all'indiscrezione (anticipata ieri da ItaliaOggi) secondo cui il governo avrebbe in qualche modo deciso di congelare momentaneamente l'emanazione del decreto con la ripartizione dei tagli previsti dal dl 66 (445 milioni per il 2014) in modo da evitare conseguenze catastrofiche sui conti delle province. La data del 10 ottobre, entro cui ciascun ente dovrebbe conferire al bilancio dello stato l'ammontare della propria decurtazione, incombe infatti come una spada di Damocle sulle nuove province, ma in assenza del decreto con la ripartizione dei tagli, al momento non c'è alcun obbligo a carico delle amministrazioni. Una situazione di incertezza che però non piace ai diretti interessati che preferiscono un quadro finanziario chiaro. Infatti, anche se in assenza del decreto non può essere effettuato il movimento di cassa consistente nel pagamento delle somme che le province sono chiamate a versare allo Stato, se non viene eliminata la fonte normativa che crea l'obbligo (l'articolo 47 del dl 66/2014), le province debbono comunque mantenere nei bilanci la previsione della spesa (in media, circa 4,5 milioni per provincia). Il che significa che, per far pareggiare i conti, debbono comunque simmetricamente ridurre le spese correnti, non potendo impegnare risorse che vadano a intaccare la «riserva», cioè l'impegno già costituito sulla somma da versare allo Stato. Perché tale somma, se non viene abolita la norma che la impone o non ne viene modificato l'importo, resta comunque dovuta. La boccata d'ossigeno derivante dal rinvio sine die del decreto attuativo dell'articolo 47 del dl 66/2014, dunque, giungerebbe solo in termini di cassa, ma non di competenza. Il che, per altro, risulterebbe quasi inutile ai fini del rispetto del patto di stabilità. Nei giorni scorsi era circolata la voce che fosse pronto uno sconto di 100 milioni da inserire in un decreto legge sulla finanza locale che avrebbe dovuto contenere anche un'ennesima proroga dei bilanci comunali (al 30 novembre) e forse anche qualche intervento a favore di Roma Capitale. Il dl non è andato più sul tavolo del consiglio dei ministri incrementando i dubbi e i timori degli amministratori provinciali. «Il governo si è impegnato ad alleggerire i tagli e noi abbiamo fiducia nell'esecutivo», prosegue Pastacci. «Sulla riduzione dei sacrifici alle province stanno lavorando Mef (nella persona del sottosegretario Pier Paolo Baretta ndr), gli Affari regionali (con il sottosegretario Gianclaudio Bressa) e il ministero dell'interno, con cui l'Upi ha avviato a luglio un'operazione di due diligence sui bilanci per valutare il reale impatto dei tagli sull'erogazione dei servizi ai cittadini». Il presidente della provincia di Mantova fa qualche esempio. «Molti pensano che le province, trasformate in enti di secondo livello, siano ormai scatole vuote, ma in realtà l'80% della viabilità nazionale rimane di competenza delle province al pari degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado. Non stiamo chiedendo uno sconto e vogliamo fare la nostra parte nella spending review, ma il quadro finanziario delle province non può prescindere da questi aspetti». I numeri del resto parlano chiaro. Il dl 66/2014 ha inferto alle province un taglio di 444,5 milioni sul totale della spesa di 3,3 miliardi, con un'incidenza del 13,5%; nei confronti dei comuni, gli analoghi tagli alle spese e servizi sono pari a 360 milioni a fronte, però, di 28 miliardi di spesa complessiva a tale titolo, con un'incidenza dell'1,28%. Inoltre, le province, che ancora al 2011 sostenevano una spesa complessiva di poco superiore ai 12 miliardi, nel 2013 l'hanno ridotta a poco più di 10 miliardi, conseguendo quel risparmio di 2 miliardi che diversi studi avevano considerato il massimo ricavabile dalla loro riforma o abolizione. È evidente che si è giunti al limite e che il taglio previsto dal dl 66/2014, insieme con l'inasprimento gradualmente sempre più forte dei saldi previsti dal patto di stabilità, finisce per dare il colpo di grazia alle province: non è un caso che l'Upi abbia informato il governo che 63 enti probabilmente non

rispetteranno il patto e 33 rischiano il predissesto.

oNIENTE DECRETO

Province, i tagli in naftalina

Foto: Alessandro Pastacci

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Luigi Oliveri Titolo - La riforma della p.a. Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 216 Prezzo - 38 euro Argomento Il dl n. 90/2014, convertito nella legge n. 114/2014, tocca molti istituti del lavoro e dell'organizzazione degli enti pubblici, ma non è caratterizzato dai requisiti di omogeneità e strategicità propri di una riforma ampia e complessiva. Questi tratti dovrebbero però caratterizzare il preannunciato disegno di legge delega di riforma che dovrebbe completare il quadro complessivo del ripensamento legislativo delle modalità di organizzazione e svolgimento del lavoro presso gli enti pubblici. Per quanto di interesse degli enti locali il decreto legge in questione contiene comunque parecchi significativi istituti: dall'allentamento del turnover alle nuove regole sui diritti di rogito per i segretari, da specifici che norme sul lavoro flessibile alle innovazioni sugli staff e la dirigenza a contratto, provvedendo così a ridisegnare effettivamente parti importanti del relativo ordinamento. Il volume edito dalla Maggioli, la cui prima parte è organizzata come commento agli articoli più significativi del testo di legge, esamina la nuova disciplina mettendo in luce tutto ciò che cambia per gli enti locali. La seconda parte della pubblicazione, invece, permette una veloce disamina delle questioni più calde grazie a rapidi commenti ai 44 punti della riforma della p.a. proposta dal governo. Autori - Aa.vv. Titolo- Leggi fondamentali del diritto pubblico e costituzionale Casa editrice - Giuffrè, Milano, 2014, pp. 796 Prezzo - 35 euro Argomento - In questa edizione si segnalano alcune novità legislative di rilievo: il disegno di legge costituzionale di riforma del senato e del titolo quinto della Carta, il dl n. 91/2014 (art. 33: semplificazione e razionalizzazione dei controlli della Corte dei conti), il dl n. 90/2014 (semplificazione e trasparenza amministrativa), il dpcm 28 maggio 2014 (abolizione del finanziamento pubblico dei partiti politici e destinazione del due per mille), la legge n. 62/2014 (modifiche dell'art. 416-ter c.p. in materia di scambio elettorale politico-mafioso) e la legge n. 56/2014 di abolizione delle province.

È quanto emerge dai dati dell'Unità tecnica fi nanza di progetto. Opere pubbliche a 19,5 mld

Lavori, cala il project financing

Il partenariato pubblico-privato perde 2,8 miliardi
D A R I O C A P O B I A N C O

Operazioni di partenariato pubblico privato (Ppp) nel mercato italiano delle opere pubbliche ancora in calo nel 2013. È quanto rilevato dall'Unità tecnica finanza di progetto (Utfp) nell'annuale «Relazione sull'attività svolta nel 2013» dello scorso luglio. All'interno del documento in esame, l'Utfp, organismo tecnico istituito nell'ambito del Cipe, tra i diversi temi trattati, fornisce un quadro dettagliato dell'andamento del mercato del Ppp in Italia focalizzandosi, in particolare, sulle concessioni di lavori pubblici, principale strumento contrattuale nel nostro Paese per le operazioni di partenariato pubblico-privato. Un primo dato posto in rilievo per il 2013 è il generale calo del mercato delle opere pubbliche italiano il cui valore in termini di importo dei bandi si è ulteriormente ridotto nel 2013 a 19,5 miliardi di euro rispetto ai 22,8 miliardi del 2012 e ai 30,5 miliardi del 2011. Tale riduzione, come rilevato nel documento, è proprio in gran parte imputabile alle operazioni di Ppp il cui importo ha subito una riduzione di circa 2,8 miliardi rispetto al dato del 2012. Nell'ambito dei Ppp, tale contrazione a sua volta parrebbe interamente legata alle concessioni di lavori pubblici che, sia nella forma delle concessioni su iniziativa del privato («fi nanza di progetto» ex art. 153 del Codice degli appalti) sia nella forma delle concessioni su iniziativa della pubblica amministrazione («procedure di affidamento delle concessioni di lavori pubblici» ex art. 144 del Codice degli appalti), appaiono nel loro valore ridotti per oltre la metà rispetto al valore del 2012 e con un'incidenza sul totale dei bandi di gara per le opere pubbliche pari all'11% circa, che costituisce il dato più basso osservato negli ultimi cinque anni. Le rilevazioni dell'Utfp mostrano come il numero dei bandi per concessioni di lavori pubblici sia nel 2013 diminuito, passando da 104 del 2012 a 89 per le gare di concessione su proposta del privato e da 645 a 456 per le gare di concessione su proposta del pubblico. Con riferimento all'istituto del promotore, l'Utfp rileva nell'ambito delle gare ex art. 153 come nel 2013 soltanto in un caso ci sia stato il ricorso ad una procedura a doppia gara ai sensi del comma 15 e come nessun bando sia riferibile all'utilizzo della procedura prevista dal comma 16 attivabile nei casi di inerzia dell'amministrazione; al tempo stesso riscontra un significativo aumento dell'importo medio delle gare a fase unica che si porta da un valore nel 2012 di 3,9 milioni di euro a 13,4 milioni del 2013 e come si riscontri un incremento di circa il 90% delle procedure attivabili dai soggetti privati ai sensi del comma 19 per le opere non inserite nel piano triennale o in altri strumenti di programmazione. Dal punto di vista della composizione del mercato delle concessioni di lavori pubblici il 43% del mercato, con 312 bandi per un valore di 531 milioni di euro, è relativo a progetti sviluppati nel settore dell'energia e telecomunicazioni; è confermata, inoltre, la prevalenza di iniziative relative agli impianti sportivi con 58 bandi e alle strutture cimiteriali con 51. In termini di valore, il peso dei progetti nel settore dei trasporti e viabilità si attesta nel 2013 intorno al 23% con un valore complessivo di circa 464 milioni contro rispettivamente l'81% e il valore di 3,9 miliardi di euro del 2012. Sul fronte delle aggiudicazioni il dato sugli affdamenti di contratti per la realizzazione di opere pubbliche mostra complessivamente un lieve aumento nel 2013 con 809 aggiudicazioni contro le 766 dell'anno precedente. Anche in tale aggregato, è confermata la tendenza al ribasso delle concessioni di lavori pubblici con un numero di progetti aggiudicati diminuito per circa il 32% (da 244 contratti aggiudicati nel 2012 a 166 nel 2013); contestualmente, si è riscontrata, tuttavia, un'importante crescita del valore degli stessi con 5,2 miliardi di euro del 2013 contro 1,54 miliardi del 2012 e con un conseguente peso del 31% delle concessioni di lavori pubblici sul valore del mercato delle opere pubbliche nel 2013 contro l'8% del 2012. Passando al dato disaggregato sulle aggiudicazioni, il numero delle concessioni di lavori pubblici aggiudicate sulla base della procedura di fi nanza di progetto ex art. 153 si è ridotto da 76 nel 2012 a 47 nel 2013 con un forte incremento del valore dei contratti da circa 1 miliardo di euro del 2012 a circa 3 miliardi del 2013. Analogo trend è riscontrato anche nelle aggiudicazioni di concessioni di lavori pubblici sulla base della procedura ex art. 144 con 119 progetti aggiudicati nel 2013

contro i 168 nel 2012 e con un valore dei contratti incrementatosi da circa 535 milioni di euro a 2,15 miliardi. Altro elemento informativo significativo concerne il numero dei progetti aggiudicati che sono stati finanziati sulla base di operazioni di finanziamento strutturata; nel 2013 i contratti di finanziamento sottoscritti di importo superiore a 10 milioni di euro sono stati 4 nel 2013, 2 dei quali rappresentano la prima e la terza operazione di finanziamento di maggiore importo a livello europeo, contro soltanto 1 contratto del 2012. All'interno della relazione, l'Utfp illustra, inoltre, i risultati dell'indagine condotta sulla base dei dati della società di ricerca Cresme sulle operazioni italiane di Ppp. L'analisi è stata sviluppata con riferimento a tutte le iniziative di gara nella forma del Ppp bandite in Italia nel periodo 2002-giugno 2014 di importo superiore a 50 milioni di euro e su un campione di almeno 60 operazioni di importo inferiore a 50 milioni di euro per settore aggiudicate nel medesimo periodo. Le procedure di gara in Ppp di importo superiore a 50 milioni di euro nel periodo di osservazione sono state 257 delle quali 128 risultano aggiudicate, 28 in corso di aggiudicazione mentre 101 risultano interrotte. Dall'analisi delle 128 gare aggiudicate è confermato il dato della concessione di costruzione e gestione come principale strumento contrattuale di Ppp in quanto su 96 operazioni che hanno raggiunto la stipula del contratto 70 sono riconducibili a tale tipologia. Anche con riferimento ai 51 progetti che hanno raggiunto la fase di gestione 33 sono riconducibili alla categoria delle concessioni di costruzione e gestione. Sulle 128 gare aggiudicate 70 progetti hanno avviato o concluso i lavori.

È PREVISTO LO SLITTAMENTO AL 2018 DELL'ADDIO AL MODELLO CENTRALIZZATO

Def, lo Stato si tiene la Tesoreria

Gli enti locali dovranno continuare a versare la loro liquidità sul conto del Tesoro. Nel 2014 dalle privatizzazioni solo 2 miliardi. E la Cdp è al lavoro per finalizzare la cessione della quota Stm a Fsi
Luisa Leone

Lo Stato si tiene stretta la liquidità degli enti locali. Nella nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza, approvata dal Consiglio dei ministri martedì scorso, si legge infatti che i dati relativi all'indebitamento dello Stato nel periodo tra il 2015 e il 2018 scontano, tra le altre cose, «L'ipotesi di una posticipazione dell'uscita dalla Tesoreria Unica a partire dal 2018 anziché dal 2015». L'idea di accentrare in un conto unico le entrate derivanti dalle tasse corrisposte da cittadini e imprese a Comuni, Province, Regioni, ma anche Università, Comunità montane e enti del comparto sanitario, risale al 2012, quando fu introdotta dal governo Monti con il così detto decreto Liberalizzazioni. La misura, che provocò una comprensibile levata di scudi da parte delle banche, private in un momento critico di un'importante fonte di liquidità, avrebbe dovuto essere transitoria e cessare i suoi effetti in tre anni, ovvero a partire dal 2015. Peccato che adesso, a quanto pare, il governo abbia intenzione di posticipare il liberi tutti e di tenere in cassa almeno per altri tre anni i denari degli enti locali. Nel 2012 la norma era stata fortemente voluta dall'esecutivo per dare al Tesoro più margine nella gestione delle aste sui titoli pubblici, in un periodo di particolare tensione sui debiti sovrani. La cifra in ballo era stata calcolata dalla relazione tecnica che accompagnava il dl Liberalizzazioni in circa 10 miliardi, anche se secondo alcune stime la somma sarebbe stata ben superiore, fino a 30 miliardi. Al di là delle cifre esatte, comunque, si tratta di un segnale significativo. Se è vero infatti che lo spread sui Btp rispetto ai Bund tedeschi si è normalizzato in questi tre anni, è vero anche che il debito pubblico pesa ancora come un macigno sul bilancio italiano. E soprattutto non accenna a calare, anzi nonostante la revisione da parte dell'Istat in base al nuovo sistema di calcolo Sec 2010 abbia portato il rapporto debito/pil 2013 al dal 132,6% al 127,9% del pil, comunque nel 2014 questo sarà di ben il 131,6% e nel 2015 crescerà ancora, al 133,4%, per iniziare a scendere solo dall'anno successivo, quando si attesterà al 131,9%. Peraltro questa dinamica sconta, oltre al rinvio dell'addio alla Tesoreria Unica, anche introiti da privatizzazioni pari allo 0,7% l'anno del prodotto interno lordo nel triennio 2015-2018. Si tratta di oltre 10 miliardi l'anno, una stima ambiziosa, come dimostra il fatto che nel primo anno di applicazione il piano di privatizzazioni si è fermato lontanissimo da questo obiettivo. La nota di aggiornamento al Def parla di un contributo dello 0,28% del Pil per il 2014, meno della metà rispetto a quanto previsto lo scorso aprile, una cifra che per altro comprende anche «altre operazioni finanziarie». Tra queste c'è il rimborso dei Monti bond. Come anticipato da MF-Milano Finanza, infatti, proprio dall'incasso anticipato di una consistente tranche di queste obbligazioni deriveranno 3 dei circa 5 miliardi compresi in quello 0,28% del pil calcolato nel nuovo Def. Il che significa anche che dalle cessioni vere e proprie non si otterranno più di un paio di miliardi di euro. E in realtà non si tratterà di vere e proprie privatizzazioni, visto che le operazioni in ballo solo quelle che si potranno portare a termine grazie all'aiuto di Cassa Depositi e Prestiti. Si tratta innanzi tutto della cessione del 12,5% di StMicroelectronics al Fondo Strategico, per un importo stimato in 700-800 milioni, per la quale «sono in corso approfondimenti per finalizzare l'operazione di vendita STH, nel rispetto degli accordi parasociali con l'azionista pubblico francese». Ma anche della cessione del 35% di Cdp Reti ai cinesi di State Grid Corporation, che dovrebbe essere perfezionata entro la fine di novembre e fruttare una cedola straordinaria da parte di Cdp, che ne è azionista di maggioranza e che dalla vendita incasserà 2,1 miliardi. Infine, sono stati avviati i motori per la vendita di un pacchetto di immobili pubblici da 500 milioni, che come previsto dalla legge di Stabilità dello scorso anno, dovrà essere conclusa entro la fine del 2014. E anche in questo caso sarà chiamata in campo la spa guidata dall'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, che dovrà acquistare gli asset di Demanio ed enti locali. Per quanto riguarda le altre privatizzazioni previste per il 2014, a partire da Poste a Sace, i programmi sono confermati ma rimandati al prossimo anno. Avviate invece, si legge nella nota, la cessione di una quota di Enel e di Fs.

(riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/def

Foto: Pier Carlo Padoan

Primo Piano governo

Per fortuna che c'è Pier Carlo

Legge di stabilità, ammortizzatori sociali, tagli. Il ministro dell'Economia Padoan deve trovare i soldi per le riforme promesse dal premier e far quadrare i conti. Per allontanare i falchi europei. Che minacciano il commissariamento

marco damilano e paola pilati

Vincerà il falco finlandese o il bracco italiano? Oltre a vent'anni di differenza, quello che divide il nordico Jyrki Katainen, neo commissario agli affari economici della Ue, dal romano Pier Carlo Padoan, il ministro dell'Economia, è la somiglianza zoomorfa: ciuffo e sguardo da rapace pronto a colpire il primo, volto da cacciatore di lunga lena il secondo. È da sempre la cifra di Padoan: studi da secchione, stakanovismo sul lavoro, martellamento sull'obiettivo. E capacità di futare il vento. Mai la posta in gioco è stata così alta. Quella messa nera su bianco dal ministro con le nuove stime economiche. Catastrofiche: il Pil nel 2014 al -0,3 per cento (invece del + 0,8 assicurato dal governo Renzi), il rapporto deficitPil che balla pericolosamente attorno al tre per cento. L'ammissione bruciante che la ripresa non c'è, che l'Italia è più che mai nel tunnel della crisi, per bocca del ministro dell'Economia di Renzi, non del solito gufo pessimista. «Circostanze eccezionali», così giustifica Padoan il clamoroso sbaglio di previsioni. Che anticipa la cancellazione del dogma su cui da tre anni si reggono la politica europea e italiana, il Fiscal Compact. Il 29 settembre nell'aula di Montecitorio, di fronte alle delegazioni dei parlamentari europei, il ministro è stato esplicito: «Va superato il Fiscal Compact, serve un "policy mix" tra austerità e flessibilità». Il mix al posto del compact, l'autoritratto di Padoan, il suo ultimo pamphlet era dedicato alla diversità come ricchezza. Alla stessa ora, a cento metri di distanza, alla direzione del Pd si affrontavano Massimo D'Alema e Matteo Renzi, sulla riforma del mercato del lavoro, sull'articolo 18 e sulle politiche (mancate) dell'ultimo ventennio: il giovane e il vecchio, il post-comunista e il premier rottamatore. I due uomini che per Padoan rappresentano il passato e il presente della sua avventura politica. Sulla legge di stabilità, sulla caccia alle risorse per realizzare le riforme annunciate da Renzi, a partire dal miliardo e mezzo da destinare agli ammortizzatori per i disoccupati che ha scatenato il sarcasmo di D'Alema («Con un miliardo qua e uno là non ammortizzi nulla»), sui tagli da 16-17 miliardi il ministro si muove su un doppio fronte, interno e europeo. L'ultrà del rigore Katainen preme perché sia recapitata all'Italia una procedura di infrazione. Non per violazione del parametro di deficit del 3 per cento, rispettato, ma per quello della riduzione del debito, il mancato raggiungimento dell'equilibrio strutturale di bilancio già nel 2014. La procedura di infrazione («per squilibri macroeconomici», recita la formula) di fatto è avviata. Il cartellino giallo della Commissione vuol dire sanzioni, lacrime e sangue e, chissà, l'arrivo della troika, evocata da Renzi nella direzione del Pd: «Dopo di me ci sono i tecnocrati di Bruxelles». La fine della sua rivoluzione soft promessa agli italiani. Un disastro. Sull'obiettivo di evitare il baratro, l'uomo entrato in via XX Settembre per volontà di Giorgio Napolitano si gioca la carriera. Se riuscirà nell'impresa, per Padoan si schiuderanno prospettive finora inimmaginabili. Da recluta e riserva della Repubblica. È lui l'uomo-chiave del governo. In crescita di notorietà e di popolarità, new entry a sorpresa nell'ultimo sondaggio Demos-Repubblica, al terzo posto. Eppure per Renzi dopo otto mesi di governo Padoan è ancora un oggetto sconosciuto, catapultato nel suo esecutivo ad alto grado di giovanilismo e con forte accentramento delle decisioni come da un altro pianeta. Dall'Australia, precisamente, dove il neoministro si trovava per un vertice Ocse. Il suo curriculum era stato segnalato al Quirinale da D'Alema, con Renzi non si erano mai incontrati prima e al premier sarebbe piaciuto al suo posto Lorenzo Bini Smaghi, ex Bce, più giovane, forentino e glamour (e c'è chi interpreta l'esclusione di Veronica De Romanis, moglie di Bini Smaghi, dalle recenti nomine nel team di Palazzo Chigi come un modo per lasciare aperta la strada dell'Economia al marito). Padoan è lontano anni luce dal Renzistyle. Ha 65 anni, una moglie e due figlie finora rimaste nell'ombra, veste in grisaglia e non lo si è mai visto in maniche di camicia, non gli si conoscono passioni se non quella calcistica per la Roma e quella estiva per la montagna, ha un solo pallino, l'economia. In quella internazionale si è laureato all'Università La Sapienza di Roma con un

maestro come Giancarlo Gandolfo, per poi diventare docente nello stesso ateneo (ora in aspettativa). Ha il fato lungo, allenato nelle palestre della tradizione comunista, declinata in varie diramazioni: la "Rivista Trimestrale" dei marxisti cattolici Napoleoni e Rodano, "Critica marxista", la rivista teorica del Pci dalle cui colonne il giovane Padoan sparava contro Keynes, l'Istituto Gramsci, il Cespe, il centro studi di politica economica, nune tutelare Luciano Barca, dove Napolitano era di casa. Radici che a volte rispuntano. Quando parla del mercato del lavoro spagnolo, per esempio, il ministro cita Marx con defnizioni tipo «l'esercito industriale di riserva» e la «sottoclasse dei disoccupati». Nel 1997 è nel gruppo informale che si riunisce a Botteghe Oscure sotto la regia di Claudio Velardi con la missione di portare il segretario del Pds D'Alema a Palazzo Chigi: ci sono l'economista Nicola Rossi e uomini di tv come Carlo Freccero e Giorgio Gori. Con il leader post-comunista entra nel team di economisti di Palazzo Chigi, dirigerà poi la Fondazione Italianeuropei. D'Alema lo spedisce negli Usa al Fondo monetario internazionale, Romano Prodi caldeggia la sua nomina a vicesegretario generale dell'Ocse, a Parigi, di cui diventa capo-economista. Epico lo scontro intellettuale ai tempi dell'Ocse con il premio Nobel Paul Krugman, neo-keynesiano, che lo accusava di essere un «cheerleader» del rigore e di aver sbagliato tutte le previsioni. Porte girevoli che gli fanno arricchire il suo Bilderberg personale: il governatore di Bankitalia Ignazio Visco, conosciuto ai tempi dell'università, il guru fiscale Vieri Ceriani, Marcello Messeri, ora a capo delle Fs, il viceministro dello Sviluppo Economico Claudio De Vincenti, il direttore generale dell'Assonime Stefano Micossi, l'ex ministro Enrico Giovannini, il capo economista del ministero Lorenzo Codogno. Una rete di relazioni sull'asse che va dal Foggy Bottom di Washington all'euroburocrazia di Bruxelles, fno alla EuroTower di Francoforte. La frequentazione di vecchia data con Mario Draghi non va sbandierata, non sta bene vantare un rapporto privilegiato con l'italiano che guida la Bce. Ma il legame c'è, solido. Un cursus honorum che unisce le competenze tecniche all'intuito del navigatore politico. Quello che lo fa resistere a Renzi, o piegare quando necessario, in un ping pong a distanza che non sfocia mai in collisione. Mai uno scontro né in pubblico né in privato. Nella prima riunione sul Def, il documento di programmazione economica, Renzi si presenta giurando di conoscere a memoria il bilancio dello Stato, invece fa confusione tra spese correnti e spese in conto capitale. Silenzio imbarazzato dei presenti, Padoan dovrebbe correggerlo ma resta zitto, assiste impassibile allo show del premier. I dissidi pubblici sono felpati. Renzi annuncia l'assunzione di 150 mila insegnanti precari? Padoan lo stoppa, conti alla mano. Il ministro dice che vuole procedere alla vendita di quote di Eni ed Enel? Renzi lo smentisce dichiarando che le vendite prioritarie sono Poste e Fs. Padoan sa bene che sarebbe il momento ideale per aumentare l'Iva, come chiede la Ue, ma Renzi non ne vuole sapere, il provvedimento resta nel cassetto. Lo stesso vale per l'aumento delle accise sui tabacchi. Fin dall'inizio il ministro ha evitato che via XX Settembre diventasse un polo alternativo a Palazzo Chigi, nonostante l'uomo ombra sia Fabrizio Pagani, conosciuto all'Ocse, capo della segreteria, plenipotenziario dei rapporti con le società partecipate e la distribuzione delle poltrone, amico di Enrico Letta. «Con il premier c'è un rapporto di lealtà. Il ministro non coltiva ambizioni personali, a 65 anni è una persona libera», dicono i suoi amici. Con Renzi si vedono tre o quattro volte a settimana e sono sempre in contatto. Con il consigliere economico renziano Yoram Gutgeld, si usa il metodo inclusivo, ascolto e dialogo, «anche se sarebbero meglio ruoli più defniti», sospirano gli uomini vicini al ministro. Le furie renziane si indirizzano piuttosto verso la Ragioneria centrale dove Daniele Franco (ex Banca d'Italia) è in collisione con gli interni Alessandra Dal Verme e Biagio Mazzotta. E verso il capo di gabinetto Roberto Garofoli, segretario generale a Palazzo Chigi con Letta. Chi lo accusa di essersi troppo appiattito su Renzi lo chiama l'Anguilla, per l'abilità da politico consumato di muoversi tra esigenze inconciliabili. Anche se non è un pavido. Marca stretto Andrea Orlando, ministro della Giustizia, sul nuovo reato di autoriciclaggio, dove basta un codicillo per rendere più facile la vita a chi evade il fisco. In un governo liquido, come lo defnisce un vecchio lupo degli staff ministeriali, dove uno decide e gli altri seguono, e dove è sempre più difficile realizzare le mille promesse di Renzi, Padoan ha finora utilizzato lo spazio di manovra che gli è consentito. Per fare le riforme strutturali, l'obiettivo cui vorrebbe legare il suo mandato. Ora, però, con l'economia disastrosa deve fare il miracolo. Il suo "policy mix": non scontrarsi con Renzi e non configgere con

l'Europa. Mica facile: alla vigilia della legge di stabilità il premier e il suo ministro sembrano parlare lingue sempre più diverse. Renzi promette (assunzione insegnanti, Tfr in busta paga, gli 80 euro confermati), Padoan usa il linguaggio crudo dei numeri. «Il ruolo del ministro dell'Economia, l'ottimo Padoan, è svilito dai troppi consulenti di Palazzo Chigi», ha scritto il direttore del "Corriere" Ferruccio de Bortoli nell'editoriale-requisitoria contro il premier. Come dire: Padoan è l'unico ministro dell'attuale governo da salvare in un eventuale dopo-Renzi. Ma per ora Matteo non può fare a meno di lui. Il premier è fortemente tentato di rovesciare il tavolo. Con una legge di stabilità pre-elettorale, in vista di un voto anticipato nel 2015, che metterebbe Padoan in grave difficoltà. Oppure imitando la Francia che ha sfondato il parametro del deficit oltre il 4 per cento. Ma questo il ministro, sotto la minaccia di cartellino giallo, non lo farà mai. A meno che proprio il temutissimo Fiscal compact non offra una scappatoia: in presenza di una procedura di infrazione, scatta una moratoria di due anni del rispetto delle regole automatiche di riduzione del debito. Quindi due anni di grazia in più per fare i tagli e le riforme. Qualcuno nel governo comincia a chiedersi se il falco Katainen non stia, di fatto, facendoci un favore. Foto pagine 30-31: C. Mantuano / One -Shot. Pagine 32-33: P. Tre / A3, A. Scattolon / Agf, P. Cerroni / Imagoeconomica ,Foto: D. Scudieri /

Foto: il ministro dell'economia pier carlo padoan

Foto: Mai visto in Maniche di caMicia, lontano dal Matteo style. negli ultimi sondaggi, a sorpresa, cresce in Popolarità

Attualità riforme bluff

SON RISORTE LE PROVINCE

Altro che abolite, iniziano una seconda vita. Sono in arrivo 64 nuovi presidenti e consigli. Votati da sindaci e colleghi. Fra liti e inciuci. Ecco la mappa

TOMMASO CERNO E FEDERICA FANTOZZI

Il Palazzo della Provincia? È sempre lo stesso. La poltrona? Ancora occupata. I dipendenti? Ci sono tutti. Una cosa è cambiata, però, sono state cancellate le indennità. «Ma lei lo sa quanto prendevamo?», domanda Roberto Vasai, ex (e futuro) presidente della Provincia di Arezzo: «A fine anno erano duemila euro a testa di gettoni. In pratica il nostro consiglio costava, in tutto, come un senatore». Eccole che tornano, le immortali Province d'Italia. Le hanno chiamate baracconi, enti inutili, covi di fannulloni. Il governo Renzi ne ha celebrato l'abolizione come fosse il funerale degli sprechi di Stato. E invece stanno lì. Come e più di prima. Con i loro vertici, eletti solo dai sindaci e dai consiglieri comunali, anziché dal popolo, ma sempre seduti a gestire nomine, competenze, servizi. Nuova fase costituente o inciucio da Terza repubblica? Se lo chiedono in molti mentre parte la riforma che porta il nome del sottosegretario Graziano Delrio. Quella che farà sì, entro il 12 ottobre, che ben 64 presidenti di provincia e 8 sindaci metropolitani (per le grandi città come Roma, Napoli, Bari ecc.) tornino al comando dei loro enti. Due schede e preferenza secca, in teoria. In pratica un grande accordo fra partiti e partitini per piazzare il candidato amico, prova generale di quello che sarà - se la riforma Renzi diventerà legge costituzionale anche il nuovo Senato della Repubblica. FRA LISTE civlchE E "AccORDUNI" E così, da Nord a Sud avanza il "partito unico del territorio". Entità della politica 2.0 che va ben oltre il patto del Nazareno. Listoni unici trasversali che sostengono un solo candidato, capace di mettere d'accordo destra, sinistra e centro. Spuntano liste civiche ovunque. Dai nomi suggestivi come "Provincia Insieme", "Insieme per la Provincia", "Territorio e Libertà". Ma spesso, anche quando i simboli sulla scheda sembrano contrapposti, a guardar bene il candidato presidente è soltanto uno. Chi ha più mal di pancia è Sel, a sinistra, assieme alla Lega Nord di Matteo Salvini. Allergici a Renzi e ai governissimi, ma soprattutto consapevoli che dall'amalgama hanno tutto da perdere in vista delle politiche. Tanto che un furibondo Nichi Vendola, nella sua Puglia, ha fatto fallire l'accordo tra Brindisi e Taranto. Da una parte doveva esserci un nome della sinistra, dall'altra uno di destra. Nichi s'è impuntato, ha battuto i pugni, ha detto che «no, non si fa». Morale: nonostante l'anatema presidenziale, il candidato forzista Martino Tamburrano, sindaco di Massafra, ha vinto comunque. E con numeri tali da far pensare che il Pd, zitto zitto, abbia votato per lui. Alla faccia del signor governatore. In Calabria, poi, già lo chiamano "l'accorduni". A Vibo Valentia, per esempio, è stato eletto Andrea Niglia, sindaco di Briatico, che nella lista "Insieme per la Provincia di Vibo Adesso", riuniva i renziani del Pd, Ncd, Forza Italia e Fratelli d'Italia, contro una lista alternativa, anche questa targata Dem. Ma neppure il Nord s'è tirato indietro. In Lombardia, l'intesa bipartisan è più la regola che l'eccezione. A Bergamo, il piddino Matteo Rossi attraverso la sfumata formula della "libertà di voto" ha beneficiato dei consensi di Forza Italia e Ncd. Idem a Brescia per il sindaco Pd di Cenegolo, Pier Luigi Mottinelli. Candidato unico «oltre i partiti». A Como corre Rita Livio, battagliero primo cittadino di Olgiate Comasco, che teorizza: «La nostra lista è di centrosinistra con inclusioni di centrodestra». Quello che, nel vocabolario anti-casta, si chiama "inciucio". L'elenco è lungo: a Lecco, Flavio Polano, ex boy scout come Renzi, è sostenuto da destra e da sinistra. I nomi delle civiche sono praticamente identici, l'illusione è che la politica non c'entri nulla. E invece sono tutti d'accordo. Come a Cremona, dove dalla larga, larghissima intesa si è smarcata solo la Lega. In Piemonte, addirittura, «l'accordo bipartisan è stato fatto a livello regionale», racconta il forzista Osvaldo Napoli, fra i registi dell'intesa. A disturbarlo, solo M5s e Carroccio. Candidato unitario quindi a Cuneo e Asti e super intesa a Torino, dove Piero Fassino tiene insieme Pd, Fi e Ncd. «Un'ammucchiata», protestano i padani. «Patto istituzionale», è la versione del segretario regionale del Pd, Davide Gariglio. Così fan tutti, scendendo lungo la Penisola. A Potenza tornerà a Palazzo il presidente uscente Nicola Valluzzi, più centro che sinistra. E persino nelle regioni rosse, la politica del male minore tiene botta. A Pesaro, Forza Italia

sostiene convinta il candidato Daniele Tagliolini, responsabile provinciale Enti Locali del Pd e sindaco di Peglio, piccolo comune dell'entroterra. Tutti nella lista all inclusive "Provincia dei Sindaci". Un progetto che Giovanni Gostoli, segretario provinciale Dem, rivendica: «I partiti devono fare un passo indietro, il futuro è questo». Non dirglielo ai leghisti: «Lì c'è solo partitismo, poltronismo e segreterie». Ad Ancona e Ascoli cambia poco: liste separate, candidato unico, sempre del centrosinistra. E via accordandosi pure in Emilia Romagna dove la ciliegina sulla torta è nella rossa Ferrara, dove la grosse Koalition è addirittura più larga del solito. A sostegno del sindaco del capoluogo Tiziano Tagliani che punta alla poltrona in Provincia, ci sono anche Lega e M5S. Non avanza proprio nessuno. GUERRA DI POLTRONE Dove non si trova un accordo, le nuove Province servono a regolare vecchi e nuovi conti in sospeso. Così Pd e Forza Italia hanno ingaggiato più di qualche zuffa interna, con l'obiettivo di piazzare i propri uomini. Basta fare un giro a Benevento, dove il Pd si spacca tra renziani e vecchia guardia. I fedelissimi del premier presentano la lista "Il Sannio cambia verso", ma non tengono insieme tutto il partito e, puff, spunta una seconda civica targata Dem. L'esito è una guerra interna, come non se ne vedevano da tempo. Sarcastico Clemente Mastella, che con il suo Udeur a Ceppaloni ha dominato un'era: «Passi l'alleanza istituzionale e apartitica, ma mi colpisce l'effervescente battaglia per una cosa che muore tra due anni...», dice. Un poltronificio, insomma, come pure nel Lazio. A Roma si vota domenica 5 ottobre. I seggi saranno a Palazzo Valentini, storica sede della Provincia nel cuore della capitale, trasformata ormai in città metropolitana. Ufficialmente la platea è di 1.680 votanti da Ariccia a Frascati, ma col voto ponderato contano di più i voti dell'Urbe. E così Ignazio Marino sarà sindaco metropolitano senza fatica, ma non senza ferite: lo scontro tra ras locali è sul nome del vicesindaco (con relative deleghe), così forte da squarciare la segreteria di Fabio Melilli. Che nella sua Rieti non riesce a fare una lista con il simbolo del partito. Ma il caso più eclatante, dove già si minaccia di chiamare i probiviri, è Frosinone. Lì si danno battaglia due tronconi del partito: il Pd ufficiale schiera il trentaduenne Enrico Pittiglio, il più giovane sindaco della Ciociaria, mentre la fazione guidata dal senatore Francesco Scalia ha messo in campo il sindaco di Ferentino Antonio Pompeo. Un derby tutto Pd, anche se il secondo si è disinvoltamente accordato con Ncd, Fratelli d'Italia e Forza Italia, che da quelle parti è in mano a Mario Abruzzese, già presidente del consiglio regionale del Lazio e sodale di "Batman" Fiorito. Nel Veneto è la Lega che la fa da padrone. Mentre i cugini di Forza Italia si dividono in mille rivoli. A Verona le liste salgono a sei: il centrodestra schiera il sindaco di Roveredo di Guà Antonio Pastorello, sostenuto da Lega e da una civica di Flavio Tosi, oltre che dall'ala di Forza Italia che fa capo a Cinzia Bonfrisco. Dall'altra parte mezzo partito berlusconiano sostiene invece il candidato del Pd Giovanni Peretti. Anche a Padova è sfida a destra: Forza Italia e l'ala leghista del sindaco Massimo Bitonci stanno con il primo cittadino di Albignasego Max Barison, mentre altri amministratori azzurri (si dice con la benedizione di Niccolò Ghedini) e il Carroccio di Tosi supportano il candidato Pd, il giovane sindaco "indipendente" di Selvazzano Enoch Soranzo. INTERESSI E APPETITI SEMPREVERDI È davvero tutto come prima? Guai a dirlo, però, nella rossa Toscana. L'ex presidente della Provincia di Arezzo, Roberto Vasai, sta per essere riletto sulla sua stessa poltrona ma, a chi glielo chiede, risponde stizzito: «Ci chiamano casta, ma le Province sono state il braccio operativo delle Regioni a costo bassissimo. Adesso torniamo lì, gratis, a mandare avanti scuole, strade, formazione e ambiente. Senza avere idea di cosa intenda davvero fare il governo», si sfoga. Eppure i soldi nelle casse fanno gola a molti. Perché dove c'è denaro c'è potere. Soprattutto in tempi di vacche magre: «Le province continuano a essere centri di potere che muovono centinaia di migliaia di euro», spiega Cosimo Latronico, coordinatore lucano di Fi e critico della riforma Delrio. Appalti, contratti di servizi, clientelismo. Caserme da dismettere, strade da aggiustare, discariche da controllare. Perché mamma Provincia ha quattro mammelle. Quattro aree di intervento potenzialmente redditizie. La formazione, cioè centri di impiego, ex uffici di collocamento, uno dei pochi bacini elettorali rimasti. Le scuole superiori, che vuol dire lavori edili, manutenzione, riscaldamento. Poi la viabilità: centinaia o migliaia di chilometri di strade con il manto da rifare. E, infine, l'ambiente. Non solo bracconaggio e licenze di pesca, ma certificati e autorizzazioni ambientali, fra discariche e impianti, rifiuti tossici e sversamenti di liquami nei corsi d'acqua. Chi controlla? Soltanto la Corte

dei Conti. Non ditelo al nuovo super-sindaco Ignazio Marino che si prepara a guidare tutto il territorio ex provinciale. A Roma, arriveranno dalle mani del commissario prefettizio circa 700 milioni di euro. «Per fare che?», si domandano i futuri consiglieri. «Le strade provinciali o quelle della capitale?». Qualche dubbio c'è: «Il pericolo è che quel tesoretto vada a ripianare il buco del Campidoglio anziché servire per la provincia. Una cassaforte per salvare Roma dal default», sussurra un deputato. Ma come si fa ad aggirare la legge? Facile: «Si fa all'italiana... Tu scrivi che rifai la via Tiburtina, che è in parte provinciale, a spese del tesoretto. Poi parti da Roma centro e, con quello che risparmia Marino per la sua parte, rifà i sanpietrini che vuole. Una partita di giro sulle competenze, e il gioco è fatto. A spese di Civitavecchia». Tanto le province, ufficialmente, sono abolite. Foto: C. Minichiello - Agf, P. Tre - A3, P. Scavuzzo - Agf, Foto: FG. Lo Porto - Agf, G. Perottino - Agf, S. Agazzi - Fotogramma

Un esercito di nuovi eletti

64 PRESIDENTI È il numero degli amministratori che guideranno le Province

760 CONSIGLIERI Tanti gli eletti nelle Province, più 162 nelle Città metropolitane

CITTA Dalle 10 Città metropolitane istituite, 8 andranno al voto

24 ELETTI È il numero massimo dei componenti di un consiglio (minimo 10)

Patti civici, non scellerati COLLOQUIO CON MATTEO ROSSI DI FEDERICA FANTOZZI

Matteo Rossi, Pd, è il neo presidente della provincia di Bergamo sostenuto da destra a sinistra. Alla fine ha preso il 59,1 per cento delle preferenze sconfiggendo Giuseppe Pezzoni, sindaco di Treviglio, in quota Lega. Come mai i listoni unici con il centrodestra in Lombardia? «In alcune aree, il centrodestra aveva difficoltà a raccogliere le firme. A Bergamo, con 1.850 votanti, ne servivano 470. Solo la Lega ce l'ha fatta». È solo questo il motivo? Realpolitik? «No, questa è una fase costituente. La verità è che la stragrande maggioranza dei sindaci si sente "civico" anche se ha la tessera di un partito in tasca». Crede che sarà possibile governare insieme a Forza Italia e Ncd? «Credo di sì. Nell'interesse della provincia si può e si dovrà governare insieme sulla base del programma». Non si farà fatica? Guardi le larghe intese a livello nazionale... «Preferisco guardare al funzionamento delle comunità montane. Dobbiamo abituarci a un nuovo schema politico dove alla classica contrapposizione tra maggioranza e minoranza si sostituisce un confronto sulle esigenze della comunità intera». Chi grida all'inciucio denuncia la spartizione delle deleghe... «La riorganizzazione delle aree sarà importante, ma avverrà con trasparenza». Siete diventati autonomisti come la Lega? «Lo eravamo già. Il tema dell'autonomia e del federalismo delle risorse c'è e non è appannaggio del Carroccio. In Lombardia circa il 70 per cento dei comuni e il 90 per cento delle province è governato dal centrosinistra. Ma dal governo vogliamo risposte chiare». Perché tutto questo interesse per un incarico gratuito? Volete gestire potere e affari? «Al contrario. Lavorare gratis ci renderà più forti. La casta non abita da queste parti. Proprio perché faticiamo senza indennità diciamo che non si scherza più. Roma deve ascoltarci. Le province non sono state abolite bensì riorganizzate».

Foto: GRAZIANO DELRIO E, A SINISTRA, IGNAZIO MARINO. SOPRA: LA SEDE DELLA PROVINCIA DI ROMA DIVENTATA CITTÀ METROPOLITANA

Foto: ENRICO PITTIGLIO E, SOTTO, ANTONIO DECARO. A DESTRA: PIERO FASSINO. IN ALTO: MATTEO ROSSI

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

ROMA

Città metropolitana, bufera sul voto del consiglio tre Comuni pronti alla secessione dalla Capitale

IL CASO LE REGOLE CIVITAVECCHIA, BRACCIANO E TREVIGNANO VERSO L'ADDIO: «NON CI SENTIAMO RAPPRESENTATI»

Mauro Evangelisti

Civitavecchia se ne vuole andare, Trevignano Romano pure. E anche a Bracciano si parla di referendum. La nascita della Città metropolitana - erede della Provincia di Roma - ha acceso i fuochi secessionisti di una fetta del territorio a nord che vorrebbe confluire nella Provincia di Viterbo. La ragione? Non si sentano rappresentati dal Campidoglio che di fatto va a governare anche il resto del territorio della ex provincia. Partiamo da un dato: l'elezione del primo consiglio della storia della Città metropolitana, fissata per domenica, sembrava in fondo un passaggio per addetti ai lavori. Alle urne solo i sindaci e i consiglieri dei 121 comuni, non i cittadini. Si voterà nel palazzo della Provincia (fino al 31 dicembre guidata dal commissario, il prefetto Carpino) dalle 8 alle 20. Il consiglio (24 membri) è eletto dai sindaci e dai consiglieri allo stesso tempo elettori ed eleggibili. In pratica voteranno in 1.685, ma uno non vale uno. Sarà un voto ponderato sulla base dei cittadini rappresentati, un consigliere di Roma conterà molto di più del consigliere di un piccolo comune. Sei liste: Pd, FI, M5S, Uguaglianza e libertà, Territorio e partecipazione (con Fdi) e Ncd. Questo appuntamento ha già causato alcune scosse telluriche. La prima: scontro nel Pd tra romani e resto della provincia, con tormentata formazione della lista che ha fatto vacillare le segreterie regionale e romana. E c'è tensione su chi dovrà fare il vicesindaco della Città metropolitana. Per legge il numero 1 è il sindaco di Roma, ma sarà lui a scegliere il vice, che avrà poteri importanti visto che la Città metropolitana eredita le funzioni della Provincia. C'è l'ipotesi Coratti (attuale presidente del consiglio comunale di Roma). Il Pd del resto della provincia, però, insiste: non vuole una scelta romacentrica e punta su Alessandri, sindaco di Monterotondo. L'altro fronte - causato dal timore di una egemonia non gradita di Roma Capitale - è quello delle città che vogliono andarsene: a Civitavecchia (sindaco M5S), in consiglio comunale hanno votato l'avvio della procedura per passare nella provincia di Viterbo. Non si sentono rappresentati nella Città metropolitana di Roma. Sono state raccolte tremila firme per il divorzio, mentre il sindaco di Viterbo si è detto entusiasta per il matrimonio con Civitavecchia. E si ipotizza di battezzare il nuovo ente «Provincia dell'Etruria». Anche a Bracciano parlano di possibile addio alla Città metropolitana. Il sindaco Sala non esclude il referendum: «Sono assolutamente favorevole che i cittadini possano esprimersi sull'adesione o meno alla nuova Città metropolitana di Roma». Ancora: Trevignano Romano, confinante con Bracciano, ha votato una delibera per iniziare il processo di non adesione alla Città metropolitana.

MILANO

Case di Milano da certificare

Il nuovo regolamento edilizio obbliga alla verifica statica di tutti gli immobili con più di 50 anni. Sequestrabili le case abbandonate da più di 5 anni. Stop a case da gioco

DI ANTONIO CICCIA

Obbligo di verifica statica degli immobili con più di 50 anni, da attestare con un certificato, da allegare alle compravendite. Lo prevede il nuovo regolamento edilizio di Milano, approvato definitivamente ieri dal consiglio comunale. Nel regolamento ci sono novità anche per il recupero degli immobili abbandonati da più di cinque anni, destinabili a uso pubblico. Stop alle sale gioco e scommesse vicino a chiese, scuole, ospedali e parchi.

a pag. 21 Obbligo di verifica statica gli immobili, da attestare con un certificato, da allegare alle compravendite. Per vendere casa bisognerà, dunque, avere il certificato del collaudo valido. Lo prevede il nuovo regolamento edilizio di Milano, approvato definitivamente ieri dal consiglio comunale, che prevede di completare il monitoraggio in dieci anni partendo dai fabbricati esistenti ultimati da più di 50 anni e che non sono in possesso di certificato di collaudo. Naturalmente i costi sono a carico dei privati. Nel nuovo regolamento edilizio ci sono novità anche per il recupero degli immobili abbandonati (destinabili a uso pubblico) e per gli interventi sull'esistente (realizzabili unità mono affaccio). Manutenzione. Il regolamento prevede tutti i fabbricati siano periodicamente sottoposti a verifica statica, da allegare al fascicolo del fabbricato a tutela della sicurezza di chi vi abita. Nel dettaglio tutti i fabbricati, entro 50 anni dalla data di collaudo delle strutture, o in assenza di questo, dalla loro ultimazione, dovranno essere sottoposti ad una verifica dell'idoneità statica. Le certificazioni dovranno indicare la scadenza oltre la quale è necessaria la successiva verifica. Entro cinque anni tutti i fabbricati esistenti ultimati da più di 50 anni o che raggiungeranno i 50 anni in quel periodo non in possesso di certificato di collaudo, dovranno essere sottoposti a tale verifica e certificazione. Stessa sorte, ma entro dieci anni, per tutti i fabbricati esistenti con data di collaudo delle strutture superiore a 50 anni o che raggiungeranno i 50 anni in quel periodo. Il certificato dovrà essere integrato da una relazione sullo stato di conservazione degli elementi strutturali «secondari» e degli elementi non strutturali dell'edificio e deve analizzare se c'è rischio di crollo. Attenzione ai tempi. Nel caso del mancato rilascio di tale certificazione nei termini previsti verrà meno l'agibilità dell'edificio o delle parti di questo non certificate. Come dire che l'edificio deve essere sgomberato. Inoltre in caso di compravendita i notai dovranno allegare le certificazioni all'atto di vendita. Lotta al degrado. Gli edifici abbandonati saranno destinati all'uso pubblico. Il comune potrà, infatti, intervenire in via sostitutiva per eseguire interventi di ripristino e messa in sicurezza di aree o edifici abbandonati da oltre cinque anni e potrà attribuire a tali beni un uso pubblico, di fatto espropriando i proprietari. Si tratta delle aree o edifici in stato di incuria o degrado e il regolamento presume abbandonati gli edifici che non siano mantenuti e utilizzati per più di cinque anni, almeno per il 90% delle loro superfici. Cortili. Ok alle norme che favoriscono i giochi dei bambini nei cortili e il parcheggio delle biciclette. Nei cortili degli edifici esistenti deve essere consentito il parcheggio delle biciclette di chi abita o lavora negli edifici accessibili. Inoltre nei cortili delle nuove costruzioni dovranno essere individuati spazi idonei per il parcheggio delle biciclette di chi abita o lavora negli edifici adiacenti. Il regolamento obbliga, poi, a consentire il gioco dei bambini nei cortili, fatte salve le fasce orarie di tutela della quiete e del riposo stabilite dai regolamenti condominiali. Ci possono essere aree escluse dal gioco, ma solo in caso di fondati rischi per l'incolumità e per la sicurezza dei minori. Case da gioco. Il regolamento vara nuove norme per contrastare la diffusione selvaggia di sale gioco e scommesse. Non potranno essere aperte ad una distanza inferiore a 500 metri da scuole, chiese, parchi e ospedali. Grazie a queste, non sarà possibile aprire nuovi locali nel 99% del territorio urbano abitato. Alloggi monoaffaccio. Il regolamento edilizio vuole valorizzare e rigenerare l'edificio esistente. In questa direzione vanno le norme che consentono la realizzazione di unità monoaffaccio, seminterrati abitabili, alloggi con

metrature minime di 28 mq e la possibilità di realizzare un solo bagno cieco anche in appartamenti di superficie superiore ai 60 mq. © Riproduzione riservata

Alcune novità in arrivo

Piano quinquennale per sottoporre a collaudo statico gli edifici • con mezzo secolo di vita Sostanziale esproprio degli edifici abbandonati da oltre cinque • anni e da mettere in sicurezza Stop alla diffusione selvaggia di sale gioco e scommesse che • non potranno aprire a una distanza inferiore a 500 metri da scuole, chiese, parchi e ospedali Possibilità di realizzazione di unità monoaffaccio, seminterrati • abitabili, alloggi con metrature minime di 28 mq Occhio di riguardo per i giochi dei bambini nei cortili e il parcheggio delle biciclette

Il testo del regolamento su www.italiaoggi.it/documenti

Foto: La Torre Velasca (Milano, 1958)